

220
61

FRANCESCO SIOVE

L'OPERA SUA

Ricerca e studio critico sull'opera
Antonio...

Prof. ...

Segni costituzionali

// = a capo.

Recenti e studi critici su l'opera di Francesco Saverio

Ricerche e studio critico sull'opera di
Francesco Soave

Indice

| | |
|---|--------|
| Introduzione | pag. 1 |
| Cap. I Infanzia e primi studi del Soave - Prime Versioni di Virgilio - Riforma grammaticale | 4 |
| " II La dissertazione sull'origine del linguaggio | 15 |
| " III Il Soave a Prera - La traduzione delle opere di Locke - La pubblicazione di opuscoli - Versioni dal tedesco e dall'inglese - La grammatica latina | 23 |
| " IV Le Novelle Morali | 34 |
| " I Fondazione delle scuole normali a Milano. | 50 |
| " II Il Compendio del Metodo per le scuole normali - I libri di testo - Il governo della scuola. | 63 |
| " III Le istituzioni di logica, metafisica ed etica | 77 |
| " IV La vera idea della rivoluzione francese - Le relazioni col Manzoni - Il Soave a Napoli - La retorica del Blair - Versioni dal latino e dal greco | 99 |
| " V La filosofia di Kant esposta ed esaminata - Il Soave a Paris - Ultimi anni e morte | 114 |
| Conclusioni | 124 |
| Bibliografia | |

Reverende e illustre autorità
dell'opera di
S. Francesco Saverio



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in Giappone

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

Introduzione.

Il padre Soave faceva di tutto, e presto.
Ove trattavasi di ragionamento e
di elementi riusciva utilissimo alle
scuole, compendando, spiegando e tradu-
cendo i libri di maestri di metafisica
e di retorica, perchè aveva ingegno pa-
riente, penna ardente e testa quadrata.
Foscolo?

Con la presente monografia ci siamo proposti
di ~~illustrare~~ ^{illustrare} l'opera ~~di Francesco~~ di Francesco
Soave in relazione al suo tempo.

Questa simpatica figura di educatore, letterato
e filosofo, aveva suscitato larga ammirazione
fra i suoi contemporanei, massime fra quanti
ebbero la fortuna di averlo a maestro nell'arduo
cammino degli studi. Grande rinomanza egli
aveva avuto, durante la sua vita, e anche alquan-
to dopo, per multiforme ingegno, intelligente ope-
rosità e vasta dottrina, non che per molteplici e
svariate pubblicazioni; onde, mentre ancora ~~egli~~
viveva, si erano cominciate a fare edizioni com-
plete delle sue opere e tutto in Italia era pieno
del nome di lui. Subito dopo ~~la sua~~ ^{sua} morte, moltis-
simi furono gli elogi e tutti improntati di non
piccola ammirazione; ma, col passare degli anni,
la sua fama andò decrescendo, e, se ~~si~~ ^{ne} ~~ricordavano~~ ^{venivano}

A pochi cenni sulla ~~vita~~ ^{e sulle} ~~opere di lui~~, pre-
messi alle ristampe dei suoi libri, ~~del soave~~
~~del soave~~ non troviamo quasi più tracce nella
storia della nostra letteratura. Ciò si spiega
col fatto che dopo di lui si ebbe una gran pro-
duzione letteraria scolastica, iniziata appunto dal
soave medesimo, che nel campo filosofico erano
sorti il Galluppi, il Gioberti, il Rosmini, il
Mariani ed altri sommi, che oscurarono i loro
predecessori.

E, poiché col sorgere di questi ^{filosofi} ~~romani~~ andò decli-
nando presso di noi la fortuna di Locke e di Condillac,
il filosofo e letterato ~~è~~ lodato dalla generazione e dalla
scuola, di cui il Monti fu corifeo, ~~venne fatto a~~ seguito
a critiche acerbe, non vedendo quasi tutti in lui
se non il divulgatore del sensismo in Italia. Per fortuna
di un nome, che pure aveva fatto molto bene ^{per l'educazione e} ~~per l'istru-~~
zione della gioventù ed assai aveva giovato alle lettere ita-
liane, dalle lodi e dall'ammirazione eccessiva de' suoi
contemporanei, passava ad un immeritato e quasi
completo oblio. Fra quanti scrissero ^{del soave} ~~di lui~~, nessuno al certo
tenne conto né del tempo in cui si svolse la sua mera-
vigliosa attività, né di tutta l'opera ^{sua} ~~del soave~~, per cui
il grande educatore, non studiato sotto questi molteplici
aspetti, non ebbe mai una monografia, che ~~lunega-~~
Illustrasse ~~già~~ la sua opera letteraria, filosofica ed educativa.
Col presente lavoro abbiamo tentato di colmare questa
lacuna, né piccole difficoltà abbiamo dovuto supera-
re, essendo il campo delle nostre ricerche pressoché del
tutto vergine. Avremo conseguito il nostro intento? *In*
magis et voluisse sat est. (Prop. Eleg. 2, 8, 9)

I

Capitolo I

La Giovinetta di Francesco Loare - Due Versioni di Virgilio -
La Riforma grammaticale.

1) Il suo vero nome era Giuseppe Francesco Antonio, però nei lo
troviamo sempre col solo secondo nome, forse perché questo
era il nome del nonno. ^{Stupore} ~~che~~ che nessuno dei suoi
biografisti ha notato ciò. Nell'Archivio di Stato di Milano si trova
la sua fede di nascita, da lui presentata al Ministro degli Affari
Interni a Milano, l'11 maggio 1803, per ottenere la giuri-
dizione della cattedra da lui occupata per 25 anni nel ginnasio
di Brera. La riporto per intero nell'appendice pag. ...

2) da passare nell'op. (Reperitur in libro Parochialibus huius Ecclesiae Collegiatae
S. Laurentii prout sequitur:
Millemo septingentesimo quadragesimo tertio, die Decima
Junii Ego Felix Dominicus de Blancis Canonicus Cura-
tus baptizari infantem hodie natum ex Dno Carolo
Josepho Suardifilio D. Francisci, et Dna Clara Francisca
Herrigg filia qm. Josepho legitimus inqalibus, cui
nomen imposui Joseph Francisus Antonius. Levantes,
pater D. Dominicus Merhinus, et Dna Clara Caro-
lina uxor qm. Dni Antonii Massii de Lugano.
Dat. Lugani sub hac die vigesima quarta Februarii 1764

2) Luca nato in Lugano nel 1740; studiò prima in Genova il disegno dell'ornato,
la plastica e l'arte del modellare, poi l'architettura nell'accademia di Parma sotto
il Piroli e le matematiche sotto il Verini. Nel 1774 tornò a Milano e fu fatto, per
istanza del fratello Francesco ab conte di Ginniano, professore nel R. Orfanotrofio
di S. Pietro in Genoa. Colà si fece un buon nome; a lui si devono la villa Solazari
a Como, la villa Corninatti e Passalacqua a Montebello, il palazzo Crivelli a Suisio,
i palazzi Anguissola, Greppi, Alari, Botara in Milano, la Chiesa di Pandino e l'ospite-
le di Cologno. Sopra suo disegno si proseguì a compiere l'affacciata del Duomo,
ma, per opera di imitatori, nel 1801 veniva rimesso dai lavori; più tardi però fu richia-
mato dal Melzi, servendovi dei materiali esistenti nell'Archivio del Duomo, comin-
ciò a scrivere ~~a scrivere~~ una storia di quell'edifizio e delle belle arti in Lombardia e
aveva condotta fino al secolo XVII, quando lo incolse la morte nel 1803. (A. Venturi, *Storia
Francesco Loave e la sua scuola*, Parma, 1881, pag. 78-79; *dizionario biografico universale*,
prima traduzione dal francese di Felice Leoni, Firenze, Passigli, 1849, alla parola Loave;
Laurioli Giambattista: *Storia di Francesco Loave*, Milano, Agnelli, 1806. to. 4.).

4

Il padre Francesco Soave nacque a Lugano da Carlo Natali del Soave, Giuseppe e da Chiara Teresa Herrick, il 10 giugno 1743. Il padre non aveva grandi sostanze, però con una saggia amministrazione riuscì a mantenere i figli a scuola - erano quattro, oltre due figliuole -, finché abbracciarono una professione, e si bene li fece istruire, da fare conseguire a tutti una onesta posizione sociale.

Felice, di tre anni maggiore di Francesco, studiò architettura nell'Accademia di Parma, sotto la direzione del Pitagora, e le matematiche sotto Francesco Verini: nel 1774 fu nominato insegnante di geometria, meccanica e disegno nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate, e morì architetto del Duomo di Milano⁽²⁾. Giuseppe, fattosi Cappuccino, ottenne stima e cariche nel suo Ordine e fu un distinto predicatore⁽³⁾; il quarto si dedicò al commercio: quello però che maggiormente si distinse e si acquistò celebrità fu Francesco.

Frequentò in patria le pubbliche scuole, che in quel tempo erano affidate ai Chierici Regolari Lomasci, facendo concepire grandissime speranze per il suo ingegno e la indefessa applicazione allo studio. Ebbe a maestro il P. Giampietro Piva, suo concittadino, letterato e poeta distinto ai suoi tempi, e noto ancora per aver composto il primo canto del Bertoldo⁽⁴⁾.

Il P. Piva, conosciuto il raro ingegno e l'amore

Suoi primi
maestri

- 3) A Lugano, nel Convento dei Cappuccini, trovosi un suo bel ritratto; e rap-
 presentato colle Novelle in mano.
- 4) Il P. Piva era nato a Lugano e visse gran tempo in Bologna, per cui
 spesso nelle storie letterarie è detto bolognese. Le sue poesie
 furono stampate in Bergamo nel 1460. Il suo nome
 arcadico era Rosmano Lapitejo. Aveva scritto pure nel
 1407, presentando lo Seno, un Tramma "e Higenia" per
 musica. Molto onorevole menzione fa di lui Giampietro Ga-
 notti (Samboli, op. cit. pag. 5; Biennio storico di religiosi illustri
della Congregazione Lomasca, Genova 1898, alla parola Piva;
Concari, il Settecento, Milano, Vallardi, pag. 71, 243, 257).

- 1) Giovanni Alarini: Gli uomini illustri della Congregazione Lomasca; ha
 una bella monografia, benchè piccola, del Louve. L'opera è
 inedita ed il ms. trovasi nell'archivio della Congregazione
 Lomasca in Cremona (S. M.^a Maggiore).
- 2) Per il collegio Clementino cfr. G. Donnino: I Conattori illustri del nobi-
le Collegio Clementino di Roma, fondato da Papa Clemen-
 te VIII, Roma, Ardigianelli, 1899.
- 3) ~~Traduzioni della Bucolica e delle Georgiche di Virgilio, Roma~~
~~(Francesco Bizzarini-Komarck) 1465.~~
 Memorie e Documenti in pag 300.
- 4) Traduzioni della Bucolica e delle Georgiche di Virgilio. Roma (Francesco
 Bizzarini-Komarck) 1465.

che egli aveva allo studio e l'inclinazione a vestire
l'abito religioso, concepì su di lui grandi speranze,
per cui se ne prese cura particolare e gli facilitò tutti i mezzi per entrare nella
Congregazione Somasca. Vi entrò infatti il 4 set,
tembre del 1759, ricevendone l'abito dalle mani del
P. Giovanni Battista Rivà, e compì l'anno di
noviziato nella casa di S. Pietro in Monforte a
Milano. In tal modo egli poté continuare gli studi
ed esser utile all'educazione dei giovani, che è la
missione principale dei P. P. Somaschi.

Sua entrata
nei P. Somaschi

Concepì i voti, per la quale occasione egli scrisse
una canzone, passò a Pavia, nella casa di S. Maiale,
a studiare filosofia sotto il P. Giuseppe Campi, Do-
menicanoll. Essendosi assai distinto negli studi filo-
sofici ed avendo mostrato una particolare disposizio-
ne a questa disciplina, nel 1761 fu mandato a
Roma nel Nobile Collegio Clementino, ove potè at-
tendere allo studio della Teologia e, nel tempo stesso,
occuparsi dell'educazione dei giovani colà raccolti. (2).
A Roma ~~il~~ continuò, nelle ore che gli resta-
vano libere, i suoi studi filologici, applicandosi spe-
cialmente al greco, sotto la guida del Prof. Cugati,
che poi gli restò sempre amico e consigliere affet-
tuoso (3).

Desideroso di apprendere le lingue moderne, studio con
amore il francese, lo spagnolo, l'inglese ed il Te-
DESCO. In questo tempo medesimo, acceso d'amore per
i classici, intraprese una ^{traduzione} ~~versione~~ in versi sciolti
delle Bucoliche e delle Georgiche di Virgilio, che sub,
l'11co, non ancora venisiduenne, nel settembre 1765 (4).

Sue versioni
di Virgilio.

(1) Lavioli, op. cit. p. 6; Catenazzi: Elogio di Francesco Saverio, Como, Castinelli, 1812, pag. 36-37.

(2) Alcaini op. cit. - Vedi pag. ... per le edizioni ² ¹ ~~posteriori~~ di queste versioni.

Questo fu il primo lavoro del Loase e di qui ebbe principio la sua fama. Si servì del famoso codice Mediceo-Laurenziano, reputato uno dei più antichi; e del le varianti dei codici Vaticano e Palatino, e si giovò anche dei precedenti lavori dell' Hamanni e del Quercellari, valendosi delle loro parole nei passi di Virgilio da ^(esse) intarsiati nei loro poemi. A questa traduzione premise un erudito e vivace proemetto, dedicato al Marchese Filippo Creolani, sul metodo di far le traduzioni e un volgarizzamento dell' orazione di S. Basilio sul vantaggio che si può trarre dalle opere degli autori gentili, e specialmente dei poeti.

Queste versioni non hanno gran pregio, né sono esenti da difetti, di cui alcuni egli stesso rilesse nelle posteriori edizioni: tuttavia non mancarono di quei che le reputarono delle migliori fino a quel tempo pubblicate. (1) Sono lavoro di un giovane di ventidue anni, ma primo tentativo ben riuscito e promettente. Certo il nostro Loase in queste versioni si acquistò nome tra i letterati d' Italia, e dette ancora maggior affratamento alle speranze che in lui avevano riposte i suoi superiori.

È per ciò destinato a Milano ad insegnare lettere ai Novizi della sua congregazione, ma dopo un mese (2) passava a Parma, chiamato a quella corte come precettore nell' Accademia dei Paggi di quel Ducato.

~~Il~~

Il giorno di
Il Loase a
Parma

(1) Savioli op. cit. pag. 6; ⁶ Celesia: Storia della pedagogia italiana, Milano, Canara, 1874, I II, p. 116.

(2) Savioli op. cit. pag. 7

In quel tempo era a Parma Guglielmo Du Tillot,
savo ed illuminato ministro, mandato colà dalla
corte di Francia a consigliare l'infante D. Filippo
di Borbone di Spagna, intorno ai negozi che in
allora ~~quel tempo~~ correvano fra il Duca e la S. Sede.
Egli volse subito tutte le sue cure a radirizzare
i costumi, a far prosperare le buone arti e ad
animare allo studio la nobile gioventù, «il cui
esempio poi sulla nazione intera influisse», per
la qual cosa fondò un' Accademia dei Paggi,
detta Reale Paggeria, ove una parte della nobile
gioventù di quello stato fosse gratuitamente educa-
ta ed istruita.

Dette incarico quindi all' Ab. Francesco Verini,
che allora vestiva egli pure l'abito dei P. P. Longo-
schini, e fin dal 1764 istruiva con l' Ab. Condillac,
il giovane principe ereditario D. Ferdinando nella
letteratura italiana, di comporre un piano di
studi per la R. Paggeria. Il Verini, cui eran
noti l'ingegno e l'abilità didattica del Loave, lo
volle a Parma ad insegnarvi belle lettere.

In tal modo il Loave recavasi a ~~colà~~ Parma, ove vi
insegnò con tanto zelo che ~~gli~~ e intelligenza, che gli
meritarono una pensione, di cui, non ostante
tutte le vicende a cui il Ducato soggiacque, gode
finchè visse. Nel 1767, essendo state espulse da Parma,
come dagli altri stati borbonici, i Gesuiti, che
soli insegnavano in quella università, il Du Tillot
fece passare i Paggi nel Collegio dei Nobili,
che fu affidato ai P. P. delle Scuole Pie, e trasferì
i professori di quell'accademia all'Università,

(1) *Avantini: op. cit. pag. 14.*

(2) *Vedi Motta G. Saggio di una bibliografia di Francesco Loare in Bollettino storico della Svizzera Italiana, anno VII-VIII (1884-85).*

8
affidando al Loave la cattedra di poetica.

Nell'insegnamento delle lettere Italiane ^(S.P. Loave) ritenuto subito il gran danno, che ricevevano i giovani, stuz-
ziando la grammatica, o scompagnata dal ragio-
namento, o troppo piena di metafisicherie, e
riempiendosi la mente di definizioni e di re-
gole astruse, aride ed ubri. Si continuava,
insomma, il vecchio sistema « non fondato
sopra le leggi del pensiero, quindi su di un metodo
razionale e logico. fra noi il metodo rimase dogma-
tico, e nell'insegnamento della grammatica segui-
vasi quello lasciato in eredità dallo scolasticismo, o
meglio, dal predominio latino, stato per tante tempo-
secoli la base della nostra cultura, nessuna diffe-
renza ponendo fra l'insegnamento dell'una e dell'
l'altra lingua. » (1) Per ciò egli studiò una riforma
grammaticale, e nel 1770 pubblicò la Grammatica
ragionata della lingua italiana. (2) Questa costituì ^{La grammatica} ^{raionata della}
il suo primo lavoro di indole didattica ^{lingua italiana.} ~~del Loave~~, lavoro
che ebbe per un buon tratto molto favore, e
uscitò numerosi imitatori.

Per poter giustamente giudicare l'opera del Loave
in questo campo e renderci conto di tutta l'au-
mirazione, che riscosse la sua grammatica e della
fama di cui godette per ben mezzo secolo, bisogna
rifarsi un po' indietro, e dare un'occhiata alle
grammatiche e all'indirizzo loro dato fino allora:
così vedremo come questo primo lavoro del Loave
segui realmente un progresso in questo genere
di studi e rispose ad un bisogno dei tempi.

Le grammatiche più in uso nelle nostre scuole

1) *Ciro Trabalza: Storia della grammatica italiana, Hoepli, Milano, 1908, Cap. I pag. 300-326.*

2) *Trabalza op. cit. 313.*

9

fino alla comparsa di quella del Loare, furono le grammatiche del Buonmattei, del Ciionio e del Boz- sicelli: ricordo solo questi tre, perchè furono i capi scuola, e quasi tutti quelli che scrissero grammatiche dopo di loro, non furono veri rinnovatori, ma riduttori delle già esistenti grammatiche alle esigenze della scuola (Alvaro, Corretti, ecc). - La grammatica di Benedetto Buonmattei (1581-1644) (vera stata pubblicata la prima volta nel 1623 e, massimamente, nel primo libro, è tutta piena di definizioni, di ragioni di categorie e di forme grammaticali: gli esempi passano in seconda linea e quindi scarseggiano; non preoccupandosi di altro l'autore, se non di indagare la causa logica del prodursi di ogni accidente grammaticale, moltiplicando con gli schemi, fino a costruire dodici categorie grammaticali, il che fatto, passa a definire le specie e le sottospecie delle categorie, e a confutare errori e categorie sbagliate. In tal modo, « assottigliando la parte, però con positiva delle ricerche storiche, cioè una delle parti veramente conoscitive della grammatica, e sviluppando invece la parte schematica su tutte le forme e gli accidenti grammaticali, veniva a dissolvere nel corpo la grammatica, mentre col suo logicismo ne veniva dissolvendo lo spirito». (2)

Anche la grammatica del gesuita Marcantonio Mambelli, sotto il Ciionio (1582-1644), si riduce a compilar favole per quel che riguarda il verbo

La grammatica italiana prima del Loare.

(1) Crabalza op. cit. pag. 323.

(2) Il Corticelli era di Piacenza. Nelle edizioni della ~~sua~~ grammatica fatte dopo la sua morte erroneamente è detto bolognese. È ~~stessa~~ stessa fa meraviglia che in questo errore cada anche il Coniari (Il settecento pag. 100).

e le particelle: egli forma tanti capitoli « quan-
 te sono le particelle o famiglie di' epre, divise in
 tanti numeri (qualcuno ne ha una cinquantina,
 come quello del Che) quanti sono i' loro speciali
 significati e usi, distribuiti per ordine d'alfabeto,
 senza riguardo alla categoria grammaticale,
 cui' la particella appartienella». In tal modo
 questa grammatica ha tutta la fisionomia
 di un dizionario: alla vera sintassi si supplisce
 in questo sistema speciale. E' facile, quindi, immaginare
 quanto difficile doveva riuscire ai giovani
 lo studio di una siffatta grammatica.

Salvatore Corticelli ⁽¹⁶⁹⁰⁻¹⁷⁵⁸⁾ vide le difficoltà che presentava agli
 studiosi un tale libro, e sentì rimediare con le
 sue "Regole ed osservazioni della lingua Tosca-
 na ridotte a metodo e in tre libri distribuite", (2)

Le novità della sua grammatica erano tre: il
 metodo, la costruzione (sintassi) e un florilegio
 di frasi idiomatiche degli autori del buon secolo;
 lasciava poi intatto l'ordine tradizionale della
 trattazione in morfologia, sintassi e pronunzia.
 Però egli, volendo troppo ridurre tutto il materia-
 le elaborato. Dal Buonmattei e dal Ciurlo, si
 finì col dare una grammatica aridissima,
 ridotta a puro scheletro, di cui descrive poco per
 poco ogni parte, per il che si susseguono con
 monotona uniformità regole, eccezioni, osserva-
 zioni ed appendici, non legate fra loro da alcuna
 ragione di intima dipendenza. Nullo legame
 e il numero progressivo, unica sua preoccupa-
 zione è che la materia possa facilmente

(1) S. Gaffuri: *Osservazioni grammaticali ridotte a metodo breve e facile per chi desidera correttamente scrivere nella Italiana favella; dedicati alla ingenua e studiosa gioventù friu-
lana, Udine, 1736.*

(2) *Exposition d'une Méthode raisonnés pour apprendre la Langue Latine (1772); Eloge de Du Marsais, del D. Alambert, premesso al VIII Tomo dell'Encyclopédie.*

mandarsi a memoria, per cui egli finiva col rendere meccanico e mnemonico lo studio della grammatica, con quanta *Deliqua* dei giovanetti, si ognum facilmente comprende. mnemonico

Una grammatica, adunque, che rispondesse ai bisogni del tempo, mancava: lo stesso barua, *Stanislas Gaffuri*, il quale notava come i fanciulli si sprovventassero ricorsi ai libri del Buonmattei, del Labriati e del *Cinonio*, e non ne traessero alcun profitto, quando tento rimediare a cio', ci dette una grammatica che si riduceva a pochi schemi.

Si aveva quindi in Italia o il solito affastellamento di regole minute e legate, o lo schema, finto formale ed esteriore, basato massimamente sulla vecchia grammatica latina.

Nella vicina Francia, invece, le cose procedevano diversamente: gli studi grammaticali erano in fiore, specialmente per opera dei solitari di *Porto Reale*, del *Du Marsais*, del *Condillac* e del *Girard*. Il metodo del *Du Marsais* e quello a cui s'informarono le altre grammatiche, e che piu' serve a noi per illustrare l'opera del *Loare* in questo genere di studi. Consisteva esso nell'esercitare colla lettura degli autori, senza affaticare, *ba* i giovanetti, rendendoli atti ad apprendere i principi della grammatica ragionata. Questo metodo incontro subito favore nelle scuole, per cui sull'esempio e sui principii del *Du Marsais* si composero le altre grammatiche, fra cui quella

Gli studi grammaticali in Francia.

- (1) Beauzée: Grammaire générale pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues (1767)
- (2) Condillae: Grammaire française (1775).
- (3) F. De Sanctis: Frammenti di suola (in Nuovi Saggi Critici, Napoli, 1879), secondo discorso pag. 331 e segg.

12

Del Beauvée (e del Condillac) che furono in quel
tempo divulgatissime in Italia.

In tanto fiorire di studi olti alpe noi non avevamo
alcuno che illuminasse « con la fiaccola della
ragione, le tenebrose regole grammaticali » (3)

Che nostre scuole sentivano il bisogno di una
grammatica chiara che non affaticasse e confon-
desse con poco profitto la mente degli alunni;
e che, nel tempo stesso, rispondesse alle esigenze
grammaticali del secol filosofo: le vecchie gram-
matiche non reggevan più all'itampere e dilata-
zione del razionalismo.

A questo bisogno sottispice il Soave, e la sua Gram-
matica ragionata della lingua italiana fu
pubblicata appunto nel 1771 ed a Parma, ove ave-
va insegnato il Condillac e dove l'influenza di
questo filosofo fu più grande che altrove. & Qui
è da ricercarsi il merito intrinseco del Soave, nel
l'aver egli cioè, intuito il momento, ed aver volu-
to, di fatto, ad un vivo ed imperioso bisogno del suo
tempo.

La riforma
soaviana.

La ^{sua} grammatica del Soave è divisa in due libri: etimo-
logia e sintassi; l'ortografia e l'ortografia furono
scritte e pubblicate in un trattato a parte: ogni
libro si suddivise in quattro sezioni (sono parole
del Soave). La ^{prima} sezione del primo libro tratta del
discorso e delle sue parti, con qualche nozione sul
nome, aggettivo e verbo; facendo rilevare come que-
sti tre sono i punti essenziali della lingua; ~~passa~~
quindi alla seconda sezione, prendendo le mosse dal
la prima, e questa seconda sezione abbraccia

- (1) Dell'insegnamento ragionato della lingua materna nelle scuole e nelle famiglie. Tratt. di A. Pucci, Torino, 1846.
- (2) Anonimi op. cit. p. 16.
- (3) L'ultima che ricordo è del 1842, Milano, Molinari. Cfr. per tutte le edizioni della grammatica del Loave Bell. *St. della Lettera Italiana*, anno VII, pag. 33 e seguenti.

il nome, l'articolo, l'aggettivo e il pronome; la quarta svolge il verbo coi participii, gerundii ed aggettivi verbali; la quinta, infine, contiene le parti invariabili del discorso, cioè preposizioni, avverbii, congiunzioni ed interposti.

La sintassi abbraccia quattro sezioni: concordanza, reggimento, costruzione e figure grammaticali. È manifestato come lo schema è basato su quello tradizionale della grammatica francese, e facilmente si rileva altresì come nella grammatica del Loave c'è in germe la dottrina di Gregorio Girard⁽¹⁾ che l'insegnamento della grammatica sia, cioè, impartito in guisa che le lezioni vadano pian piano ampliandosi, ritornando alla fine a quelle steps che nelle classi antecedenti ne furono il punto di partenza. (2)

La questione delle grammatiche è una delle più scabrose e difficili, e, credo, resterà sempre sub judice. // Per noi è importante notare come la grammatica ragionata apparve la prima volta in Italia per opera del Loave, e come essa tenne per lungo tempo vittoriosa il campo, contrastata solo dal risorto purismo cesariano, il cui più illustre campione fu Basilio Paoletti. La grammatica di Francesco Loave ebbe straordinaria diffusione nelle nostre scuole, infinite ristampe⁽³⁾ con aggiunte o senza, e moltissimi continuatori, ed è curioso notare come sui principii e le grammatiche del Loave, del Cracy e di altri, Melchiorre Palbi, nel 1845, scriveva una Grammatica ragionata della musica considerata sotto

- (1) Milano, Ricordi, 1845.
- (2) Biografia degli Italiani illustri, pubblicata dal Tipaldo, Venezia, 1834, vol. I.
- (3) La giovinezza di Francesco De Sanctis - frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari; Napoli, 1899, p. 45
- (4) Op. cit. p. 4.

14
7
L'aspetto di lingua (1).

La grammatica ragionata del Soave, scrive Cesa Conclusioni.
re Cauti, « non è per tanto oggi usata che non
non la riconosca in cento parti peccante, e af-
fatto manca. Ma la si paragoni coll'Alvaro e
col Porretti, che tante sferzate guadagnavano
ai P. P. nostri padri nostri, e si vedrà quanto
ne sia migliore. Non forse altro rimedio che non
era poi necessario essere bestie per essere buoni
grammatici, e che anche in tale studio poteva
aver parte la ragione. Non è un passo? Ven-
nero poi il Cracy, venne il Bellisomi che
fecero meglio: Bravi, è naturale. Devono gli
anni avanzarsi rittardamente? » (2) E noi ag-
giungiamo che, se a Francesco De Sanctis la
grammatica del Soave faceva pietà³, la colpa
non è da attribuirsi all'illustre ligurese,
ma al maestro che al De Sanctis, ancora nel
1830, insegnava la grammatica su quella del
Soave, dopo passati ^(ben) sessant'anni!

II

15
Capitolo II^o pag. 17

La dissertazione sull'origine del linguaggio.

Cap. II pag. 18 -

(1) *Antologia latina*. Parma (Patelli Faure) 1771.

(2) Benedetto Croce, *Estetica*, Palermo, 1902, pag. 266.

Il Soave, mentre ancora insegnavano a Parma, pub-
 blicò nel 1771 un'Autologia Latina, affinché i suoi
 allievi avessero una raccolta dei migliori esemplari
 dell'arte oratoria e poetica degli antichi, facili e
 comodi. Quest'autologia per quanto eseguita
 con gusto e giudizio, ebbe una sola edizione, per-
 ché non servì più, essendo stata soppressa, ~~come~~
 vedremo, la cattedra di poetica in quella università.

Autologia Latina

Intanto, per consiglio dell'ab. Venini, suo corre-
 ggero e collega in quella ^{ateneo} ~~università~~, erasi dato
 allo studio della metafisica, e, avendo in quel
 tempo l'Accademia di Berlino proposto il que-
 sito « se gli uomini, abbandonati alle loro facoltà
 naturali, siano in grado per se medesimi,
 ed d'istituire un linguaggio per ed in qual
 maniera potrebbero pervenirvi », il Soave
 concorse al premio, mandando a Berlino
 una memoria scritta in latino, col motto
 « Veritas expressit nomina rerum », Lucr.
 I, 5. -

Il concors. di Berlino

Il premio toccò all'entusiasta e immaginosa disser-
 tazione, come chiama Benedetto Croce, presenta-
 ta da Giovanni Goffredo Herder, però quella del
 Soave ebbe l'onore del primo acceptit e ne fece
 annoverare l'autore tra i più valenti pensa-
 tori, che onoravano allora l'Italia.

Questa dissertazione è il suo primo lavoro
 di carattere filosofico e fu giudicata, ed è
 realmente, la migliore di tutte le sue opere

X

X

1

(1) *Ricerche intorno all'istituzione naturale d'una società e d'una lingua, e all'influenza dell'una e dell'altra sulle umane cognizioni. Milano, Giovanni Montani, 1772.*
Per le ristampe cfr. Motta op. cit. anno VI, pag. 60.

(2) Vedi prefazione premessa dal Soave alle *Ricerche* ecc.

metafisiche, essendo la piu' originale; egli stesso
 la tradusse poi in italiano con lievi modificazioni,
 e la pubblico' in Milano nel 1772 col titolo "Picer,
 che intorno all'istituzione naturale d'una societa'
 e d'una lingua, e all'influenza dell'una e
 dell'altra sulle umane cognizioni", (E' bene
 riassumere brevemente questa memoria, e lo farei
~~colle parole di~~ Ciro Trabacca. // Per il scanz il
 primo quesito proposto dalla R. Accademia "se
 gli uomini abbandonati alle loro facolta' natu-
 rali sieno in grado per se' medesimi d'istituire
 un linguaggio", « ^(riporto Sal Trabacca) puo' essere assorbito nel secondo
 "in qual maniera potrebbero pervenirvi", in quan-
 to che, dimostrati i mezzi con cui puo' arrivar-
 si a un fatto, cessa ogni dubbio sulla possibi-
 lita' del fatto medesimo. Viceversa, il secondo que-
 sito non puo' sciogliersi senza prima dimostra-
 re la possibilita' dell'istituzione d'una societa',
 « senza di cui certamente la prima non puo'
 formarsi ». Ne' una societa' puo' formarsi senza
 il motivo di bisogni scambievoli e senza che gli
 aiuti reciproci siano con qualche segno manifesta-
 ti: la natura ne somministra alcuni sponta-
 neamente: altri artificiali scaturiscono poi
 dagli originari meccanici. I primii e i secondi
 non essendo per altro bastevoli, la natura stessa
 stimolata da nuovi bisogni conduce all'istitu-
 zione d'altri segni, e, per gradi, prepara alla
 formazione d'un vero linguaggio. Oltre la tesi,
 e' chiaramente indicato, nella prefazione cita-
 ta, anche il metodo dell'analisi: « l'istituzione

La istituzione
del linguaggio

Trabacca



1) Prefazione citata.

2) " " "

3) C. Trabacca: ^{op. cit.} ~~Storia della grammatica italiana~~, p. 408-409; pre-
fazione citata.

primieramente del linguaggio de' gesti; appresso delle voci articolate in generale, e in seguito di ciascuna, ma parte del discorso distintamente io mi ho veduto nascere sulla natura medesima con maggiore facilità e semplicità che forse dapprima non mi attendea. Ma a ben seguire lo sviluppo del linguaggio bisogna rifarsi dal principio della storia dell'umanità, e vedere come si può formar la famiglia, e poi per quali mezzi sulle famiglie moltiplicate sorse una compiuta società « che dallo stato selvaggio gradatamente passasse a quello d'una perfetta coltura ». Il linguaggio progredisce col progredire della società: « Ma restava a cercare per quali vie più naturali e più semplici, e il numero de' suoi vocaboli; successivamente, potesse moltiplicarsi; e potessero stabilirsi di mano in mano le regole, che l'essenza costituiscono di una lingua ».

Nella prefazione il Louve dice che « affine di non moltiplicare inutilmente le opere su d'uno stesso soggetto, non avrebbe pubblicato questo suo lavoro, se la dissertazione del sig. Herder, che meritamente fu coronata, e che è già uscita alla luce, fosse stata da esse meno dipendente », e fra la sua tesi e quella dell' Herder istituisce il seguente confronto: « Sulla prima parte del quesito ci sembra essersi trattato principalmente: laddove io per la ragione sovraccennata, alla seconda principalmente ho creduto dovermi appigliare. Ci non disca-

(1) Prefazione citata.

(2) Il Cantù scrive che il Manzoni compassionava l'Accademia che pose tal tema di concorso, e coronava il p. Soave. (C. Cantù, sul Manzoni, Reminiscenze. Rassegna nazionale. Vol. V, Tomo III, 1° ~~quarto~~ fascicolo 1°.

de a minima ipotesi; io sopratta fui da principio
 l'ipotesi di due fanciulli in un'isola deserta
 abbandonati, a questa continuamente mi' atten-
 go. Egli colla vastità del suo ingegno abbraccia
 il proposto argomento più in universale e
 più in astratto; io l'esamino più in par-
 ticolare, e, se mi è lecito di così dire, più in
 concreto. Insomma le sue memorie, benché
 s'aggrino sopra la stessa materia, possono
 tuttavia riguardarsi come due cose pressoché
 affatto diverse; e dove le mie ricerche non abbia-
 no altra utilità, avran quella forse di sup-
 plire a ciò che egli ha trascurato» (1).

Certo egli volse più empiricamente il tenia,
 poiché studiò pure l'origine della società;
 imperniando su questa parte, come già s'è
 detto, tutto lo svolgimento del primo punto
 della quistione. Prende le mosse dall'ipotesi di
 due fanciulli di sesso diverso, abbandonati in
 un'isola deserta, affatto ignori, li accompagna
 in tutte le loro più minute peripezie, osserva
 lo svolgimen~~to~~ delle loro cognizioni, narra il loro
 primo incontro, la loro unione ^{come} ~~si~~ fondono la fami-
 glia, come producano la lingua, costituendo pri-
 ma il nome sostantivo, poi l'universale, poi
 gli aggettivi e dopo questi il verbo, e come, infine,
 perfezionano le loro facoltà e cognizioni (2).

Da questo poco che s'è detto, si vede chiaramente
 subito che egli è in aperta opposizione colla teoria
 del Rousseau: poiché, mentre quel filosofo di G.
 neira sostiene che l'uomo sia infante largamente

in uno stato di pura barbarie, i due selvaggi del
 soave subito e per istinto sentono la necessità di
 vivere in società. Pone dunque l'origine della
 società naturale nel bisogno di scambievoli soccorsi,
 mostrando come questi non possono ottenersi se
 non sono manifestati da qualche segno esteri-
 re, dimostra ancora come la natura offre sponte-
 aneamente questi segni (che costituiscono il
 linguaggio naturale ed espressivo dei gesti e della
 riproduzione dei suoni), i quali poi vanno perfe-
 zionandosi, colto stimolo dei nuovi ~~bisogni~~ ^{bisogni}, fi-
 no a formare un vero e proprio linguaggio, che
 si sviluppa a misura che anche la società
 progredisce e si allarga. La famiglia è per lui
 il punto di partenza, per arrivare alla socie-
 tà costituita. La sua dissertazione però non
 si ferma qui, ma egli spinge la sua inda-
 gine anche sull'influenza che la lingua eserci-
 ta sulle cognizioni umane, sul moltiplicarsi
 di queste e sul perfezionarsi le facoltà intelle-
 ttuali, in proporzione diretta del progresso della
 lingua e della società.

In quel tempo la questione delle origini del
 linguaggio era, direi quasi, di moda (lo prova
 il concorso bandito dall'Accademia) e tutti i
 principali filosofi se n'erano occupati; ricor-
 do il De Brosses, che scrisse De la forma-
 tion mécanique des langues, il Berger autore
 degli *Éléments primitives des langues*, il Lery,
 il Sulzer ed anche il nostro Giambattista Vico
 in un capitolo della "Scienza nuova", quando parla

colto di me
 tempo di moda

1) E. Trabalza op. cit. pag. 409 e segg.

2) ^{Vedi} N. R. D'Alfonso: Psicologia del linguaggio, Roma, Albrighi e Segati, 1907.

del nascimento o natura delle lingue.

A tutti questi egli attinge, li ricorda spessissimo, e colle loro citazioni, rinforza la sua tesi.

Ciro Crabatta, nella sua storia della grammatica italiana, si sforza di dimostrare come il Soave sia "sotto l'influenza del pensiero vicentino", e "come il punto di partenza e il sistema della dimostrazione del sorgere delle categorie grammaticali siano prese dalla scienza nuova", non solo, ma ancora come "abbia appunto del Vico perfino l'atteggiamento". Nel Crabatta traspare però lo sforzo erculeo che egli fa, per dimostrare vera la sua affermazione, e per togliere al Soave qualsiasi merito di invenzione, e gli sfugge come il punto di vista sotto il quale il filosofo venezese tratta l'arduo problema, l'origine del linguaggio, sia il più elementare e semplice, da cui si poteva partire, e dimentica come la dissertazione soaviana debba moltissimo alle osservazioni dell'autore fatte sui bambini e sugli animali. Nessuno vorrà mettere in dubbio che il Soave conoscesse l'opera del Vico; ma, più che a costui, egli attinge, su vasta scala, agli scrittori contemporanei di filosofia del linguaggio, non solo, ma ancora alle storie di viaggi, alla storia naturale del Buffon, ed ai lavori del Du Marsais, Condillac, Batteaux, nonché alla filosofia del Locke.

Il Crabatta, ad un certo punto, forse accorgendosi di essersi spinto troppo in là, scrive « accennandomi subito del Soave verso il Vico non abbiamo

1) Il lavoro del Soave consta di 19 capitoli; il Vico invece ha condensato la sua materia in poche pagine.

2) I Gesuiti erano stati già soppressi. Si confronti il D'Orsino: „Se l'ipotesi della originaria disparità di linguaggio una sia contraria alla dogmatica cristiana,“ (Atti per la Reale Accademia di scienze morali e politiche, vol. 38°, Napoli, 1909).

certamente inteso d'affermare che la memoria sia tutt'uno plagio. Le differenze, sarebbe superfluo il dirlo, sono troppo profonde», concludendo «che il Soave ha elaborata la materia italiana ^(col) pensativa filosofica del suo tempo»; mentre più giusto è l'affermare aver il Soave rielaborata la materia della vecchia filosofia italiana col naturalismo e col pensativo filosofico proprio dell'età sua. E da osservarsi piuttosto come il Soave attribuisce ai due già il che sfugge alla critica del Cratologo, come il Soave attribuisce ai due giovanetti sei, vaggi sentimenti, affetti e pensieri che è impossibile trovare nell'uomo allo stato veramente di barbarie, essendo essi frutto di una lenta e lunga evoluzione. È degno di considerazione il fatto che egli, quantunque eclettico, sostiene ardentemente il concetto poco ortodosso che l'uomo, cioè, può da se stesso istituire il proprio linguaggio e che non abbia avuto per questo molestia alcuna. (2)

In ogni modo la ^{quasi} memoria nostro all'estero in quanto ovvero fossero nella terra del Vico e del Galilei gli studi filosofici, e rilevò subito il carattere empirico-eclettico della filosofia del Soave.

op. cit. pag. 116
(1) Celesia G.: ~~Storia della pedagogia italiana, Milano 1871, P. II, p. 116.~~

(2) G. Carducci: *Letture del Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, prefaz. p. XXII.

(3) Sardi op. cit. pag. 8. Il Soave perdette la cattedra, perchè nella riforma che ci fu in quella università, fu abolita la cattedra di poesia.

(4) Il Soave fin dal settembre 1773 aveva fatto istanza al firmian per la cattedra di filosofia morale; il 15 dicembre dello stesso anno rinnovava la domanda, aggiungendo di essere pronto anche ad accettare la cattedra di storia: scrisse contemporaneamente due lettere al firmian, una in forma ufficiale, ed una seconda privatamente. Vedi appendice lettere del Soave al firmian 15-Xbre-73.

Il Soave a Brera. La traduzione delle opere di Locke - La pubblicazione dei opuscoli - Gli idilli di Gesner Verssoni dall'inglese e dal Tedesco - La grammatica Latina -

III

Sotto il saggio ed illuminato ministro Du Tillot, Parma sali a gran fama, tanto che il Botta scrive « non esservi a quel tempo né in Italia, né forse altrove città più colta o più dotta d'epa » (1).

Pero gli intrighi politici di quella corte, per quali lo stesso Du Tillot fu allontanato, sicché, come scrive il Carducci « la fioritura parmense andò in fraglia », produssero nella pubblica istruzione del Ducato tale sconvolgimento, per cui nel 1772 molti valenti professori dovettero abbandonare quella Università. Di tal numero furono il Veniani, il Millot, il Paviaudi, il Continii, l'Amoretti ed il Soave, il quale si recò a Milano nella casa di S. M^{re} Segreta, preceduto da un buon nome di sapere e di saggezza.

In quel tempo era governatore della Lombardia il conte di Firmian, generoso mecenate, che accoglieva intorno a sé tutti i dotti lombardi di quel tempo. Saputo l'arrivo del Soave a Milano, gli affittò l'istruzione e l'educazione di un suo diletto nipote, il conte di Kumburg.

Intanto s'era dato mano alla riforma degli studi secondari, ed il Soave, che aveva continuato gli studi di filosofia, chiese ed ottenne la cattedra di filosofia Morale nell'insigne liceo di Brera, (2)

- (1) Riflessioni intorno all'istituzione d'una lingua universale. Lettera di Glice Ceresiano a Plottofilo Euganeo, Roma, Arcangelo Casaletti, 1776.
- (2) ~~Lettera del Soave al Firmian in data 13-gennaio 1776. Appendice~~
~~(Vedi nell'appendice la~~
- (3) Savioli op. cit. pag. 5-13.

// // ~~neppure quando, ^{venuti i} ~~francesi~~ francesi fossero in Italia, l'avrebbe potuto fare agevolmente, seguendo l'esempio ed i consigli degli amici, abbandonando~~

ove fiorivano uomini in ogni dottrina celebra-
 tissimi; ^{forse per condurre il Perini.} di questo tempo egli si dette intera-
 mente alla filosofia e pubblicò le « Riflessioni
 intorno all'istituzione d'una lingua universale » (Vedi aggiun-
 ta) # voleva provare una maniera di esporre le proprie
 idee in iscritto con tali segni, che ognuno
 possa agevolmente imitarli, intenderli e leggerli
 nella propria lingua, come si fa nell'arit-
 metica, algebra, chimica, ecc. scrisse quest'ope-
 retta sotto l'influsso del Leibnitz, del Wolff, del
 Lambert e del Kirker; egli stesso però notò la
 impossibilità dell'attuazione d'una lingua
 universale, e queste Riflessioni non servono ad
 altro se non a testimoniare sempre più la
 versatilità dell'ingegno suo.

Intanto traduceva dall'inglese il compendio del sag-
 gio di Locke sull'intelletto umano fatto dal D.
 Whome e approvato dal Locke medesimo, corre,
 e corredò di varie annotazioni (2).

Pare che la sua salute ne risentisse e la vita
 claustrale gli lasciasse poco tempo per gli studi;
 per cui gli nacque l'idea di secolarizzarsi ed
 accettare l'invito di un cavaliere che gli aveva
 offerto la propria casa. Si rivolse per consiglio al
 Pirumian; però non sappiamo quale risposta ab-
 bia avuto; nelle cartelle di Milano nulla si trova.
 Certo è che non abbandonò l'ordine # ed il Savioli,
 che è il meglio informato, parla come egli
 sempre rimanesse legato alla Congregazione
 Somasca (3).

Condotta a termine le sue versioni, nel 1774, ne

Traduzione dall'inglese di Francesco Soave

- (1) Saggio filosofico di G. Locke, Milano, G. Motta, 3 vol. in 8^o.
- (2) Guida dell'intelletto nella ricerca della verità. Opera postuma di G. Locke. Tradotta e commentata da Francesco Soave, Milano, Motta, 1776.
- (3) F. Soave: *Meditazioni di logica, metafisica ed etica*, Venezia, Valli, 1813, vol. I pag. 52-53.
- (4) ~~Lettere~~ Vedi Appendice. Lettera del Soave al Firmian 13 Feb 76

Il problema di una lingua ~~universale~~ internazionale si è affacciato certamente fin da quando uomini di diversa razza e di diversa nazionalità dovettero avvicinarsi, spinti dal comune interesse e dalle necessità commerciali; ha quindi una origine molto remota, come provano, per altro, alcuni scritti e opere voluminose antiche.

Ma fino a verso il 1600 non si pensò mai alla creazione di una lingua artificiale; si fecero, invece, parecchi tentativi per rendere universale una delle lingue esistenti; ora, se si pensa che bisogna scegliere fra circa novementsi lingue esistenti; se si pensa alle rivalità per cui ogni nazione vorrebbe internazionale la lingua propria, e per cui ogni popolo cerca sempre di far prevalere il suo idioma - simbolo della sua nazionalità; se si pensa alle gravi difficoltà di pronuncia, di ortografia e di grammatica, accessibili ad alcune intelligenze e ad alcune razze; si capirà facilmente come dei tanti tentativi fatti nessuno abbia dato buoni risultati.

È necessario quindi creare una lingua artificiale, che abbia in sé tutti i requisiti per poter essere appresa facilmente da tutti i popoli civili della terra. È questo bisogno inteso, dal secolo XVIII in poi, molti letterati, filosofi e filologi di diversa nazionalità, alcuni dei quali hanno lavorato gran parte della loro vita intorno a questa creazione.

Verso il 1600 cominciarono a comparire i "sistemi ~~per~~ grafici" (qualche cosa di lingua ideografica) che però avevano lo svantaggio di essere unicamente comprensibili alla lettura; poi vennero le lingue filosofiche, accessibili soltanto ad una data classe di individui, perché fatti con criteri scientifici;

(oltre)

2
segui ancora un altro metodo, quello di sempli-
ficare una lingua vivente, adattandola a
tutti i popoli. Il Soave col suo lavoro

#

pubblicava una col titolo: « Saggio filosofico di Giovanni Locke » (1) l'anno seguente l'altra: « Quinta dell' intelletto nella ricerca della verità »; (2) Settimane ambidue al Firmian.

Insegnavasi allora nelle ^{nostre} scuole la filosofia ancora col metodo scolastico, poichè i sommi ingegni Bacon, Galilei e Cartesio non avevano sgomberata interamente la logica dallo scolasticismo, che riduceva gli insegnamenti di filosofia ad interminabili dispute; il Vico era restato quasi ignoto ai suoi contemporanei.

In Inghilterra, in Francia e Germania invece la filosofia era uscita fuori dallo cerchio del pensiero scolastico ed aveva preso a fondamento delle sue investigazioni l'esperienza e l'osservazione, così si ebbe Locke, Condillac e Kant. Il Soave si era dato con amore a studiare il Locke che egli chiamava « filosofo grandissimo », che « alle vane immaginazioni » dei filosofi antecedenti sostituì « le ricerche analitiche e le accurate riflessioni », conchiese veramente può dirsi che a quest' uomo immortale deve la logica e la metafisica la sua prima solidità e il massimo ingrandimento che prese in seguito ». (3)

Il Soave, messosi sulla via felicemente aperta dal Genovesi, cominciò di rendere un segnalato servizio alle nostre scuole, tradusse le due opere del filosofo inglese, aprendo un nuovo campo agli studiosi. Il compendio del saggio di Locke ^{sull' intelletto umano} fatto dal Wikipes era stato tradotto in francese da Bossuet, però la versione era un po' inesatta e da noi

(1) V. lettera del Soave al Firmian in data 13 settembre 1776.

(2) V. opere inedite o rare, Milano, Ricchiederi, 1898, vol. I, pp. 80 e segg.

poco diffusa, per cui può dirsi che il Soave fu il primo a far conoscere bene in Italia il pensatore inglese. Egli corredò le sue versioni di opportune annotazioni ed appendici, per dilucidare i passi oscuri, per confutare certi principii che non si confacevano al suo modo di sentire e per aggiungerli, come egli scrive « le nuove scoperte, che sulle tracce di lui hanno fatto i metafisici posteriori ». (1)

L'opera del Soave fu universalmente gradita, se ne fecero più ristampe in vari luoghi e il Manzoni per confutare il Locke e la dottrina sensitiva, circa l'origine del linguaggio cita il filosofo inglese nella ~~prefazione~~ prefazione del Soave. (2)

L'esempio della Francia, che mirava coll'Enciclopedia a vulgarizzare la verità che nei vari campi del sapere l'uomo andava riscoprendo, fece sorgere in mente al Soave ed all'Amoretti di intraprendere una pubblicazione di opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti, sia originali che tradotti dalle altre lingue d'Europa, allo scopo di divulgare le nuove e più importanti scoperte scientifiche. A ciò fu animo specialmente il conte di Firmian, che non solo aprì loro la propria ricchissima biblioteca, ma procurò a questa impresa anche ^{la} generosa protezione della Corte imperiale di Vienna.

Collezione di opuscoli

Questa pubblicazione ebbe il titolo di « Selta di opuscoli interessanti tradotti da varie lingue », fu incominciata nel 1775, e recata a 36 volumetti in 12°

a. Manzoni,

(1) Angelo De Gubernatis: *Studi biografici*, di Alessandro Manzoni, Firenze, Le Monnier, 1879 pag. 23-24.

(2) « Sulla piazza maggiore di Marchirolo ha vi ancora la farmacia Borri, dove era impiegato il sonnambulo Gaetano Castelli, di cui parla il P. Soave nei suoi *opuscoli metafisici* ». (Brambilla, Varese e suo circondario, 1874, vol. II, pag. 107.).

e fu dedicata dal Soave al firmiano; pero' dopo il 1778 la pubblicazione fu continuata in titolo: «opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli atti delle Accademie e dalle altre collezioni filosofiche e letterarie delle opere più recenti inglesi, tedesche, francesi, latine ed italiane e da manoscritti originali ed inediti». Quasi tutte le traduzioni dal tedesco edite negli opuscoli sono del Soave; però vi inserì pure lavori suoi originali, ed alcune delle sue osservazioni parvero anzi vere invenzioni, quali per esempio, le congetture sulla scopa delle torpedini, che prevennero le esperienze del Waller. Le Osservazioni ottiche, tendente a confermare che la sensazione della luce non proviene dall'azione immediata delle particelle luminose, bensì dal movimento meccanico da esse eccitato nei nervi ottici; la descrizione di un'aurora boreale bellissima, del 21 luglio 1780, ma non seguita da vento procelloso, come aspettavasi secondo le osservazioni di Franklin, e, quello che più fa conoscere il suo ingegno nella Ossamina dei fenomeni metafisici, due articoli intorno ad un Meraviglioso sonnambulo, e le sue congetture sono ben ragionate per spiegare lo strano fenomeno, di cui in altri tempi si incolpavano gli spiriti maligni. Cooperò indefessamente sino alla comparsa del ventunesimo volume, poi non poté più contribuire a cagione della sua lontananza.

Questa pubblicazione si continuò fino al 1807, ed esser arrivata fino a questo tempo, non ostante gli

(1) La versione è dal francese, e fu inserita nella *Gazzetta Nazionale* d'allora. Che essa fosse fatta d'ordine ufficiale, si ricava dagli Atti di J. Soave nel R.^o Archivio di Stato in Milano.

(3) Celebre lettera indirizzata dal Gesner al compatriota Juffelin.

(2) I Nuovi idilli di Gesner in versi italiani. Traduzione del P. Francesco Soave, Verucchi, 1778.

(4) Young Odoardo. La forza della religione, poema, tradotto dall'inglese da J. Soave, Verucchi, 1781. - In questa versione il Soave ritenne lo stesso numero di versi dell'originale inglese.

scorbimenti politici, prova quanto essa fu accetta agli Italiani. Nel 1778 passò dalla cattedra di etica a quella di logica e metafisica nello stesso liceo di Brera.

Intanto, per volere del governo, pubblicò nel 1778 una Lettera ad un amico forestiero, sui diritti della Casa d'Austria ad alcune parti della successione di Baviera; colla confutazione della Memoria succinta sulla successione dell'Elettore di Baviera pubblicata nel Corriere politico e letterario di Londra. (1)

Lo studio della filosofia tuttavia ^{non} occupò totalmente l'instancabile Soave, che alcune ore non consacrava ogni giorno alla poesia. Infatti in questo tempo tradusse dal tedesco, precedendo il *Maaf*, ^{Versione del testo} *fer*, gli *Idilli* di Salomone Gessner (2) con una lettera del medesimo sul dirpingere i paesaggi, ^{ed in questi} ³ ed in questi poesia ne aggiunse nel 1780 quattro suoi. ✓ Per la

morte di una ^{leggiera} *fiaguoletta* (del firmian), l'invenzione della birra; la beneficenza, *I voti esauditi*; benché inferiori a quelli del poeta svizzero, tuttavia non furono affatto privi di pregi. Nel 1781 dava alla luce una versione poetica del poema di Edward Young sulla forza della religione o l'amor dinto, conservando lo stesso numero di versi dell'originale. (4)

Gli *Idilli* di Gessner, avendolo richiamato alle cose campestri - come egli scrive nella prefazione alla versione delle *Georgiche* del 1779 - lo richiamarono anche a Virgilio. Volle rivedere la traduzione delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, che aveva fatta, come vedemmo, in età giovanile: corresse versi cascanti, stemperati o troppo affettati, e luoghi inesatti. « La

(1) Vedi prefaz. al Tomo I.

traduzione che vi offero, cioè nella prefazione, non è
soltamente una nuova edizione, ma una rifazione
di quella, che per la prima volta fu impressa in
Roma nel 1763. Coll'andar del tempo molti passi
io v'ho incontrato inesatti, o languidi, o allungati
soverchiamente, o troppo govementemente infrascati».
Con tutto ciò questa versione bargheggia oltre modo,
ed in essa si sta lodarsi più il buon volere che la
felice riuscita. Vide la luce nel 1779 e fu dedicata
all'Arciduca Ferdinando D'Austria. In questa edi-
zione omise il suo poemetto sulla maniera di ben-
tradurre e l'Orazione di S. Basilio sul modo di trarre
frutti dai libri dei gentili: «il primo ~~per se~~ inutile
Dopo che tanto meglio e da tanti si è scritto su que-
sto argomento, e la seconda poteva essere utile nella
supposizione, in cui era allora che non fosse
stato da altri mai trasportato nella sua lingua;
ma, avendo poscia trovato che altre versioni erano
già state fatte, cessa il motivo che allora ebbi
nel pubblicarla» (1).

Per offrire tutte le opere di Virgilio tradotte, pub-
blicò la versione che dell'Eneide aveva fatto Anni-
bal Caro, illustrandola «con note e critiche osservazio-
ni». Nelle note al testo di Virgilio - poiché la versio-
ne aveva il testo a fronte, cercò di dilucidare i passi
oscuri o difficili all'intelligenza dei giovani, con osser-
vazioni mitologiche o grammaticali; nelle note
alla versione del Caro, volle, col continuo confronto
del testo, rilevare le bellezze o le inesattezze del vol-
garizzamento, per addestrare i giovani in questo
utile esercizio. Il Soave volse specialmente a mo-
strare come questa versione non ^{abbia} il pregio della
fedeltà, poiché la profonda abbondanza della locu-
zione si sostituisce spesso alla bella concinnità virgi-
liana, e gli svolgimenti e plicativi del pensiero le danno

Lettera
all'Arciduca

+

Articolo critico intorno a due Traduzioni del
poema di Virgilio l'Enchide, Pisa Letteraria, ~~1850~~
Firenze, Le Monnier
1850, Vol. II, pag. 405

(1) Catenazzi op. cit. pag. 40-41, nota 9.

(2) " " " " 68; tom. I. op. scelt. - Per la verif. Del Caro vedi Foscolo e segg.

(3) Poesie scelte dell'abate Carlo Innocenzo Fusconi, Milano, Motta, 1783, vol. II.

(4) Poesie scelte di Gabriello Chiabrera, con un discorso intorno alle rime
simile di J. Sonare, Milano, Motta, 1785.

Gia' l'Algarotti⁽¹⁾ nelle sue lettere di Poliziano ad Erzmozene aveva dichiarato i principali difetti della traduzione del Caro, ed il Loave lo cita sempre tutte le volte che l'osservazione e' tolta da lui. Ma l'Algarotti non era disceso ai minuti particolari, ed aveva fatto opera piu' per i dotti che per i giovani; di piu' il suo libro, come nota il Catenazzi, difficilmente andava per le mani di tutti ne era di agevole consultazione. Fece percio' opera utile e degna di lode il Loave ad offrire ai giovanetti la versione del Caro con critiche osservazioni a pie' di pagina, e allora che quest'opera comparve al pubblico «alcuni dottissimi italiani la chiamarono scuola pratica di criterio e di buon gusto»⁽²⁾ e Saverio Bettinelli desiderava che tutti i libri classici, che si danno ai giovani da leggere, fossero accompagnati da simili note.

⁽³⁾ Intraprese allora l'operoso Loave a pubblicare una raccolta di Lettere Italiane del secolo XVIII, con note e con un discorso preliminare, pubblicando nel 1783, in 4 volumi, le poesie scelte del Tringoni⁽³⁾, nel 1785 le poesie scelte del Chiabrera⁽⁴⁾, pero' avendo avuto nel maggio dell'86 l'incarico di fondare le scuole normali in Lombardia, non potè piu' continuare questa raccolta.

Mentre attendeva a questi lavori, non trascurò di preparare i libri per i primi anni del quinquennio, esortato a far ciò dal governo, che conosceva quanto bene facevano alle scuole i suoi testi, per cui il Loave nell'85 dette alle stampe una

Loave
Bettinelli

- (1) Grammatica delle due lingue italiana e latina di J. Soave, Milano, Marzetti, 1785.
- (2) Istradamento in seguito all'esercizio delle traduzioni in seguito alla grammatica delle due lingue, Milano, 1785.
- (3) Istradamento all'esercizio delle traduzioni sopra Cornelio Nepote, Milano, Galeassi.
Le regole o trattato di versificazione italiana e latina, Paris, Milano, 1785.

"Grammatica delle due lingue italiana e latina", (1)
 che ebbe ~~molte~~ molte edizioni e rifacimenti; fu
 pubblicata l'ultima volta nel 1855. Per quel che
 riguardava la parte pratica pubblico, nello stesso
 anno l'«*Stradamento all'esercizio delle tradu-
 zioni in seguito alla grammatica latina*» (2),
 subito dopo, una scelta delle note di Cornelio Nepo,
 poi con un «*Piccolo trattato di versificazione*» (3)
 libri tutti che ebbero parecchie edizioni ed au-
 tarono molto tempo per le mani dei nostri
 giovani del ginnasio.

La grammatica latina del Soave, benchè non ab-
 bia alcun pregio per la parte scientifica, ^{pure} ebbe
 gran valore sotto il punto di vista pedagogico;
 e per molti anni fu insuperata nel suo ge-
 nere, e produsse una vera riforma nell'insegna-
 mento del latino. Fino allora si insegnava il
 latino con grammatiche latine, si obbligava
 a scrivere in latino, prima di intendere bene
 l'organismo di questa lingua, e si facevano
 fare versioni dall'italiano in latino prima
 di conoscere, non dico la morfologia e la sin-
 tassi latina, ma neppure la grammatica
 italiana: si legava, in una parola, il carro
 innanzi ai buoi. // Nella sua grammatica il
 Soave, scrive il professor Prioni nella prefa-
 zione ad un rifacimento di questa grammatica,
 «da principio dalla più esatta definizione delle
 parti del discorso, e quindi conduce a mano
 a mano il giovinetto a conoscere che cosa sia
 una preposizione; ed in questa trattenevasi fido»

La grammatica
 latina

soficamente gli Ebrei, per così dire, le prime operazioni della mente umana. Passando poi a ragionare sulle stesse parti del discorso e sui vari loro accidenti, fa sempre ai precetti della lingua latina precedere quelli dell'italiana. Accoppiando sempre la purità dello stile e gli esempi tratti dai classici, avverta i giovinetti alle semplici e leggiadre maniere dello scrivere nel bellissimo nostro idioma; cosa che vedesi generalmente negletta nelle altre grammatiche; sebbene molte state ne siano a' giorni nostri compilate. Dai classici latini egli pur trae gli esempi e le autorità, cui viene opportunamente inserendo per la lingua latina; e per tal modo fa sì che il giovinetto cominci a conoscere i nomi di que' suoi scrittori, e gustarne lo stile ed imitarsene delle opere loro. Finalmente progredisce con quel metodo che dai filosofi chiamasi analitico, e che dai principii generali discendendo agli speciali; e quindi a più particolari, viene a formare la logica delle due lingue, e costringe il giovinetto a dar ragione di ogni parola, ed a scoprire da se stesso le relazioni delle parti e fra di loro e col discorso, la connessione delle idee e delle frasi; e la verità e l'eleganza delle espressioni».

Nell'istruimento all'esercizio delle traduzioni, insegna il modo di fare la costruzione, ed a piè di pagina pone un vocabolarietto col significato di ciascuna parola, per avviare il giovinetto a tradurre, e ricorda brevemente le regole di ambedue le lingue, facendo come mostando ^{ancora} i rapporti

di etimologia, di sintassi e di ortografia. ~~H~~

In questo tempo medesimo il Poire scriveva pure per i giovani le Novelle morali e poiche a questo piu che ai precedenti lavori e affidato il suo nome nella storia delle nostre lettere, vedremo qua se fu l'opera sua nella Novella.

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO
in Rapallo

Scuole Tecniche e Ginnasiali



Le "Novelle Morali"

Cap. IV

34

Laprovella
IV

~~Cap. IV 31~~
IV
III
II
I

op. cit.
(1) Vedi C. Coniari, ~~L'ottocento~~, cap. II; G. Marsoni, L'Ottocento, cap. I, Milano, Vallardi, 1898-1901.

(2) Attilio Banti: L'opera di Antonio Cesari nella novella (Giornale st. della lett. italiana, anno XXI, vol. XLII, fasc. 3, pag. 305-349).

Nella fioritura del classicismo, che ebbe luogo nella seconda metà del secolo XVIII, si ebbe un ritorno alla novella italiana, essendo stati richiamati in vita gli studi sul padre della prosa italiana - Giovanni Boccaccio -, per opera di Mons. Giovanni Bottari, fiorentino (1689-1745), il quale, nelle sue lezioni sul Decamerone, volle ragionare la memoria del lieto novellatore di Certaldo dall'accusa di eretico e nemico della Chiesa.

Risorgimento
La novella
italiana
nel settecento

In questo tempo medesimo, un accademico fiorentino, Domenico Maria Manni (1690-1780), illustrava, con amore e diligenza, nel suo corso di lezioni sulla lingua Toscana nel seminario Arcivescovile di Firenze, le novelle del Boccaccio, per rintracciarne le fonti e la storia, età dei particolari. Nel 1752 il bolognese Salvatore Corticelli pubblicò Cento discorsi della Toscana eloquenza sempre coll'intento di dar maggior fama al Boccaccio, e, quasi contemporaneamente, un altro bolognese, Francesco Argelati, dava alle stampe un suo Decamerone (1)

Ma, e per il filosofismo proprio di quel secolo e per la grande importazione della merce d'olti alpi, la nostra novella, pur avendo un sapore antico e glorioso con carattere spiccatamente italiano, subì una grande modificazione nel suo indirizzo filosofico tradizionale, anzi andò soggetta quasi ad una specie di reazione ^{contro} la vecchia maniera di novellare. « Nella seconda metà

(1) G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del Settecento*, Bergamo, *Studi grafiche*, 1903.

(2) G. Parini: *Il mattino* v. 621

(3) Moschini: *Letter. Venez.*, Venezia, 1806-8, II, p. 293.

(4) Commases: *Dizionar. Estetico*, Milano, 1860, I, p. 273 ; Marchesi *op. cit.* pag. 339.

Del settecento, giustamente osserva S. Marchesi, come in tutti i periodi precorrenti e preparanti i grandi rivolgimenti politici e sociali, parve quasi le facoltà umane si affinassero, e più tenero e solido sembrò palpitar l' cuore. Questa mutazione avvenuta negli animi, ebbe il naturale suo esito nella letteratura, e quindi nella novella, per cui alle solite arguzie, scherzi, lazzi e buffonerie dei novellatori antichi, si sostituirono così o avventure pietose, immaginate o vere, ma che ritraessero un po' più la verità reale, nacque così la novella morale.

È necessario, pertanto, accennare quali furono gli influssi stranieri, che contribuirono allo sviluppo di questo genere di componimento.

Dalla Francia copiosamente giungevano a noi i racconti *Influssi stranieri* setti morali, che erano rapidamente tradotti, come si fanno *novelle* quelli del Diderot e di La Fontaine, ed in Italia si venivano pure le novelle persiane, turche, Tartare, egiziane, che formavano il prelibato pasto al Giovine liquorose di Giuseppe Parini. A Venezia, infatti, intorno all'80, si traducevano le novelle persiane del Petit de la Croix, le novelle tartare del Gauculle, le novelle arabe e le novelle *favole* indiane del Galland, e Gaspare Gozzi traduceva, nel 1778, i Contes Moraux del Marmontel (1731-1799). Non solo le novelle, ma tutti i romanzi francesi trovarono buon viso in Italia; di più erano in voga tutti gli scritti del genere delle *lettres persanes* del Montesquieu, le storie del Marmontel e quelle del Robertson. Infatti i nostri scrittori non solo dalla Francia pigliavano ispirazioni: avevano l'occhio anche

Influssi stranieri
novelle
Storia Italiana

- 1907, pag. 95.
- (1) G. Carducci: Storia del Giorno di G. Parini, Bologna, Zanichelli, ~~1891~~,
p. 707. Nel 1752 correvà a Venezia la traduzione francese dell'
Spectator pubblicata ad Amsterdam. V. Marchesi op. cit. pag. 16.
- (2) Per l'influenza degli scritti inglesi sul romanzo e sulla novella italiana
v. Marchesi op. cit. p. 241.
- (3) Per il *Genoveva* ed il *Klopstock* cfr. O. Belloni e G. Brognoligo: *Sommario
della St. della lett. italiana* T. III p. 26 e segg., Padova, Zanichelli, 1901.
- (4) *Siricondi la Gallerie interessanter Personen oder Schilderung des
Lebens und Charackters berühmter und berühmter
Menschen der ältern und ~~neueren~~ neuern Zeit di
C. Augusts Schiller; i Charakterzüge und interessante
Trenen auf dem Leben denkwürdiger Personen di
Giulio Gustavo Meisner; gli Edle Charakterzüge,
schöne und grosse Handlungen, wichtige Anekdoten,
Schemen, witzige Einfälle und letzte Worte ~~berühmter~~
berühmter Menschen di J. Schulte. Cfr. Butti op. cit. p. 310.*
- (5) *Concari op. cit. p. 600.*
- (6) *Brumatière: Les époques du théâtre français, 1630-1850, conférence
VII, Paris, 1896.*

all'Inghilterra, donde ci venivano romanzi sentimentali e una gran varietà di scritti moralizzanti; di cui può ricordarsi come tipo il famosissimo *The Spectator*⁽¹⁾ (1710-1712) di Giuseppe Addison (1672-1719), che conteneva una serie di scene, bozzetti e novelle delicate, commoventi o liete, (2) minore, ma ~~non trascurabile~~ ^{non trascurabile}, era pure l'influsso tedesco: erano noti in Italia gli *Fidelli* di Samuel Jesner (1730-1787), le opere di Federico Klopstock (1724-1803), specie il dramma *La Morte di Adamo*,⁽³⁾ e parte della letteratura narrativa, borghese e casalinga, assai diffusa fra i tedeschi della monarchia austriaca.⁽⁴⁾

La ~~novella~~ *novella morale* trae infatti volentieri « i suoi soggetti dalla storia o dalla vita quotidiana, e all'amore, all'intrigo, alla burba, preferisce casi pietosi di carità e virtù di principi e di popolani ». (5)

La novella morale

Questa novella segue un poco la storia del dramma lacrimoso, genere nuovo, sorto nella prima metà del secolo XVIII in Francia, ispirato al sentimentalismo umanitario allora di moda. Tale dramma in Francia crebbe per ragioni letterarie e politiche, con lo scatenamento dell'antica aristocrazia e l'esaurimento di ogni idealità artistica. In Italia invece fu opera importata; incontrò il favore e le simpatie del pubblico, per cui se ne tentò una coltivazione artificiale per mezzo di concorsi; di cui però l'unico fu quello di Parma, indetto dal Du-Billot nel 1770, e il cui premio toccò al bolognese Emarchese Francesco Albergati Capacelli (1728-1804), per una

- (1) Ernesto Masi: *La vita, i tempi, gli amici di F. Alfonsati*, Bologna, 1888,
cap. II, p. 62.; *Concari op. cit. pag. 117.*
- (2) ¹²²¹ *La Minerva* A. XXI., Venezia, Novembre 1763. *Passano G. B. Inrellieni italiani in prosa,*
~~II, 727-728.~~ *Urino, Paravia, 1878, T. II, p. 727-728.*
- ¹²³ (3) *V. Prepar. alle Novelle Morali* 1802, Venez., tip. Gratioli.
- (4) ¹²⁴ *Memorie intorno alla vita del Conte Carlo Beltoni scritte dal Soave in*
appendice alle Novelle Morali, Venezia, 1802, stamperia
Gratioli & C. Spollinare, pag. 99 e segg.
- ¹²⁵ (5) *Vedi intorno ai concorsi T. Foà, nell'Ateneo Veneto, II, 3.; Concari op. cit. pag. 100-101,*
Mazzoni op. cit. pag. 93 e 133; Butti op. cit. p. 347.

sua commedia intitolata « Il prigioniero », nella quale « le lacrime sono spremute a forza da un imbreccio quasi ridicolo, e da una tesi filosofica, che slabbra da tutti i lati ».(1)

Anche la novella morale non venne su per involgimento spontaneo, ma per virtù d'importazione, e, poiché il genere piacque, di essa pure si tentò una coltivazione coi concorsi, venendo in tal modo essa a sostituire la novella classica tradizionale.

Prima però del concorso di Padova, che regna la vera fioritura di tal genere letterario, erano uscite stampate in Milano, nel 1762, Dieci leggiadre novelle, che gli scrittori del giornale La Minerva attribuivano a Domenico Soren; ma che certamente furono raccolte da lui, e costituiscono in Italia il primo esempio di novella morale.

La sua vera fioritura però coincide, come già abbiamo detto, col celebre concorso di Padova del 1774. Il conte Carlo Bettinotti (1735-1796), egregio filantropo e « uomo formamente benemerito dell'agricoltura, delle arti e della umanità »(3), volgendo il pensiero all'educazione dei giovani, e volendo « metter loro sott'occhio una serie di novelle morali, in cui le primarie virtù pratiche si esponessero »(4) promosse, a sue spese, parecchi concorsi per novelle morali.(5) Un erano per una serie di venticinque novelle, premio 100 zecchini; da principio la somma era consegnata ai Presidenti delle pubbliche scuole della città di Brescia ed il giudizio era dato dai tre professori dell'università di Padova, da cui ne venne ^{il nome} di concorsi di Padova e Poesia,

Il concorso di Padova

nel 1785, premio e giudizio furono rinviati alla Società patriottica di Milano, che aveva per scopo principale il miglioramento dell'agricoltura.

Il programma del concorso del 1786 prescriveva di Programma
del concorso
« esporre in venticinque novelle, o vere, o fittive, o dal verisimile, le primarie virtù pratiche, le quali formino un corso di morale filosofia ». « Tra queste continua il programma — dovrà spiccare singolarmente l'amore dei nostri simili; per non dire un certo entusiasmo per tutto ciò che tende a sollevare e render felici gli uomini; all'opposto l'ambizione e l'orrore per tutto ciò che tende ad opprimere, e a renderli in qualche modo infelici. Queste novelle devono essere adattate alla capacità di giovanetti dagli 8 in circa ai 12, o a 14 anni. Saranno scritte in purgatissima lingua italiana, piacevoli, spiritose, pittoresche, sparse di tratti vivi e animati, e di pittoresche immagini, atte insomma a dilettere gli animi dei giovanetti; ad infammarli alla virtù e ad ~~arrivare~~ ^{arrivare} la mente d'idee adeguate e proficue, la lingua di espressioni proprie ed eleganti; il cuore di nobili e generosi sentimenti ». Il programma aggiungeva pure: « sarà premiata ciascuna novella con una medaglia del valore di 4 zecchini; caso che tutte quelle di un solo non la meritassero ». Spirato il tempo stabilito — le novelle dovevano essere consegnate nell'ottobre del 1786 — il concorso fu prolungato, con un avviso del primo novembre 1788, fino al maggio del 1789. Venuto il maggio, le opere presentate vennero trasmesse ai giudici del concorso: Clemente Tibi-

(1) Sia il programma del concorso, sia il giudizio dato dai professori dello studio di Padova, si trovano nella già citata ediz. di Venez. del 1802. Una copia trovasi nella Biblioteca civica di Genova. In questa ediz. c'è pure la vita del Bettoni, scritta dal Soave.

(2) Cfr. in loro novelle, ediz. 1777; Concari op. cit. pag. 601.

(3) Vita del Bettoni pag. 100, ediz. cit.

(4) Pag. 11, ediz. cit.

(5) H. Butti, op. cit. p. 310, asserisce che le novelle del Parea sono sei; lo stesso ha il Concari, op. cit. pag. 601; Anzi costui asserisce che le Novelle del Bramieri erano quattro: si deve trattare di uno scambio di numeri. Nella Biblioteca Civica di Genova si sono le novelle del Parea e del Bramieri unite in un solo volume con quelle del Soave (ediz. 1802, Venezia) - Il Natale: il 700 pag. 1095, ne conta 4

hiato, Simone Stratico e Melchiorre Casanovi, i quali, « Dopo uno scrupoloso esame », risposero « di poter francamente asserire che più d'uno degli autori » si era distinto per i pregi richiesti dal programma, « ma che niuno ebbe la felicità di vincerli, e che in conseguenza niuno di loro sembrava veramente degno di ottenere il premio intero, o una porzione di esso ». Dichiaravano però che tra le novelle sembravano loro più preziose e degne di attenzione quelle aventi per motto: *Respicere exemplar vitae* (Del Soave) e le altre dal titolo: *Faccenti morali per la gioventù* (del Padovani).

Prima che fosse noto l'esito del concorso, il marchese Albergati e l'ab. Altaneri, inoffendenti di aspettarlo avevano già dato alla luce le loro novelle nel 1787, con l'intendimento di dare esempio di una lingua « non scrupolosa e non barbara, ma disinvolta e agevole », che fosse lontana cioè dagli infanciosismi e dai purismi. Dopo l'esito del concorso il conte ab. Giovanni Padovani pubblicava a Brema, nel 1789, le sue novelle (2) dettandole a Camillo Negoni; 4

In quel tempo medesimo il dottor Anonimo Pareca dava alle stampe le sue quattro novelle, di cui tre premiate nel concorso del 1789, e l'altra in quella del 1790, protestando in una nota alla novella prima, dal titolo *Il padre di famiglia*, di averle « in gran parte tratte dal vero ». Beninteso a quelle del Pareca venivano alla luce le ^{sei} novelle dell'avv. Luigi Bramieri, facentissimo, delle quali quattro erano

1) op. cit. pag. 9/10

ediz. 8^a

(2) Biblioteca della gioventù italiana, tip. Salesiana 1886. Biblioteca delle famiglie, Guigoni, 1886.

(3) Conconi op. cit. pag. 601.

(4) Vita del ³⁰ Bettoni p. 100. Il p. Alcaimi, op. cit., dice che « diede settanta zecchini al Soave e trenta al Padovani », ed in nota ha « Dagli atti del Collegio di S. Antonio in Langano 1779, per cui la fonte è sicura - »

(5) Siccome questa ediz. fu presa in seguito come modello delle diverse ³¹ ristampe, così talune ediz. portano l'indicazione erronea: « fatta sulla prima edizione milanese del 1786 ». La 1^a ediz. è del 1782.

(6) ³² Larioli op. cit. p. 12.

(7) V. cap. VIII, pag. 59. *Attenzione!*



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in stampa

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

state premiate nel concorso del 1793, e due in quelle del 1794. (1)

Di tutti questi novellieri moralisti il migliore, *Le novelle del Soave* anzi l'unico che ebbe un posto onorato nella nostra letteratura fu Francesco Soave, le cui novelle ebbero una infinita di ristampe ed (ancora ai nostri tempi vanno per le mani della gioventu) « sebbene altre passioni agiti la nostra novella ed abbia preso altre foggie » (3)

~~ma le ristampe~~ Il conte Bettini, saputo che fra i concorrenti del 1797 c'era stato pure il Soave, nel volle leggere le novelle, e, trovatele corrispondenti al genio suo, le fe' pubblicare a proprie spese, e, poichè al secondo concorso nessuno si era presentato, disse i cento recchiani fra il Padovani ed il Soave, animando quest'ultimo a comporne altre. (4)

Così adunque il Soave pubblicava queste novelle: dopo la prima edizione (1782) di sedute; dava alle stampe un secondo volume (1784) che ne conteneva altre diciotto; ed infine, nel 1786, una terza edizione di quarantuna, che poi fu presa a modello per le altre ristampe. (5) Il Soave le aveva scritte, come afferma il Savio, « tratte nelle ore di ocio e negli intervalli che aveva liberi dalle occupazioni del suo principale impiego di professore di logica e metafisica ». (6)

In queste novelle è manifesto l'influenza esercitata dai contes moraux del Marmontel, tanto per l'andatura del racconto, quanto per l'uso speciale di alcune parole e frasi, come pure quella dei racconti assai in voga fra

(1) V. pag. 3, nota di. *Attenzione!*

(2) Butti op. cit. pag. 317.

33



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in rapporto

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

le popolazioni tedesche dell'impero austriaco: infatti si molte novelle si accostano a questo genere di letteratura: basta ricordare quelle intorno a Giuseppe II (« le gioie involate », « la vedova ammorbata »), all'arcivescovo di Auchs (« la beneficenza ingegnosa », « l'incendio »), al Montesquieu (« lo schiavo ricattato »), e a Guglielmo Penn. La novella foariana sente anche degli ritelli morali del Gessner, e la Rosalia si ricorda Ossian e Malvina, ed ecc., chio uero del canto di Crona secondo la poesia barbara ch'era in gran voga, e contiene descriz- zioni ed allusioni alla natura degue di un lettore di Rousseau ».

« Rosalia »

Questa novella e veramente graziosa, ed e una delle piu belle che siano uscite dalla penna del Soave. Un vecchio cavaliere, faramondo, viveva con una nipotina, Rosalia, unica superstite di ben diciannove figli e ventidue nipoti di numerosa famiglia. Sul far della sera il vecchio narrava alla piccina, sotto fronzuto castagno, la pietra della mamma, la vita dell'avo e le gesta dei fratelli suoi; e « nelle belle notti di estate, oppure la sera di un bel giorno di autunno, allorché la luna ballava nel cielo appuro, conduceva per mano Rosalia » o sul monte o accanto allo spumeggiante mare: « vi contemplava la bella natura e ne sentiva il suo divino influsso ». Ma il vecchio non mattina divenne cieco: passava l'ore accanto al mare, o ad ascoltare il canto degli uccelli, o a meditare sulla fossa de' suoi;

(1) Nella novella «L'ingratitudine».

2) H. C. Maffei aveva scritto una Storia delle Indie, dalla quale l'Angelati
34 aveva tratto argomenti per le sue Novelle. V. Conti op. cit. p. 311.



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in stampa

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

e la nipotina abbandonava la tristezza delle zie,
 « coi dolci accenti della sua voce, cantando gli in-
 ni che imparati aveva da lui ». Un giorno sbarca
 colà un cavaliere, che ottiene la mano della fanci-
 uella, e vivono felici più anni; ma una
 mattina trovano saramondo - tra il suo gene-
 thaco - morto a terra, colle mani giunte, presso
 la tomba della defunta consorte. Dopo qualche
 anno Porabia e lo sposo vanno in Spagna, ove
 passano lieti il resto della loro vita.

Come si vede, si è in pieno romanticismo: la novella del
 cupi, soli luoghi solitari, mare mugghiante, soave il
 lacrime, cipressi, fitaureamenti, morti pietose, ~~pre~~ preromanti-
 Il Soave in questa novella descrive i luoghi, infino
 mostra di sentire il mondo esterno e ~~scelta~~
 il muto linguaggio della natura. In questa
 novella c'è qualche concessione originale, qual-
 che pagina bella e la leggiamo volentieri anche
 oggi, in cui altri affetti si agitano in
 noi ed altri casi amiamo udirci narrare.

« Lo schiavo riscattato » e l'episodio della novella
 « l'ingratitudine », in cui Fariko è venduto
 schiavo dall'ingrato sposo, e le infuocate parole che il Soave ha
 contro l'Europa, che ancora faceva « indegno traf-
 fico di quegli uomini sventurati ». Unichiamo alla
 mente la propaganda antischiavistica allora
 promossa: i racconti che ~~alla~~ correva intorno
 all'America, alle Indie(?) alle avventure degli In-
 diani, a lui danno materia per le novelle « Il
 torto riparato », « Baldassarre de Lama »,
 « Il ricco indiano », « l'ingratitudine »,
 « Sidney e Patty », « Sidney e Warner ».

35

(1) Questa è spuggita al Butti. V. op. cit. p. 311.



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in Giarallo

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

« Guglielmo Penn », anzi quest'ultima si chiede
 addirittura con un augurio alla repubblica di
 Filadelfia: « Possano gli illustri concittadini e suc-
 cessori di quell'grande uomo grande (Guglielmo Penn),
 or che hanno scosso, colla loro fermezza e coll'animo,
 il giogo che altri tentavano di loro imporre, così
 aver sempre dinanzi agli occhi i sublimi esem-
 pi di lui, che la nuova repubblica da lor fon-
 data non meno per virtuoso costume, che per
 valore e sagacità s'ingegni, risplenda ognor
 gloriosa ».

Quattro novelle si riferiscono espressamente a
 l'Italia: « ~~L'amor di patria~~ », « Teresa Balducci » (1),
 « Federico Lamucci », « Il quadro »: le altre quasi
 tutte hanno nome e tinta straniera, special-
 mente orientali: « Cichang », « Ahinelek o la
 felicità », « Ibraim », « Kuta Karak »: questi
 fatti delle storie orientali gli offrivano campo
 adatto non solo per svolgere affetti e senti-
 menti, ~~ma~~ ancora per tener desta la curio-
 sita. Vedi Notizi p. 1094 « »

Dalla storia del Remond trae argomento per
 una sua novella « L'amor di patria »: si
 tratta di Pietro Micca. L'ammirazione che
 suscitò intorno a se quell'eroe, fu sentita
 profondamente dal Souve, che narra il tragico
 episodio senza fronzoli; facendo solo notare in
 principio del racconto, come l'eroismo
 del minatore bellesse supera quello di Costo,
 di Marco Curzio, di Pecc e di tanti altri
 decantati eroi dell'antichità. Dalla storia ~~trae~~
 de pure « L'oneddoto del maresciallo di Currena »,
 « Guglielmo Bell », « Le donne di Winsberg ».

Il B. ~~di~~ ~~in~~ ~~esse~~ non ~~risponde~~ ^{potrebbe} le seguenti parole: riservare, per
riconoscere, di estrarre, di trascrivere; inse-
gnito per appreso, di poi; effare per stabil-
ire, fermare; prejudizio, per errore, opinio-
ne falla; l'impugnato per confutare, operare, ec.



Scuole Tecniche e Ginnasiali

in Chiappallo

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

ed il racconto di « *Bomone Epit e Pitia* », con
 modernandoli secondo l'opportunità. Tutte le volte
 che gli si presenta l'occasione, ha belle parole per
 l'amor di patria: nella novella di *Commerso*
Zukle (« *L'ingratitude* ») dice che affai è
 doloroso « dover abbandonare la patria che troppo
 è cara, qualunque sia, a chi v'è nato ».

~~Le queste novelle si rivela spesso lo spirito in-
 ceramente religioso e profondamente onesto
 dell'Autore, spirito che anima spesso le sue
 parole e rende le novelle più belle e graziose
 delle molte altre fredde e pesanti, che farsi scry-
 sero in quel tempo. Ogni novella s'apre o si
 chiude con una massima di morale o con una
 sentenza, però anche durante il racconto alle
 volte fa capolino il filosofo moralista. =~~

~~Anche sulla vita del commercio, trae motivo
 per i suoi racconti: si ricordi « *Il matturo for-
 temato* », « *Il fallimento* », « *La probità ritorna
 pensata* », « *Riccardo Macwil* »: questo fatto, un
 to a mogli abbandonate (« *L'ingratitude* »),
 more (« *L'aridità* »), morti pietose (« *Rosalina* »),
 madri che perdono e accolgono in casa l'uc-
 cisione del loro figliuolo (« *Teresa Balducci* »), governi
 che, per salvare da morte il fittavato, accettano
 financo la mano del nemico (« *Baldassarre de
 Lama* »), dà al bove un posto non ispregevole
 nel movimento preromantico.~~

Del resto, « quantunque nell'insieme ricche di Critica delle
 pregi e buon rimedio contro le letture di pernici, Anulle,
 non romanzi, pure esse non ci offrono per
 intero il progetto dei Severi dell'uomo, non deli' »

1) Avranini op. cit. p. 59. (per. es. «dividere le fortune (con chi?)», ^{che} ~~invece lo trovo sempre~~
«per seco dividere le sue fortune», (P. P. e Menicucci).

2) Il Butti in una nota op. cit. p. 313 registra parecchi francesismi ^{che} ~~quali~~
non ~~dispongono~~ ^{sono stampate} del Coare, ma si devono ad errori di stampa.
infatti non mi è stato possibile rintracciarli ~~in tutte le edizioni~~ ^{in tutte le edizioni} che
ho consultato all'uso. Invece in.

3) ^(Motta) ~~V. Motta storia della Svizzera Italiana~~ ^{op. cit., anno VII,} ^{S. M. Guérard}
~~Vol. II, p. 117 e segg.~~ (*La France littéraire* ^{de J. Bourquies}
etc. di J. M. Guérard, vol. IX pag. 200 e segg.); (*La littérature*
française contemporaine (continuazione della *France*
littéraire), tom. 6°, pag. 388); Otto Lorenz (*Catalogue gé-*
néral de la librairie française pendant 25 ans,
Tome 6, pag. 612).

4) V. Motta eu. anno VI, pag. 166; 36

5) Motta op. cit. pag. 165

6) *Ἡθικά Διηγήματα τοῦ Φραγκίσκου Σοαβίου. Νέα ἔκδοσις. Ἐκ Βερετίας. Ἐκ τῆς Ἑλληνικῆς Τυπογραφίας τοῦ Φοίβικου, 1841, pag. 240. Se ne trova un esemplare nella Biblioteca di Orera a Milano ed uno nella Nazionale di Roma.*

7) V. Motta: ~~op. cit., anno VII-VIII.~~ ~~L'aggiornamento della prosodia di J. Guérard, Bull. della Svizzera italiana 1884-1885.~~

8) *Nouvelle Morale* colla accento di prosodia. Parigi, F. Didot, Baudry 1833 (2 gr. vol. in 18). Nel 1863 era arrivata alla 15ª ediz.

Choix de contes moraux, avec traduction littérale, en regard du texte, et traduction interlinéaire des trois premiers contes par P. Guerini, Paris, Baudry 1835. Nel 1867 era arrivata alla 15ª ediz.

Sidney, Petty e Warner: nuova ediz. nella quale si sono accentate tutte le voci, per facilitare agli stranieri il modo di imparare la prosodia della lingua italiana. Lione e Parigi 1843. Cormon e Blanc. Blanc e Herrier 1843.

neano le virtù, i casi principali della vita, non
 si rivolgono alla classe più numerosa e bisognosa
 d'educazione, che il popolo». «Quanto allo stile
 poi, benché spugga, data la squaiataggine e la
 sciattezza dei novellieri di quel tempo, gli eccessi
 viziosi, ^{se sia semplice e piano} pure manca di quella limpidezza e vive-
 cietà, che costituisce la base più importante
 per la novella. Craspare spesso l'imitazione dello
 stile antico accanto a periodi alla francese, e
 qua e là si trovano costrutti difformi all'indole
 della nostra lingua, per es.: «Tragica scena, a cui
 egli sciaguratamente aveva avuto la prima parte»,
 «egli aveva solo tutti i più rari talenti», «aveva
 preso cura», «malgrado a tutto ciò», «pensieri svariati»,
 «non lo impedivano ad essere» e tanti altri. (2)
 Non ostante queste menute le novelle del Soave
 incontrarono subito il generale favore, e in Italia
 e fuori: furono tradotte in francese, tedesco
 la prima volta nel 1790 da Ed. Gh. Linon.
 e l'ultima volta nel 1880(3); in tedesco la pri-
 ma volta nel 1787, e l'ultima volta nel
 1789(4); in inglese (5) ed in greco moderno (6) ^{di cose}
 maggi fu nel 1839 affermava che avevano oltre
 passato la cinquantesima edizione, e ora
 superano le ^{cento} ~~novanta~~, senza contare le loro
 numerose inserzioni nei libri scolastici. (7)
 Ci fu un tempo in Francia ed in Germa-
 nia si studiava l'italiano su queste novelle,
 come non molti anni fa nelle nostre scuole
 si apprendeva il francese su Les aventures
 de Télémaque del Fénelon (8).

Lingua e stile
stile

Diffusione.
 accoglienza
 2.
 Le novelle
 queste novelle
 del Soave
 nell'italia
 in Italia e
 all'estero

Note Weber
 700 pag. 239

fringe
 loro fama
 nelle scuole -
 12

Della fama che le novelle del Soave godevano

Novelle Morali, mit deutschen grammat. Anmerkungen und Wörterverzeichnis, herausgegeben von F. Ahn. Aachen, (Cremer).

Scelta di alcune novelle. Trad. di F. Ahn, con vocabolario (Italienisch-Deutsch) von prof. C. Clesca) particolarmente per le scuole. 1832.

Novelle Morali ad uso della gioventù. Ultima edizione corretta, nella quale si sono aumentate tutte le voci per facilitare agli stranieri il modo di imparare la profodia della lingua italiana, Vienna, (Sommer) 1838.

³⁷⁻
(1) Nova, Storia dell'Università di Pavia, 1880, vol. I, p. 182-87.

³⁸
(2) & la XXI dell'ediz. del 1825. Sulle relazioni fra questa novella e le due del Soave vedi Butti op. cit. p. 338-340.

³⁹
(3) Vedi Opere ined. orare di A. M., vol. V, p. 139.; Butti op. cit. p. 341.

(4) Epistol. di A. M., raccolte ed annotate da G. Sferza, Milano, Carrara, 1883, vol. II, lett. 201, p. 183; Lettere ined. orare di A. M., IV, 71, V, 139. *Qui*

Scuole Tecniche e Ginnasiali



nelle nostre scuole, fu chiara testimonianza quando scrive il professor Novati, nella storia dell'Università di Pavia: «Io mi ricordo che il mio maestro nella Classe I^a, sezione superiore, delle scuole elementari pubbliche di Mantova, nel 1829, promettendo alla numerosa scolaresca la lettura d'una novella del Loave, nell'ultimo giorno settimanale di scuola, otteneva una disciplina veramente esemplare, e che con profondo silenzio e viva commozione degli alunni era evidentemente seguita quella lettura, dopo la quale ci sentivamo migliorati:» (1)

Queste novelle andarono per le mani di tutti, sia fanciulli; sia letterati. Antonio Cesari traeva materia per una sua novella «Elisa» (2), da due racconti del Loave «Sidney e Patty» e «Sidney e Warner» (3), ed il Manzoni, volendo giudicare l'opera del Cesari nella novella, per quel che riguardava la lingua, ricorreva ad un confronto con il Loave (3); anzi questi il grande lombardo, anche nella vecchiaia mostrava, in una sua lettera, grande affetto alle novelle del Loave Padre Tommaso, che aveva bene a memoria (4): delle relazioni fra il Manzoni ed il Loave ne tratteremo più innanzi, quando parlando del ritorno di quest'ultimo

- (1) A. Belloni e G. Brognoligo op. cit. P. II. pag. 36
- (2) Vedi «Antonio Leonelli», «Il matrimonio», «La pazzia fanciulla», «Rosalba»,
«Baldassarre de Lanna».
- (3) «Il conte d'Orango, o l'educazione», «~~La pazzia fanciulla~~», «~~Rosalba~~»,
«Il mattino fortunato».
- (4) Il Corniani (I secoli della lett. italiana dopo il suo risorgimento, Unione tipografico-
grafico-editrice torinese, 1855, vol. 7.º pag. 307) scrive: «in queste
(novelle) osservarono alcuni trapelare manifestamente il
carattere morale dell'autore onesto, costumato, compassio-
nevole, religioso».
- (5) «L'aridità».

ISTITUTO CIVICO S. FRANCESCO

in Rapallo

Scuole Tecniche e Ginnasiali

di Lugano nel 1896.

Leggendo è fuori dubbio che il Stor.

se supera di gran lunga Stor.

le novelle moralistiche del



suo tempo, e fu il solo, come ben

osserva il Belloni (1), che si salvò dall'

oblio; nel narrare è più sobrio, ha meno aggres-

sioni morali; il suo racconto è più vivo e

colorito e non è scritto con quella lingua

tutta infranciosata, che usarono negli altri

sui contemporanei. Vi si trovano belle osservazioni

sulla donna (2), sulla educazione (3) e su tanti altri

argomenti. In queste novelle si rivela spesso lo spi-

rito sinceramente religioso e profondamente onesto

dell' Autore (4), spirito che anima spesso le sue pa-

role e rende le novelle più graziose delle molte

altre prodotte e presentate, che si scrissero in quel

tempo. Ogni novella si apre o si chiude con una

massima di morale o con una sentenza,

però; anche durante il racconto, alle volte fa

capolino il filosofo moralista. // Per giudicare bene

di queste novelle, bisogna considerarle come

complemento dei libri da lui pubblicati per le

scuole primarie, e tener conto del tempo

in cui furono scritte. Non ci piacciono più,

perché è mutato il gusto letterario, e, quel

che più importa, perché si sono mutate le

condizioni della vita. A noi, per esempio, riesce

strana ed inverosimile il racconto della donna,

che, scampata all'avvelenamento, dona tutte

le sue sostanze alla giovane avvelenata (5);

ma allora quel racconto non doveva intare tanto

18

Confronto

con

gli altri

scrittura

del

Conclusioni

- (1) « Pippo Menicucci », « Baldassarre de Lama », « Il fallimento »,
« L'impetudine », « Il vices indiano », ec.
- (2) Vedi pag. 5, ove si parla del concerto di Padova. *Atenti!*
- (3) *Novelle Morali*, ediz. citata di Venezia 1802.

il senso estetico, o, diciam meglio, il senso comune.
 Dispiace piuttosto che egli non si fermi mai
 a descrivere un luogo, pur facendo girare tanta
 gente per il mondo (X): da Salerno a Cadice, dal
 li' Inghilterra alle Indie ed alle Americhe (1);
 non vi troviamo, benchè egli sia filosofo, uno
 studio psicologico dei personaggi: egli tocca, sfiora
 e vola via. Bisogna però non dimenticare che
 le sue novelle erano state scritte per essere lette
 da fanciulli, dagli otto ai quattordici anni, (2) e che
 forse non ebbe mai in animo di fare opera
 veramente letteraria, ma solo di offrire ~~la~~
~~giovanetta~~ un libro, che, distogliendoli dalle
 cattive letture, li informasse ai nobili ideali
 della morale.

Nella dedica delle novelle al Bettini (3) egli scrive:
 « Io mi sono sforzato, per quanto ho saputo,
 d'essere utile; ma avrò forse io saputo pur
 riuscirvi? ». Le infinite ristampe stanno a solenne
 conferma che quell'intento fu conseguito.

Le scuole ~~romane~~ a Milano e l'opera di Fran-
cesco Sossu

I

Capitolo 50

Il movimento riformatore dalla Francia, ove sorse ed ebbe il suo centro, si propagò alle altre parti d'Europa: i ministri illuminati, composero il nuovo Stato di cose, i nuovi bisogni e le nuove aspirazioni dei popoli, e consigliarono i principi, più a voler in qualche modo soddisfarli: i sovrani, volentieri o repugnanti, s'incamminarono per la via della riforma, delle quali una delle più importanti fu la riforma della scuola.

La riforma
in Europa

È degno di nota quello che Caterina II scriveva al governatore di Mosca: « non vi volete che i Russi non imparino a leggere: istituiamo scuole non per noi, ma per l'Europa, ove vogliamo serbare la nostra reputazione. Dal dì che i contadini fossero istruiti, noi noi io più rimarremmo in regno ».

In Inghilterra il bisogno di istruzione suggeriva nello stesso tempo ad Andrea Bell e a Giuseppe Lancaster il metodo del mutuo insegnamento, nel quale un solo insegnante può avere una scolaresca numerosa, coll'ovvio di alcuni altri, vi, i più intelligenti e buoni, chiamati monitori, impartendosi così l'istruzione per mezzo degli stessi discepoli.

Prof. Anglo memoria

Anche nella Germania l'istruzione del popolo ebbe nuovo impulso in questo tempo.

Giovanni Ignazio Felbiger (1724-1788), abate di Lagau,

volendo migliorare le scuole della sua abbazia, vi-
 sitava a Berlino gli istituti dell'Hecker, e ne
 applicava i metodi nel territorio della sua
 giurisdizione. Divulgatasi la fama delle sue
 scuole, egli riceveva dal governo prussiano l'alto
 incarico di riordinare le scuole della Slesia, per
 le quali, il 3 novembre 1765, pubblicava un re-
 golamento, che fu la norma fondamentale
 di tutte le scuole elementari seguita in Austria
 e Lombardia per istituire le scuole popolari.

L'imperatrice d'Austria Maria Teresa, venuta
 a conoscenza della fama del riordinatore delle scuole
 della Slesia, pregava il Felbiger a recarsi a
 Vienna, onde riformare l'istruzione elementare
 nei suoi domini, come vedremo in seguito.

L'insegnamento pubblico, come funzione di
 Stato, aveva trovato in Francia un formidabile
 oppositore in G. G. Rousseau, il quale combatteva
 l'istruzione impartita dallo Stato, siccome quel-
 la che conduce ad una educazione artificiale,
 che ostacola lo spontaneo e libero svolgimento
 della natura. Però, nonostante i ~~suoi~~ sforzi,
 la ~~sua~~ dottrina non trionfò.

Essa trovò vari oppositori in pedagogisti meno
 geniali, ma più pratici di lui e che meglio conobbero
 i bisogni del tempo, e così trionfarono coloro che
 vollero la scuola affidata allo stato. Furono costoro
 Helvétius, Diderot, La Chalotais, Robaud e Voltaire,
 il quale anzi definiva l'istruzione: « une oeuvre
 de gouvernement ».

In Italia la dottrina che faceva del governo l'arbi-

trario di quella di Rousseau.

(1) G. Filangieri: *Scienza della legislazione*, lib. II., cap. II.

(2) G. A. Carli: *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, pag. 295.

(3) Amelina Angeli: *Storia delle scuole elementari e popolari d'Italia*, Firenze, Loescher, 1908, pag. 63

#

A Napoli, Carlo III, riconoscendo che urgeva migliorare le condizioni materiali, morali ed intellettuali di quel popolo, aiutato dal Tanucci, migliorò la legislazione, rassetto le finanze, cercò di dare incremento al commercio e promuovere l'istruzione. Incominciarono così a sorgere le scuole, le quali si aumentarono sotto Ferdinando II, il quale volle che almeno i primi elementi fossero insegnati in tutte le città. A Palermo, Ferdinando fondò nel 1788 le scuole normali, che furono dirette da Giovanni Agostino De Cosmi, uno dei precursori dei nuovi metodi usati nelle scuole popolari e il fondatore dell'educazione del popolo in Sicilia.

tro supremo della educazione fu sostenuta con ardore
 Da Gaetano Filangieri, che disegnò un piano ge-
 nerale di educazione, dall'abate Genovesi nelle sue
 lezioni di Economia Civile, da Ottavio Piceno
 nel suo libro I vantaggi della scuola pubblica
 sulla privata, da Giuseppe Govanni, da Carlo An-
 tonioli e da Gian. Rinaldo Carli, il quale ultimo
 scriveva: « non v'è certamente luogo popolato in
 Italia, ove non ci siano malatti per la gioventù,
 ma a nostra confusione ^{con molti} mercenari e ignoranti,
 e parecchi gli scostumati, e i bisognosi di avere,
 piuttosto che di dare, istruzioni di condotta e di
 buon costume ».(?)

Le voci di questi savi non furono senza effetto per
 la ^{nostra} nazione. la storia d'Italia registra in questo
 tempo una schiera di principi, che sopra ogni al-
 tra cosa mirarono ad avocare a se e riformare
 le scuole per il popolo. # **Vanda a capo e veder a fondo**

A Roma venivano chiamati i fratelli delle scuole
 cristiane per istruire il popolo e Benedetto XIII acco-
 glieva pure in Roma la Congregazione della dottri-
 na cristiana, assegnandole uno dei quartieri più
 rozzi della città, sperando che merce l'educazione
 vi sarebbero diminuiti i delitti ed accresciuta la mora-
 lità. (3) Nel granducato di Toscana Leopoldo I, im-
 munito dall'ardore pedagogico di cui era animata
 la Germania, promosse con amore gli studi, ri-
 formando gli ~~istituti~~ ^{istituti} già esistenti e cercandone dei nuo-
 vi. Istitui pure scuole professionali, riformò la casa
 di refugio del fanciulli trovati, fondata nel 1653
 da Filippo Franci, aprì un corso Domenicale di

(1) Vedi Lobi: Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848.

(2) Celesta op. cit. T. II, pag. 117.

disegno lineare e d'ornato, il primo di cui si abbia
 memoria, e fondò le scuole, che dal suo nome fu-
 rono chiamate ~~Le~~ Leopoldine, ove le figlie del
 popolo poterono apprendere non solo a leggere e
 a scrivere, ma ancora i più utili lavori dom-
 estici ed un mestieretto. Del Ducato di Parma e
 Piacenza e delle riforme concernenti la scuola in
 opera, mercede l'opera spirituale del Du Tillot già
 abbiamo parlato altrove.

Utili innovazioni furono operate pure nella repub-
 blica di Genova, ove nel 1757 Lorenzo Garaventa isti-
 tuì la prima scuola di carità. Solo nel Piemonte
 lo Stato poco o nulla fece per le scuole popolari. E
 sistematico il detto di Vittorio Amedeo III: far egli
 più stima di un tamburino, che di un letterato. (2)

A Venezia, soppressa la Compagnia di Gesù, quel
 governo riordinava le scuole, affidandone la riforma
 a Gaspare Gatti, pedagogista insigne, quantunque
 nulla abbia scritto di pedagogia teoretica. Egli
 compì la riforma degli studi e due progetti impor-
 tantissimi nella storia della scuola italiana, nei
 quali propugnò un insegnamento pratico ed utile
 per la vita, dando alla scuola il carattere di
 una istituzione preparante alla vita sociale.

In mezzo a tanto risveglio intellettuale che anima-
 va l'Italia tutta, prima a fare l'esempio di
 promuovere la istruzione del popolo fu la Lombar-
 dia.

Maria Teresa, animata dal movimento pedagogico
 della Germania, volle riordinare l'istruzione
 e maggiormente le scuole per il popolo, per cui

Ignazio Jolly

(1) Védizsináczy Ernest: Histoire de l'instruction publique
sous Marie-Thérèse, Budapest, Académie,
1899-1902.

nel 1773, dopo la soppressione dei Gesuiti, volse le cure a creare un sistema d'istruzione per il popolo più basso di città e di campagna (1).

In quel tempo appunto il Felbiger, per incarico del governo prussiano, come già abbiamo notato, aveva dato assetto alle scuole della Slesia, la cui fama era giunta fino in Austria, per cui Maria Teresa lo invitò a riordinare l'istruzione popolare ne' suoi stati e lo nominò direttore generale delle scuole degli stati austriaci. In tal modo l'abate di ^{Sagan} ~~Sagan~~, recatosi a Vienna, vi apriva un Istituto normale superiore per formare abili maestri e, il 16 Dicembre 1774, pubblicava un Regolamento scolastico generale per le scuole tedesche Normali, Principali e Civili di tutti gli stati ereditari dell'imperatrice e regina.

Il regolamento del 1774

Questo regolamento mirava a ridurre ad unità l'istruzione e a renderlo più efficace, coll'estenderlo a tutte le classi sociali e col diffonderlo fino alla più piccola borgata. Le scuole erano di tre sorta: ogni parrocchia doveva avere almeno una scuola Civile (comune o elementare); in ogni circolo o distretto doveva esservi istituita una scuola Principale con tre insegnanti ed un direttore e finalmente in ogni provincia era obbligatoria una scuola Normale, che doveva servire di modello alle altre e preparare i maestri. Il metodo che tutti gli insegnanti dovevano seguire, fu chiamato Metodo Normale e l'istruzione fu resa obbligatoria a tutti i fanciulli dai sei ai dodici anni. Il governo austriaco estese questo regolamento a

(1) Estratto del carteggio ministeriale riguardante le scuole normali dal 1773 al 1783 (A. S. M., Studi, 265).

tutti i suoi Stati, e ne raccomandò una pronta attuazione.

Era in quel tempo governatore della Lombardia l'arciduca Ferdinando D'Austria, il quale, appena ebbe ricevuto l'ordine da Vienna, nominava subito due delegati, il cav. Pecci, consigliere del governo, e M.^o Daverio, regio economo, affinché studiassero la maniera più facile per istituire quelle scuole nello stato di Milano. Le cose però procedevano con tanta lentezza, che nell'Agosto del 1775 i due Delegati non ancora avevano fatto nulla a Milano, per cui il governo, con suo dispaccio del tre Agosto 1775, se ne lamentava fortemente (1)

La riforma in Lombardia

Intanto a Maria Teresa succedeva Giuseppe II, sovrano amante di riforme e che aveva pronunciato le nobili parole: « l'educazione del popolo è il suo avvenire », e da lui l'istruzione riceveva novello impulso. Allora i due delegati si fecero vivi, e il 23 Aprile 1781 darono una relazione contenente le loro proposte, la quale però probabilmente andò perduta, perchè il 6 Maggio dell'83 il conte Wilbeck, ministro plenipotenziario, li invitava a ripresentare la relazione. Questa fu presentata il 10 Agosto dello stesso anno, senza che per questo a Milano si venisse a capo di nulla, per cui il Wilbeck, avendo saputo che le scuole normali del Triolo erano ben avviate, il 10 Gennaio del 86, pregava il principe Kaunitz a fargli avere una buona volta di là un esperto maestro, il quale una buona volta potesse istituire

(1) Lett. del Wilzeck al Soave (15 maggio 1786) Vedi appendice.

Wilzeck

nella Lombardia le scuole normali; non avendolo ottenuto, affidava l'incarico di tracciare il piano di queste scuole alla Commissione delle pie fondazioni, dalla quale dovevano dipendere dette scuole, siccome quelle « Diette ad istruire i figli della classe dei bisognosi » e, un mese dopo circa, affinché si operasse con maggiore sollecitudine, creava, subordinandola alla Commissione delle pie fondazioni, una Delegazione delle Scuole Normali. La componevano il conte Pier Francesco Secchi, consigliere provinciale, l'Abate Marchese Longhi, regio bibliotecario, e il padre Francesco Loave, professore a Brera.

La Delegazione delle Scuole Normali

A quest'ultimo specialmente si deve ^{se} la riforma, alla quale si era posto mano da più di due lustri, poté finalmente essere condotta a termine, con grande vantaggio della Lombardia, poiché in quelle scuole si educò la generazione di eroi, che, nell'epica lotta delle cinque giornate, riceveva il primo battesimo di fuoco per la libertà d'Italia.

Il Wbeck aveva disposto ^{che} di quelle riguardava a mezzi necessari per gli stipendi e per la manutenzione e distribuzione delle scuole si occupassero il Secchi ed il Longhi, e dei Metodi per insegnare secondo le norme prescritte dal governo di Vienna si curasse il Loave, siccome quegli che aveva « stampate diverse utili opere in tale materia ». (1)

Il Loave, prima di porsi all'opera, volle visitare le scuole. Nel Circolo, ove già era in uso il

(1) Lett. del Soave al Wilcech (10 giugno 1786) V. app.

(2) a ~ ~ ~
le lettere A

~ ~ ~ ~~del~~ all'appendice
del Soave al Wilcech.

Capitanato

metodo normale, ed ottenne dal ministro plenipotenziario Witzbeck, il 22 dello stesso mese, di recarsi con un compagno a Rovereto a studiare sul luogo il meccanismo del metodo normale.

Si recò adunque colà col P. Wolfgang Monti, boemo, dell'ordine dei Predicatori, il quale affermava di aver già visto questo metodo nelle scuole di Praga. A Rovereto arrivò la sera del 7 giugno, dopo essere stati incolti da un terribile temporale a poche ore di cammino dalla città. Fu bene accolto da tutti, se si eccettua il Direttore delle scuole, ^{il quale} ~~che~~ lo ricevette in una maniera inopportuna che lo sorprese, ma ^(che) poi, riconosciuto il mal fatto, cercò rimediarsi, mettendosi a disposizione del Loove. A Rovereto si fermò circa un mese, raccogliendo le notizie che più gli importavano sull'insegnamento, i metodi, i libri, i regolamenti e l'organismo di quelle scuole normali e rurali; aiutato da uomini versati nelle scolastiche discipline, specialmente dal segretario del Capitaniato, il signor Berger, « uomo di somma attitudine e di sommo ingegno. Questi per dieci anni aveva esercitato colà l'ufficio di maestro nelle scuole normali, sapendo gradatamente per tutte le classi ed aveva veduto quasi tutte le scuole dell'Austria e conosceva tutti gli ordini e i regolamenti » (1).

Il Berger si recò da Vienna tutti i libri di ^{libro} ed i regolamenti (2). Di alcuni ~~dei~~ erano traduzioni inesatte « non men pel senso che per la lingua », altre, fatte dal Berger e dal P. Zischer,

Wolfgang Monti
Predicatori

inseguate in quelle scuole, erano solo manoscritti, e, altre erano ancora da tradursi. Col Monti tradusse i libri che non avevano ancora la versione in italiano, corresse quelle già fatte e ordinò una copia delle versioni manoscritte, mentre veniva esercitandosi, nelle ore di scuola, col Monti, nel nuovo modo d'insegnare.

Di là passarono a Bolzano, per visitare quelle scuole, che il P. Fischer assicurava loro essere meglio sistemate e prive di quei difetti che avevano riscontrati alle scuole di Rovereto: ciò poterono asfettere anche al pubblico esame delle scuole latine, quindi per Verona, Mantova, ove visitarono l'abate Bettinelli, e Ferrara, ove dettero una rapida occhiata a quelle scuole, tornarono, ai primi di luglio, di Lugl a Milano.

Intanto il Soave aveva già spedito a più riprese una minuta relazione di quanto avevano operato, rispondendo ampiamente al questionario, che era stato loro dato prima di partire, e, tornato a Milano, poté dare valuti consigli alla Delegazione, per cui fu rapidamente fatto un "Piano per le scuole normali di Milano e sobborghi", e presentato alla superiore approvazione il 19 luglio dello stesso anno, pochi giorni, cioè, dopo il ritorno del Soave nella capitale lombarda. Questo piano fu la base su cui si svolsero poi le scuole normali milanesi.

Fatta la relazione, il Soave si dette subito tutto alla compilazione dei libri per queste scuole, secondo l'incarico avuto, tanto che il 15 settembre

(1) Nota autografa del Soave a commento di quella copia manoscritta
dell'articolo 16 ottobre 1783, intorno alle scuole normali nel
Carolo, che esiste nell'archivio di Stato di Milano (Studi
245)

aveva già pubblicato il Compendio del Metodo delle scuole normali.

Nel Tirol le scuole erano gratuite per tutti; ma il Loave volle che in Milano fossero gratuite solo per i poveri, poiché « in Lombardia, egli scriveva, oltre alla spesa che porterebbe l'erezione di queste scuole universalmente gratuite, due inconvenienti pur ne verrebbero difficili a ripararsi: l'uno, che da' maestri la principale assistenza sarebbe prestata ai figli de' ricchi; da cui potessero aspettarsi maggior copia di quei regali spontanei che dall'edotto non son proibiti; e i figli dei poveri verrebbero trascurati; l'altro, che in una scuola medesima si vedrebbero mescolati i fanciulli sacri, scabi, immorali e scostumati dell'infima plebe con quelli delle famiglie nobili e ricche: il che questo ditto chiederebbe dal mandare i propri figli alle scuole normali ». (1)

Perciò, per suo consiglio, la Delegatione stabilì di fondare alcune scuole gratuite ed altre a pagamento, lasciando ai cittadini piena libertà di scelta, perciò abbandonò questa idea e furono aperte scuole miste, dove i poveri erano incaricati della pulizia del locale e degli altri lavori servili, e coloro che pagavano erano esenti da qualsiasi lavoro. Il Loave, col tempo, avendo visto i difetti di questa scuola mista, propose che fosse resa gratuita per tutti, come fu fatto colla riforma scolastica del 1791. Il 2 gennaio dell'anno 1787 in Milano si aprì

[Handwritten signature]
28

(1) Gerini G.B.: *Gli scrittori pedagogici italiani del sec. XVIII*,
Paravia, Torino, 1907.

nono venti scuole maschili, alle quali, nel corso dell'anno, se ne aggiunsero altre due, con un totale di 1604 scolari: a queste scuole furono preposti il Soave ed il Moritz col titolo di Direttori - Visitatori.

Non bastava aprire scuole, ma c'era bisogno urgente di maestri, per cui provvisoriamente, il 14 Settembre 1786 nel ginnasio di Brera, il Soave aprì un corso accelerato per la preparazione dei maestri che dovevano insegnare col nuovo metodo normale, e così poté subito provvedere al personale ~~per le~~ scuole che si aprirono in quello stesso anno. Poscia fu istituita una vera e propria scuola Capo-Normale a Brera, ed inaugurata il 18 febbraio 1788. Di questa scuola fu nominato Direttore il Soave (1)

Il vero fondatore delle scuole normali e capo-normali a Milano fu il P. Soave: a lui fu affidata la parte più scabrosa ed importante, che condusse rapidamente, fra la meraviglia e l'approvazione di tutti; a lui doversi il primo ordinamento ed regolamento dato a queste scuole; poiché il Moritz non fu che un suo valuto aiuto.

Uomo dotto ed operoso molto dedicò tutte le sue forze e la sua attività al bene di queste scuole, occupandosi di tutto, dal bustello agli insegnanti, dal modo di tener la penna in mano, ai libri di testo; non s'arrestò mai dinanzi a qualsiasi difficoltà, ma tutte le superò. Quando vide che il metodo normale

Il Soave

Il Soave
colle

delle scuole tedesche, non ostante le modificazioni che vi aveva apportate, non corrispondeva a quel che egli ne pensava, e riusciva un po' lento e grave alla nostra scuola, formò a questo riguardo accuratamente, ne rintracciò i difetti e propose i rimedi in una relazione, che forma il documento più bello della indiscutibile esperienza pedagogica del Loave.

L'opera del Loave non si fermò solo a Milano: nel 1789 ^{recarasi} ~~venne~~ a Pavia, a fondare anche colà le scuole primarie e una scuola capo-normale per i maestri, che furono aperte il martedì 2 giugno di quell'anno, e furono tanti gli scolari accorsi che, scrive il Loave, « al sabato 6 giugno più non essendo capace un'aula sola a contenerli si venne alla separazione delle due classi; fissando a ciascuna quell'ordine d'istruzione, in cui debbono stabilmente continuare secondo il Metodo ». Egli stesso insegnò qualche giorno col metodo normale per insegnarlo ai futuri maestri, facendoli anche esercitare sotto la sua direzione. Quando il Loave vide che ormai le nuove scuole in Lombardia procedevano bene e poteva farvi a meno dell'opera sua, non volendo essere più a lungo distolto dallo studio prediletto della filosofia, chiese ed ottenne, nel marzo del 1789, più aiuto, il P. Paganini Lomazzo; ma, continuando le scuole primarie nel « assorbirgli tutto il tempo » che gli rimaneva « dall'impiego della sua coltura e dalle altre indispensabili occupazioni », presentò le dimissioni nel dicembre

Istituzione delle scuole elementari in Pavia.

Don Giovanni Sore

dello stesso anno, le quali, non essendo state accettate, egli, quando ebbe dal governo l'incarico di scrivere le *Introduzioni di logica, metafisica e filosofia morale*, nel dicembre 1789 le rappresentò, ottenendo finalmente che il governo le accettasse e fu chiamato a succedergli il P. Giacomo Pagani, come il Soave stesso aveva proposto.

Le scuole elementari di Lombardia debbono, adunque, la loro origine alla mente ed alla instancabile operosità di Francesco Soave; ma la gloria più bella per lui sta nei libri di testo che compose per queste scuole, e coi quali fu il primo ad iniziare fra noi la letteratura scolastica. Di questo vedremo nel seguente capitolo.

(1) Guglielmo Cunenmann: Manuale della Storia della Filosofia con sup-
plementi di Giandomenico Comagnoli e Baldassare Poli,
Milano, Fontana, 1836, Vol. III p. 648.

II

Il merito e la gloria più bella ^{del} ~~per~~ il Soave sta nei libri di testo che compose per i maestri e per le scuole normali.

Dovendo le varie materie essere insegnate con un solo ed unico metodo, cioè col normale, la Delegatione, secondo i voleri del governo, affidò l'incarico ^{di comporre} di libri di testo al Soave, il quale si pose subito all'opera dopo il suo ritorno dal viaggio nel Crochi: ed il 15 settembre 1886 pubblicava già il Compendio del metodo delle scuole normali. Il 25 agosto dell'anno successivo aveva terminato di dare alle stampe quasi tutti i libri necessari alle nuove scuole.

Il compendio racchiude in poche pagine l'indole e l'indirizzo di queste scuole, ed è fatto per coloro che vogliono dedicarsi all'insegnamento. Lo riassumeremo brevemente.

Il Soave incomincia col riaffermare come sulla buona educazione dipendono in gran parte la privata felicità di ciascuno e la pubblica prosperità degli Stati; e come ad ottenere ciò se cose si richiedano:

1) che l'istruzione sia universale, 2) che abbracci le cose più importanti, 3) che sia impartita nel modo più facile e più spedito. Ora questi appunto - egli scrive - sono i vantaggi del metodo normale. Nota come fino a quel tempo l'infima classe del popolo fosse stata « abbandonata alla natura »

J. Loave

(1) Compendio del metodo delle Scuole Normali per uso delle scuole d'Italia, Venezia, 1808.

(2) J. Loave, op. cit., pag. 4.

(3) J. Loave, op. cit., pag. 4.

(4) J. Loave, op. cit., pag. 4.

(5) J. Loave, op. cit., " 5

ignoranza, senza ammaestramenti e senza cultura» (1);
 di qui il lento progresso dell'agricoltura e delle
 arti; di qui i pregiudizii e gli errori e « sopra tutto
 la scostumatezza del basso popolo inseparabile da
 persone abbandonate negli anni primi senza edu-
 cazione a se medesime, ed a contagiosi esempi
 dei loro simili» (2). Vanto rimedio a questi mali
 sono le scuole pubbliche, ove « tutti possono con-
 correre liberamente, e i remittenti siano costretti a
 concorrervi, somministrando erandio ai più poveri
 i soccorsi a ciò bisognevoli» (3). Non è necessario
 nè conveniente, egli dice, ogni specie di istruzione:
 basta che tutti sappiano leggere e scrivere corret-
 tamente e con chiarezza e che conoscano le quat-
 tro operazioni dell'aritmetica. Però più necessario
 ancora è che « ognuno sappia fondatamente la
 propria religione » (4) ed i propri doveri verso Dio,
 se stesso, i suoi superiori ed i suoi simili.

Passa poi in rassegna i principali difetti ed
 abusi delle scuole d'allora e li riduce a due prin-
 cipalissimi: aprensione perfetta del livello scolastico, e
 di metodo fisso e uniforme.

Il primo difetto proveniva dall'affidare promi-
 scaneamente fanciulli dell'uno e dell'altro sesso a
 « maestri per lo più ignoranti, che, dopo averli te-
 nuti più anni a computar malamente e a legger
 senza esatta pronuncia, e non di rado senza senso,
 li rimettevano a maestri non sempre di lor più
 abili » (5); dal che ne ~~veniva~~ veniva che anche i
 maestri esperti e volenterosi « che certamente non
 mancavano », erano costretti ad ~~attuare~~ separa-

(1) ~~F~~. Soave, *op. cit.*, pag. 5.

(2) ~~F~~. Soave, " " , " . 6.

(3) ~~F~~. Soave, " " , " . 5.

ratamente uno per uno gli alunni, per cui « pochi momenti della giornata potevan dare a ciascuno » (1) e mentre il maestro era occupato con uno, gli altri o si annoiavano nell'ozio e per fuggir questo « si perdevano in frasette impertinenti, da cui si difficile è il trattenerli quando non sono occupati » (2)

Coll' insegnamento contemporaneo egli si riprometteva non solo di rimediare a ciò, ma ancora di suscitare l'emulazione fra gli alunni.

Dal secondo difetto ne veniva che i fanciulli « cambiando di luogo e di maestro, erano costretti pur anche a cambiar interamente di metodo, e a cominciare non rare volte novellamente da capo » (3)

A rimediare a siffatto danno egli prescrive: 1) siano diverse le scuole dei fanciulli da quelle delle fanciulle; 2) che chi vuol insegnare dia saggio di conoscere bene ciò che deve ad altri insegnare e il metodo di insegnare; 3) che i libri ed il metodo siano uniformi immutabilmente; 4) che l'istruzione sia a tutti contemporanea; 5) che ogni maestro abbia un programma da svolgere e non quello che più gli aggrada; 6) che a nessuno sia permesso aprir scuole a suo talento. Il Loave in questo compendio sostiene calorosamente che la scuola debb'essere una funzione dello stato. Delincato brevemente il metodo normale, passa a trattare della lettura. Egli vuole che gli alunni imparino a conoscere le lettere, poi le sillabe ed in ultimo le parole: aiuto valdofra, ma a ciò è la tavola nera (lavagna), poiché non solo è esercitata la mente del fanciullo, ma ne resta ancora imprezionata. Il maestro

poi sovra porgere agli alunni l'idea del punto e delle linee rette e curve, affinché più facilmente il fanciullo possa apprendere a scrivere le lettere. Raccomanda in particolar modo la retta pronuncia, specie quella dell' u, del c, dell' s, del v, del p, e delle doppie. Indica come lettere di difficile pronuncia la l, q, x, z, raccomandandosi ai maestri di far spesso esercitare quegli alunni, che trovassero difficoltà in queste lettere, e rimanda al trattatello della retta pronuncia, scritto a questo scopo. Il Loave ricorda però dai moderni pedagogisti, poiché segue per la lettura il metodo del computare e del sillabare, egli stesso scrisse un Abecedario per libro di lettura, ed vi' una raccolta di massime, proverbi, e favolette morali, affinché servissero di mapo e di allettamento ai fanciulli. Durante la lettura tutti dovevano essere attenti e seguire coll'occhio nel proprio libro ciò che altri leggeva, e possibilmente portare il segno o con una penna spuntata o con uno stecco; l'alunno che leggeva doveva tener diritto sulla persona, avere il libro a debita distanza dall'occhio e pronunciare con chiarezza, posatezza e tono eguale di voce. Prescriveva poi che gli alunni si avvertassero a fare le pause ai luoghi opportuni e a variare la voce secondo il senso. La pausa alla virgola non doveva oltrepassare il tempo necessario a pronunciare uno, al punto e virgola la pausa doveva essere maggiore (contare fino a due), ai due punti, ancora maggiore (contare fino a tre), al punto fermo poi ancora più grande (contare fino a quattro).

La voce doveva essere media e naturale e la si doveva alzare od abbassare, secondo che si leggeva un racconto semplice o indifferente, o vito ed appassionato; doveva poi assolutamente sfuggire ogni spiacevole cantilena. Quando il lettore sbagliava, il maestro doveva correggerlo immediatamente; batteva sulla roba o sul banco, affinché l'alunno interrompesse la lettura e si correggesse; se il fanciullo poi non riusciva a correggersi da se', allora il maestro ^{era in dovere di} lo correggeva o lo faceva correggere da un alunno, mentre tutti gli altri dovevano conservare il più assoluto silenzio. Finalmente gli alunni, quando avevano bene appreso a leggere libri stampati, venivano addestrati a leggere i manoscritti e poi il latino.

Prima d'insegnare a scrivere, il Compendio ordinava di insegnare agli alunni quale dev'essere la posizione del corpo, e delle mani, e quale il modo di tenere la penna e la carta; di ciò il Loave aveva compreso tutta l'importanza e ne parla a lungo ne' suoi elementi di Calligrafia, ove dà una ~~lunga~~ descrizione minutissima della forma del banco e della posizione che deve avere il corpo di chi scrive, insegna financo come si devono tenere le gambe. E di una imitazione fa sorprendente. Il metodo con cui si doveva insegnare a scrivere le lettere era lo stesso che si requirva per apprenderele: bisognava quindi adattare agli alunni prima le parti; onde le lettere sono composte, vinti la maniera con cui esse nascono dall'unione di queste parti; e così prima

(1) ~~7~~. Leave, of cut., pag. 28.

(2) ~~7~~. Leave, " " " " 28.

(3) ~~7~~. Leave, " " " " 38.

si inseguavano le lettere minuscole, poi le maiuscole, e dalla loro unione si inseguava a formare le parole; finalmente, li si esercitava al carattere corsivo e quindi a scrivere sotto dettatura. Raccomandava assai ai maestri di suscitare perche' gli alunni non prendessero alcun difetto, «i quali quando non siano prontamente corretti, passano in abito e sono poscia difficili ad emendarsi» (1).

Alla dettatura l'alunno non doveva passare se non quando era già lungamente esercitato «nell'imitazione degli esemplari proposti» (2). La dettatura doveva essere chiara, con esatta e spiccata pronuncia.

Dopo la lettura o la dettatura, il maestro, per assicurarsi che tutti avessero capito, doveva rivolgere delle domande agli alunni, ed esse dovevano essere brevi, chiare, precise e complete in se stesse, senza richiedere distinzioni, che non si debbono pretendere dai fanciulli: (3). Questo era un residuo ancora del metodo scolastico. Similmente i fanciulli dovevano rispondere sempre con proposizioni intere, e non con un semplice *si* o *no*, o con risposte tronche ed imperfette, e, qualora ciò accadeva, il maestro per via di successive interrogazioni - era il metodo socratico - doveva far notare e correggere l'errore da essi commesso.

Al compendio consacra poi un capitolo alla ortografia; «chi abbia acquistato un'esatta pronuncia, facilmente saprà anche scrivere con esattezza ortografica, non essendo altro l'ortografia, che il presentare esattamente in iscritto

(1) J. Loave, op. cit., page 40

(2) Alvarini, " " " 51

le parole in quel modo medesimo, con cui deb-
 boni pronunciare » (1). Rimanda i maestri al
 suo piccolo trattato di ortografia, che egli divide
 in otto capitoli così disposti: nel 1.^o tratta del
 l'uso di ciascuna lettera dell'alfabeto; 2.^o del
 l'accento; 3.^o dell'apostrofo; 4.^o del tronciamento
 delle parole; 5.^o dell'accrescimento delle parole;
 6.^o del raddoppiamento delle consonanti; 7.^o della
 divisione delle parole in fine di linea; 8.^o delle
 interpunzioni o della punteggiatura.

Prevedeva, affinché la teoria non fosse rigettata
 dalla pratica, la frequente revisione degli scritti
 di quegli allievi; « gli errori notati e ricorretti
 da essi medesimi applicando in anticipazione
 la teoria dei moderni nella cooperazione
 dell'alunno nell'opera della educazione ed
 istruzione » (2). Desiderava poi che gli alunni
 facessero l'analisi grammaticale sopra i bra-
 ni letti. Come esercizio di composizione, consi-
 gliava di far ripetere in iscritto brevissimi
 racconti letti o narrati; e per i più grandi,
 quelli prescriveva la lettura degli autori mag-
 giormente purgati; e che potia la trascrizio-
 ne con parole e frasi proprie dell'alunno;
 in altre parole desiderava che i giovanetti si
 esercitassero a scrivere con lavori d'imitazione.
 Proibiva assolutamente ai maestri d'usare di
 parlare in dialetto, ma voleva che usassero
 sempre il puro italiano, ed abituaressero gli
 scolari a parlare egualmente. « Questi eser-
 cizj insieme combinati e praticati costante-
 »

(1) J. Loave, op. cit., 644

mente, faranno fuor d'ogni dubbio egli scrive, che anche i più tardi arrivati senza molter fatica a saper convenevolmente la propria lingua, la quale è troppo vergogna che da alcuno sia ignorata». (1).

Dirige l'insegnamento dell'aritmetica alle quattro operazioni « a cui si potrà aggiungere tutto al più la regola di proporzione o del tre », e prescrive assolutamente che si evitino discussioni ed operazioni in numeri in astratto, ma vuole che si diano problemi realmente utili nella vita quotidiana.

Ha poi un capitolo sull'insegnamento della religione, prescrivendo che il maestro, qualora non sia catechista, debba restringersi ad insegnare quello che è sul libro, senza nulla aggiungere del suo. Infine, come appendice, accenna ai doveri verso Dio, la patria e il prossimo, raccomandando i maestri al suo trattatello dei Doveri dell'uomo, che contiene anche le Regole della civiltà ed è ancora in uso in molte scuole della Liguria italiana. ~~Et~~

Chiude il compendio con brevi cenni dell'economia rurale, destinata ai giovani contadini, ai quali egli vuole che siano insegnati « per tempo quei sani principii di agricoltura e di rurale economia, che possano servir loro di guida nella pratica dei loro lavori e difogliarli dai pregiudizii, che un cieco attaccamento alle vecchie consuetudini non si ravola perpetua nelle campagne ».

71

Questo compendio abbraccia tutti i principii
dottrinali del Soave, e che lo guidarono pure nella
composizione dei libri per le scuole normali e
infatti, oltre il compendio, scrisse

- 1.^o Elementi di aritmetica inferiore.
- 2.^o Leggi scolastiche.
- 3.^o Precatorio.
- 4.^o Piccolo catechismo.
- 5.^o Elementi della pronunzia e dell'ortografia italia-
na.
- 6.^o Elementi della calligrafia con gli Esempj
e le Righe normali.
- 7.^o Lettere, Epistole, ed Evangelj delle domeniche
e delle altre feste dell'anno.
- 8.^o Doveri dell'uomo colle regole della civiltà.
- 9.^o Elementi della lingua italiana.
- 10.^o Elementi della lingua latina.
- 11.^o Aritmetica superiore.
- 12.^o Elementi di geometria teorico-pratica.
- 13.^o Elementi di meccanica.
- 14.^o Elementi di geografia.
- 15.^o Catechismo maggiore.

Solo i due catechismi, le Lettere, Epistole ed
Evangelj, e le leggi scolastiche erano tradu-
zioni dal tedesco colle alcune modificazioni, gli
altri tutti sono suoi lavori originali. Per tutte
queste pubblicazioni ottenne il privilegio,
che poscia gli fu tolto e, non ostante che
egli se ne fece lamento ~~fortemente~~ e ne
fosse danno non indifferente per contrab-
bi fatti con hebrai, non gli fu più rivato.

(1) A. L. M., Studi, 321

Questa è l'opera del soave per le scuole normali di Milano; ma prima di terminare, è bene dare uno sguardo a quel che egli stabilì per il governo della scuola.

Nelle leggi scolastiche il soave prescriveva non solo l'assoluta osservanza dell'orario, ma ancora che gli scolari e fanciulli andassero a scuola ben lavati, puliti e con i libri in ordine. Chi mancava a ciò era punito; ma, « siccome - egli scrive - colla ragione e coll'onore deve l'uomo essere guidato, assai più che col servile timore e con le pene afflittive, cose i castighi devono essere diretti principalmente a testare negli scolari il rispetto punto d'onore, né ad altre pene si deve ricorrere che agli estremi ». Bisognava perciò ricorrere alle semplici ammonizioni o alle minacce.

Una delle pene più gravi era il banco del disonore, ove doveva sedere il colpevole per un tempo stabilito; i recitativi poi erano segnati sul libro del disonore; alla sfera non si doveva ricorrere che nei casi di assoluta gravità; ed anche allora doveva, « essere più temuta per la vergogna che per il dolore » e fatta « con tal moderazione che lo scolaro s'addesse che a sua correzione soltanto era punito, non per trasporto o a sfogo di passione ». Il soave però riduceva a pochissimi i casi in cui si doveva usare la sfera e nel suo manoscritto (1) delle Leggi scolastiche si vede in molti punti la frase « con la sfera » corredata in

(1) Kets cap. 8⁺ pag.

« più severamente » o in « altrimenti ».

Quegli alunni poi che compivano azioni lodevoli, o con esattezza e costanza adempivano ai loro doveri erano premiati: la gradazione dei premi corrispondeva a quella dei castighi; quindi di prima il banco ~~fuori classe~~, poi il libro del l'onore. Prescriveva inoltre, affinché i maestri non potessero cadere in ^{neppure} un foppetto di parrialetta, che tanto i castighi quanto i premi si dessero solo in classe e alla presenza di tutti. La severità della disciplina savasiana proveniva da tre cose; dal naturale del Soave, dal metodo disciplinare prescritto dalle Regole della Congregazione Somsasca, alla quale il Soave apparteneva, e dalla filosofia di Locke, di cui egli era un entusiasta ammiratore ed un gran divulgatore.

È noto quanto mite fosse l'indole del Soave e come egli non si adirasse mai, né percuotesse gli scolari: chiara conferma di ciò è ciò che narra ^{di lui} il Manzoni, che lo ebbe maestro a Lugano, (1) le regole della Congregazione Somsasca contengono un bel capitolo De Seminariis et Convictorum regimine, ^{ove} ~~ove~~ si prescrive che « in emendandis adolescentium peccatis caveant Superiores, magistri, praefecti ne indignationem, aut iracundiam etiam levissimum a versariis ab eo, qui corrigendus est, praesentent, neve insurgant in convicia et contumelias, sed, dum vitia puniunt, erranti compatiantur, atque a mansuetudine,

- (1) Constitutiones clericorum regularium Congregat. Sarnascha editio tertia, Venetiis MDCCXLVI, apud Simonium Dechi, lib. III, cap. XIX, § 10.
- (2) Op. cit., § 11.
- (3) " " § 7.
- (4) " " § 6.
- (5) Vedi cap. III pag.

et clementia, quae propriae sunt religionis
hominis virtutes, nunquam recedant» (1)

È prescritto ancora che « ubi publice fuerint
deliquentibus iniungenda poenitentiae, eae
scripto notentur, subscribantur a Superiore,
et affectore initio mensae clara voce proae,
legantur» (2)

È proibita poi la sfera, alla quale si doveva
ricorrere solo in casi eccezionali futuri e con
diberezione: « cum verberandi adolescentes fuerint,
quod et raro fiet, et ex gravi causa, mo-
destiae et honestatis ratio habeatur maxima» (3)

Come raramente si doveva ricorrere al castigo,
così raramente ancora si prescriveva il pre-
mio, il quale consisteva solamente in una pub-
blica lode: « proderit aliquando publica lau-
datione diligentes prosequi, negligentes ~~in~~ iniecto
rubore, vel metu excitare» (4)

È chiaro adunque che nelle leggi scolastiche si tro-
vano gli stessi principi che sono nelle Re-
gole dei Tommaschi.

L'ultima ragione della mitiga-
zione della disciplina nelle scuole normali è da ricer-
carsi nella filosofia di Locke. Il Locke,
come vedemmo (5), era un gran seguace di questo
filosofo, di cui tradusse le opere principali e
dov'è in Italia le teorie. Ora il filosofo inglese
aveva già fatto notare come ha frusta, essen-
do una disciplina servile, rende servile il
carattere del fanciullo e come i castighi cor-
porali, invece di correggere, istupidiscono i

(1) Parini, *Il Mattino*, v. 26 e segg.

(2) ^{G. Biscari} *Opere Letterarie*, Venezia, 1797, vol. IV, pag. 750; vedi il
Caffè, Brescia, 1766, vol. II, pag. 33 e segg.; De Castro:
Cento anni fa, in *Arch. stor. Lomb.*, 1881, pag. 271; De
Castro: *Milano nel settecento*, Milano, 1885, pag. 250

gobbiuetti; per cui permettera solo che alla frusta
 si ricorresse come ad ultimo rimedio. Condighiani,
 al contrario, di servirsi del timore della pena
 e del sentimento dell'onore e della vergogna,
 che nei fanciulli e' piu' forte e piu' vivo di
 quel che comunemente si credesi.

Sono queste adunque le tre cause, a cui ~~si~~
 si deve far risalire la miseria della disci-
 plina nelle scuole normali. Quanta differen-
 za fra queste scuole ed i queruli riciccati,
 che facevano le capaci volte obbezziar sem-
 pre di giovanili strida! (1). I Romani chia-
 mavano la scuola luogo di ricreazione, ludus
litterarius, ma questa era diventata un luogo
 di tormento, un φρονησιόπιον, ~~di che~~ di che
 fosse.

Per apprezzare degnamente il merito della
 riforma sovrana, anche in quel che riguarda
 i castighi, bisogna ricordare un po' gli argomen-
 ti pedagogici degli Abati, che insegnavano
 a suon di nerbo. Il poeta inglese Cuthbertus
Coxper (1731-1800) sfogo in un intero poe-
 ma (Carminum, or a Review of schools)
 l'odio implacabile e l'onore ispiratogli dalle
 scuole. Perfino gli spropositi si contavano, per
 regola, a suon di leguate, e Giovanni ~~Castro~~
Tricori racconta d'epersi guadagnato « sette
 orribili staffilate » per « sette spropositi man-
 scoli » commessi in un certo epigramma latino,
 che il maestro gli aveva appeso contro le Lettere
Virgiane del Betruelli (2)

Il Soave, adunque, sovvertiti dalle fondamenta
i vecchi metodi disciplinari e ritorno alla
scuola la pristina dignità. Quando noi vo-
gliamo apprezzare convenevolmente l'opera sua,
dobbiamo sempre considerare lo stato in cui
trovò la scuola e quello in cui la lasciò.
In questo modo solo possiamo valutare giusta-
mente il merito suo e vedere di quanta am-
mirazione ed affetto sia degno un uomo sì
benemerito, la cui vita fu consacrata tutta
ad bene della gioventù.

Le istituzioni di logica, metafisica ed etica
di J. Loave



La fama della dottrina di Cartesio aveva varcato ben presto le Alpi ed in Italia aveva trovato parecchi seguaci, senza però incontrare la fortuna ch'ebbe in Inghilterra ed in Francia, a causa della proibizione delle opere di Cartesio, emanata da Roma, dell'attaccamento che ancora esisteva di non pochi alla Scolastica e del diffondersi dell'empirismo, nazionale o italiano prima, e l'imitazione o lockiano dopo, sotto ^{tra noi} ~~in Ita~~ lia coll'introdursi delle dottrine del filosofo inglese.

Il Locke era già conosciuto in Italia al principio del secolo XVIII, ma le sue dottrine ^{allora} poco attecchirono, sia perchè poca se non ben poco, scinte, sia perchè sorsero subito confutatori, dei quali il più terribile fu Paolo Doria, tanto commendato dal Vico, come fautore del cartesianismo.

Il Doria assalì le dottrine del Locke con una critica acerbissima, per dichiarandolo un sensista « che colla maschera di metafisico proponeva una filosofia tutta radicata nelle ipotesi » (1).

Era apprezzata e bramata in Italia la grande riforma di Bacon, intrapresa col metodo sperimentale o induttivo, e annunziata dallo stesso Vico, quando il Genovesi, il Balducci ed il Loave incominciarono a diffondere e commentare la filosofia lockiana.

- (1) Antonii Gemensis: Artis Logico-Criticae, libri V, Venetii, 1759.
- (2) Gemmannus. Op. cit. p. 662.

Leibnitz

Il Genovesi non tradusse del Locke se non quella parte ~~principalmente~~ ^{della} di logica, che ~~portava~~ ^{valore} ~~pro~~, muovere efficacemente la filosofia, e, benché egli non abbia indirizzo ben delineato, mostra tutta via la sua tendenza alle dottrine lockiane (1). Fu il Loave, come già abbiamo visto, che nel 1775 traduceva il Locke: del resto, già prima aveva informato su questa filosofia le sue dissertazioni sulla formazione del linguaggio e della società.

Il ~~Loave~~ ^{Loave}, adunque, aveva abbracciato l'empirismo, accettando la dottrina delle idee acquisite, siccome un sistema completamente vittorioso contro le teorie di Cartesio e Leibniz (2). Nel suo saggio di storia della filosofia, premesso ~~alle~~ ^{alle} sue Lezioni, così scrive di Locke: « Mentre Isaac Newton, distruggendo nella fisica i vani sistemi cartesiani, sostituendo all'ipotesi arbitrarie le osservazioni, le esperienze, e l'esattezza dei calcoli, Giovanni Locke si fece a distruggerli nella Logica e Metafisica, alle vane immaginazioni sostituendo le ricerche analitiche, e le accurate riflessioni. Il suo Saggio Filosofico sopra l'umano intelletto aprse in ciò una carriera luminosissima e affatto nuova. Eccellenti riflessioni di Logica pratica egli ha pur aggiunto nella sua opera postuma intitolata: Guida dell'intelletto nella ricerca della verità; coniche veramente può dirsi che a quest'uomo immortale deve la Logica e la Metafisica la sua prima rivolta, ed il massimo ingrandimento,

Giudizio del
Loave
sul Locke

(1) *Subitanea* ~~*Logia*~~, ~~Vol. I~~, p. 52-53.

(2) *Est.*, I, p. 65.

(3) *Est.*, I, p. 66

(4) *Est.*, I, p. 114

che prese in seguito» (1).

Divide la filosofia teoretica in due parti: logica e metafisica, e ciascuna di esse e' a sua volta suddivisa in due sezioni,

la logica, che ^{est. definitiva} è quella parte della filosofia che ha per scopo di cercare e conoscere la verità,

La logica

comincia da una breve esposizione delle facoltà ed operazioni dell'anima, che sono « gli istrumenti di cui debba ella valersi nella ricerca del vero » (2): queste facoltà sono cinque: sentire,

riflettere, ricordarsi, volere ed operare. ~~Capo primo~~ ^{Trattato}

come per mezzo di queste facoltà e delle loro operazioni l'anima giunga all'acquisto di nozioni e idee, che sono il fondamento ed il principio delle sue cognizioni; fa vedere ciò che distingue queste nozioni ed idee, così rispetto alla loro natura, come rispetto al modo con cui dall'anima si apprendono ed agli oggetti ai quali si riferiscono. Quindi ^{si viene a parlare} ~~tratta~~ delle cognizioni, delle loro diverse specie e del modo di determinare la probabilità e la certezza, cioè del criterio della verità, e, « siccome le cognizioni, egli scrive, (3)

generalmente per due mezzi da fuori s'acquistano, ~~vale a dire~~ o dalle nostre ~~proprie~~ osservazioni e riflessioni, o per gli altrui insegnamenti », così

tocca brevemente i principii generali, e fondamentali delle diverse arti e scienze, e quella che chiama l'arte critica, cioè « l'arte di sapere nelle altrui dimostrazioni o narrazioni discernere il vero dal falso ». (4)

Nella seconda parte della logica incomincia

(1) Tit. I p. 64

(2) Tit. II p. 7-8

~~(3) Tit. III p. 6~~

con un capitolo ~~a trattare~~ intorno alla natura ed all' uso delle parole, ~~poi~~ ~~trattare~~ alle idee, alle proposizioni, ed alle argomentazioni, cioè « a quella serie di proposizioni, con cui si esprimono i ragionij e si formano le dimostrazioni » (1), terminando con una trattazione intorno al metodo.

Il secondo volume ~~tratta~~ ^{abbraccia} della metafisica, che egli divide in pura e mista o applicata, chiamando metafisica pura « quella che si occupa solo ~~puramente~~ ^{solamente} e direttamente intorno alle sostanze spirituali, ed agli esseri astratti », metafisica applicata « quella che si applica allo sviluppo dei principj delle altre scienze, o delle arti ». (2)

Subdivide poi la metafisica pura in speculativa e pratica; la prima comprenderebbe la psicologia, l'ontologia, la teologia naturale e la cosmologia; la seconda conterrebbe la logica, la grammatica e l'etica.

La metafisica applicata, poi, ^{ha} tante divisioni quante sono le scienze e le arti, a cui può applicarsi, riferirsi.

~~Il terzo volume tratta dell'etica, e la divide in tre parti, che sono gli aspetti sotto i quali « può l'uomo considerarsi; giusta la triplice relazione, ch'egli ha; a se medesimo, ai suoi simili, ed a Dio » ~~Da questa triplice relazione nasce la divisione generale de' suoi doveri, esigenti che saggio egli sia nel governo di se medesimo, proba cogli altri, pio verso al supremo autore »~~ (3); perciò la prima parte~~

Structure

(1) ~~Vol.~~ II p. 11

Structure

(2) ~~Vol.~~ II p. 40

Structure

(3) ~~Vol.~~ II p. 43-44

Structure

(4) " II p. 44

~~tratta dell'uomo raggia, la seconda dell'uomo probo,~~
~~la terza dell'uomo pio.~~

+
~~La psicologia~~

La psicologia, adunque, per il Locke è una parte
~~ancora~~ della metafisica. In essa egli distingue
quello che può sapersi da ciò che è superiore al
nostro intendimento, e intorno a cui ^{si limita ad} ~~espone~~ ^{esporre}
~~placemete~~ le teorie dei filosofi, che presero
di darne una spiegazione. (1) Il pernio di tutta ^{la sua}
~~la~~ psicologia del Locke è la questione delle idee
innate, che egli combatte accanitamente; con-
batte pure Cumberland, Shaftesbury, Hutcheson,
Hume e Robinet, i quali, pur non ammetten-
do « precisamente le idee innate, supposero nel-
l'anima un resto senso, cui nominarono senso
morale » (2), e rigetta l'opinione Leibniziana
delle monadi rappresentative dell'universo, che è
« una pura immaginazione, la quale non
solamente non può dimostrarsi, ma è ancora
difficile a concepirsi; nè può ammettersi l'o-
pinione che le idee nell'anima esistano tutte
independentemente dai sensi, e nascano per se
medesime l'una dall'altra, come pur molto
da Leibnitz nell'armonia prestabilita, essendo
questo contrario alla più manifesta esperienza » (3)
Conchiude perciò affermando con Locke che
l'anima, al cominciare della sua esistenza,
non ha in se nè idee, nè principj, nè senso
morale, nè rappresentazione di cosa alcuna,
e che le idee, le nozioni e i principj ~~tutte~~ si
acquistano da lei medesima per via dei sen-
si e della riflessione. (4)

Whitaker.

(1) ~~Whitaker~~. II p. 44-59

(2) Whitaker. " " 57

(3) Whitaker " " 58

passant

Il Soave, Pur non riducendo tutto alla sensazione, dà ad essa molta parte nello svolgimento dell'at. attività psichica, ^{che} ~~mettendo questa~~ in relazione colle funzioni fisiologiche. Sostiene che le impressioni esterne non sono sentite dall'anima, se prima non ~~sono~~ portate per mezzo dei nervi al cervello, e ne spiega il modo; espone pure le opinioni dei filosofi circa la sede dell'anima, ^{in che} ~~ed il modo~~ ~~come~~ le impressioni passano all'anima. ~~Il~~ mostra come le spiegazioni date non son, difeso: né l'occasionalismo cartesiano, né l'armonia pre stabilita del Leibnitz (2), ed aggiunge che «tutti questi sistemi ~~per~~, oltre ai difetti particolari di ~~ciascuno~~ ~~di~~ ~~uno~~, hanno questo ~~modo~~ di comune, che, rendendo tutto affatto inutile l'esistenza dei corpi, conducono direttamente all'idealismo, cioè all'opinione di coloro che l'esistenza dei corpi negano interamente». Ed in vero, ^{continua} ~~che~~ che quiverebbero i corpi, se nulla sull'anima influissero? O in qual fine doveva Dio crearli, se indipendentemente da essi aveva stabilito di eccitare nell'anima egli medesimo tutte le sensazioni, o far che l'anima tutto quanto in lui vedesse immediatamente, o che ~~l'anima~~ avesse in se la ragione di produrre tutte le sue sensazioni di per se stessa? E come potrà egli poi un Cartesiano, o Malebranche, o Leibnitz, o Wolfio sperare che i corpi esistono, quando nei loro sistemi aver non ne possono veruna prova? (3) L'ipotesi fisiologica da cui il Soave parte

(1) Statuta II p. 48, Vol. I p. 150.

(2) Statuta II p. 95.

(3) Statuta II p. 50.

(4) Appendice ad cap. X del lib. II.

(5) Statuta II p. 97.

(6) Statuta I " 43, Vol II p. 71.

per spiegare il modo con cui le impressioni, per mezzo dei nervi, sono portate nel cervello. (1), e come poi si rievocano nella nostra mente le nozioni e le idee delle cose passate (2), e quella del sugo nervoso o spiriti animali che scorrono attraverso i nervi come altrettanti canali o tubetti » (3)

Aveva pubblicato la prima volta questa ^{congettura} nell'appendice ^{al Compendio di Locke:} (4) « ~~Non~~ ipotesi semplicissima, egli scrive, io m'era formata una volta. In quella guisa che le fibre de' nervi da molti sono riguardate come altrettanti sottilissimi tubetti penetrati da un aguliforme fluido, a cui si e' dato il nome di spiriti animali; così della stessa natura io riguardava le fibre del cervello, che pur saprei essere una continuazione di quelle de' nervi.

~~Però~~ immaginava, che i tubetti componenti le fibre del cervello comunicassero bensì fra loro, ma chiusi fossero per lungo da varj strati o nodi, come vediamo nelle canne.

il cervello

(non andare a capo)

« Con questa ipotesi pareami di spiegare tutto il meccanismo non meno della sensibilità che della memoria facilmente ». (5)

Il Soave ~~potrebbe~~ poi una distinzione fra la sensazione e percezione « l'atto di accorgersi delle interne modificazioni piacevoli o moleste », e percezione « l'atto di accorgersi delle esterne rappresentazioni ». (6)

« Gli odori, i sapori, i rumori e le impressioni del caldo e del freddo ~~sono~~ ^{sarebbero} sensazioni; percezioni invece ~~sono~~ le impressioni provenienti dai colori

(1) *Stilpnus* I, p. 73-74

(2) *Stilpnus* " " 86-87

(3) *Stilpnus* " " 79-80

e dalle figure; per cui « nel fructare di una rosa si
 remo di avere la sensazione dell'odor suo, e al mi-
 narta di aver la percezione del suo colore e della
 sua figura » (1). Da questa distinzione ~~trac~~ ^{trac} per
 l'altra ~~che egli pone~~ fra idea e nozione: l'idea
 corrisponde alla percezione; la nozione alla sen-
 sazione; quindi sono idee quelle che offrono un'im-
 magine (figura e colore), e tutto ciò che ha un
 to il concetto di estensione), ~~le~~ nozioni sono quel-
 le che, non avendo ~~nessa~~ il concetto dell'estensio-
 ne, per se non offrono ~~nessa~~ ^{alcuna} immagine (odori,
 sapori, caldo, freddo, fame, sete, ecc) (2).

Per il Locke l'anima, in quanto alla sensibi-
 lita' o facolta' del sentire, e « anzi passiva che
 attiva, ~~Perche~~ ^{poiche' afferma} non e' in poter nostro il darci
 una sensazione, senza che i corpi agiscano sui nostri
 sensi; il che se fosse, anche i ciechi dar si
 potrebbero le sensazioni dei colori, ed averle siccome
 ogni altro: ne' ~~passivamente~~ e' in nostro potere il
 non sentire l'impressione dei corpi, allorché
 agiscono sopra di noi realmente; che certo non
 s'ira, quando una mano e' punta o ferita,
 che sia in arbitrio suo il sentire o non sen-
 tire il dolore. »

Nella facolta' di riflettere ella comincia ad es-
 sere attiva; da lei dipendendo il fissare l'atten-
 zione ad una cosa piuttosto che ad un'altra,
 e dall'una all'altra rivolgerla » (3).

E' distinta, quindi, l'attenzione della sensa-
 zione, l'attivita' nell'attendere dalla passi-
 vita' nel sentire. « Quasi del tutto passiva e' la

(1) ^{Intus} ~~Vol~~ II p. 73

(2) ^{Intus.} ~~Vol~~ II " 73

(3) De Civitate Dei, lib. XIV, cap. XXIV. Intus, Vol II, p. 73
v. *Intus* del *popolo latino*

è minima nel sentire; da lei non dipendendo l'aver
 vere o non avere le sensazioni, e non dipendendo
 l'averle non od altro ritruccendosi in queste l'at-
 tività sua, che all'avvedersi delle impressioni
 che le son fatte; all'incontro attivissima è
 nell'attendere e nel riflettere, da lei dipendendo il
 fissare l'attenzione ove più le aggrada: sicché
 fra l'una e l'altra cosa è quella differenza,
 ch'è fra l'esser passivo e l'esser attivo ~~» (1) nel~~
~~la men del contrario» (1).~~

Conferma ciò, facendo notare che la sensazione
 finicamente più forte non deve sempre determi-
 nare l'attenzione, il che avverrebbe ^{qualora} ~~se~~ l'attenzione
 e la sensazione fossero tutta una cosa, anzi alle
 volte l'anima « lascia da parte le impressioni
 più gagliarde, per trattenersi sopra le più de-
 boli, e si fissa con tutta la sua forza sopra le
 idee interiori, in maniera da non sentire più
 nemmeno le impressioni esterne » (2). Ricorda a
 questa proposito l'esempio di Archimede nell'espri-
 mazione di Siraacusa, e del prete Restituto, di
 cui narra S. Agostino che, « quando egli voleva,
 si alienava totalmente dai sensi, che giaceva
 come ad un morto, e non solo non accorgevasi
 di chi lo vellicava, o pungeva, ma ancor tal-
 volta scottato non ne sentiva dolore, se non
 in seguito per la ferita » (3).

Solo le impressioni più volenti, massime
 le improvvise, hanno forza di chiamare a se
 e costringere non malgrado l'attenzione; in
 quanto al resto essa segue le cose che più le

Index.

(1) ~~Vol. II~~ p. 84-85

(2) ~~Vol. II~~ p. 85

(3) ~~Vol. II~~ p. 98

(4) ~~Vol. II~~ p. 99

(5) ~~Vol. II~~ p. 112

(6) ~~Vol. II~~ p. 121

96
precciono e le interpretano.

Le facoltà di sentire e riflettere non gioverebbero all'uomo senza la memoria, che è « la facoltà che ha l'anima di ritenere, e di aver nuovamente le idee e le nozioni delle cose passate, e riconoscerle » (1). La memoria ha per ~~due~~ ^{tre} atti: la contemplazione, la reminiscenza, ed il riconoscimento.

Chiama col Locke contemplazione il ritenere l'idea di un oggetto, anche dopo che egli è allontanato; reminiscenza invece l'aver nuovamente presenti le idee e le nozioni delle cose passate, e riconoscimento « l'accorgersi che fa l'anima al ritorno di un'impressione o di una idea avuta già altre volte » (2).

Spiega il meccanismo della memoria colta stessa ipotesi della sensibilità (3): la memoria trova il suo sostegno nell'associazione d'idee, la quale deriva dalla connessione di luogo e di tempo, dalla somiglianza e dalla reciproca dipendenza. (4)

Il Locke dedica un capitolo alla volontà che ~~de~~ ^{si} finisce « quella facoltà che ha l'anima di determinarsi ad abbracciare ovvero fuggire una cosa, ed a scegliere una piuttosto che un'altra » (5)

Incomincia perciò a trattare del piacere e del dolore: « ogni cosa, scrive, che si presenta sotto ~~al~~ l'aspetto di bene, in noi produce una tendenza verso di lei, che dai filosofi è detta appetito; ed ogni cosa, che si presenta sotto ~~al~~ l'aspetto di male produce una ripugnanza o contrarietà, che dicev'aspirazione » (6)

La volontà

Whitw.

(1) Vol. II p. 126

(2) Saggio filosofico, lib. II, cap. 21

(3) Whitw. II p. 127

Quando la volontà colla ragione è arrivata al suo pieno esercizio, sorge un conflitto fra la ragione e le passioni, nel quale conflitto l'anima rimane spesso sospesa e dubbia per qualche tempo, finché poi si piega all'una o all'altra parte. «Ma, finché stassi per questo modo sospesa fra due, passando i motivi dall'una e dall'altra parte, ella sente in se medesima la facoltà di abbracciare l'una o l'altra a piacere suo, ma che dopo ch'ella si è determinata a scegliere l'uno o l'altro partito, ~~in se medesima~~ ^{in se!} sente tuttora la facoltà di abbracciare il contrario. ~~La~~ Questa facoltà è quello appunto che chiamasi libertà» (1)

Il Soave distingue due sorta di libertà: libertà di volere e libertà di operare, rispondenti alla libertas a necessitate ~~et~~ libertas a coactione degli Scolastici. La prima è la facoltà che ha l'anima di determinarsi a fare o non fare una cosa, senza esservi da alcuno motivo necessitato; la seconda è la facoltà di eseguire spontaneamente le determinazioni della propria volontà, senza esserne da alcuno sfornata o impedita. Avendo posto tale distinzione, confuta il Locke (2), che chiama falso il problema se la volontà sia libera: per il Soave invece è un problema di capitale importanza: «Deve anzi riguardarsi come la base di tutta la morale e di tutta l'umana e divina legislazione» (3)

Dimostrato il libero arbitrio ricorrendo all'intimo senso che è in noi e che ci manifesta «che

(1) Vol. II p. 128

(2) " II " 180

per questa propensione od avversione da noi si
abbia verso una cosa, e sempre fittoria in
nostro arbitrio primo di esaminare le ragioni
per cui essa merita di essere abbracciata o
rigettata; secondo, di determinarsi effettiva-
mente ad abbracciarla ovvero rigettarla, secondo
che maggiori ci sembrano le ragioni dall'una
o dall'altra parte; terzo, di sospendere l'indem-
pimento delle nostre determinazioni anche
dopo che le abbiamo prese, e sospendere per
quanto tempo a noi piace; quarto, di cangiarle
anche del tutto, ed applicarsi al partito contra-
rio» (1).

Ciò fatto, confuta i deterministi, volgendo contro di
loro gli esempi da essi adottati a sostegno della
propria tesi, e termina col distinguere la
spontaneità della libertà, siccome quella che
richiede solo la libertas a coactione, mentre
per la vera libertà si richiede la libertas a
necessitate, e ravvicina la sua distinzione col
l'esempio del sonnambulo e del frenetico, i
cui moti sono spontanei, ma non liberi.

Infine, pone un capitolo per appendice intor-
no all'anima delle bestie.

Nell'ontologia il Loave espone « un generale
trattato dell'origine delle idee », (2), cioè quel-
la parte della filosofia che ora va sotto il no-
me di gnoseologia. In questa parte egli segue,
e lo conferma nel primo capitolo, l'esempio
di Locke, Condillac e Bonnet, che egli chiama
i ristoratori della metafisica. Affronta subito la

Ontologia

(1) Vol. II p. 184.

(2) Compendio del Saggio filosofico di Locke sull'umano intelletto, Appendice I, al cap. IX del lib. II

(3) Vol. II pag. 182-184

(4) " " " 205

questione come l'anima arriva a scoprire l'estensione dei corpi, se le sensazioni non sono che diverse modificazioni dell'esser suo (1). Il Locke non dà una soluzione del problema, ma solamente espone delle ipotesi.

Il Condillac nel suo Trattato delle sensazioni aveva immaginato una statua animata, a cui si potesse a piacere ^{togliere} or l'uno or l'altro dei cinque sensi, ~~per~~ dimostrare come ella arriverebbe alla conoscenza del mondo esteriore col solo senso del tatto. ~~Il~~ ~~quando~~ ~~la~~ ~~statua~~

Il Locke non accetta interamente l'ipotesi Condillaciana, perchè ^{più} nota, come nessuno degli altri sensi è bastevole ^{per} ~~per~~ se per la conoscenza del mondo esteriore, così non lo è nemmeno il tatto; tuttavia, volendo risolvere in qualche modo il problema, aveva congetturato che quella statua poteva arrivare alla conoscenza dell'esistenza dei corpi coll'aiuto del tatto e della vista (2). ↵

↳ Poesia, riformando su questo argomento, opinò che anche col solo tatto l'anima poteva conoscere il mondo esteriore, aggiungendo il « sentimento dell'opposizione al libero esercizio dei suoi voleri e dei suoi moti » (3).

Per formare l'idea di corpo bastano per il Locke l'estensione e la solidità, che chiama qualità reali; mentre le altre (rapore, odore, fumo ecc) sono apparenti (accidentali) (4).

Il Locke tratta poscia del modo con cui si acquistano le idee delle relazioni fra gli oggetti

(1) Vol. II p. 210

(2) Rousseau. Discours sur l'origine et les fondements de
l'inégalité parmi les hommes. Part I., Soave
Vol. II, p. 214

esterni, relazioni che riduce a tre classi generali: di somiglianza, di coesistenza e di dipendenza. Dalla relazione di somiglianza nascono poi, per mezzo dell'astrazione, le nozioni e le idee universali (1).

Nella trattazione delle idee universali egli si oppone ai nominalisti, e confuta Rousseau, che aveva sostenuto che "ogni idea generale è puramente intellettuale; per poco che l'immaginazione si si frammischi, l'idea ritorna nel posto particolare (2)";

La coesistenza di molte parti unite insieme forma l'idea di estensione; da questa poi nasce l'idea di moto, di spazio e di luogo, e da queste due quella del moto, da cui poi deriva la nozione di successione, che produce l'idea di tempo.

Le relazioni di dipendenza abbracciano le idee di causa e effetto. La maniera con cui le cose agiscono l'una sull'altra ci è ignota ^(egli dice) se la nostra cognizione si riduce per lo più a sapere, che due cose si sono succedute l'una all'altra, ed hanno avuto tra loro una certa connessione, senza poter asseguarla.

La terza parte della metafisica abbraccia la cosmologia. Egli però la tratta brevemente, siccome quella che, più che alla filosofia, appartiene alla fisica.

Dopo aver esposto le opinioni degli antichi, le confuta, dimostra vera la spiegazione data dalla Genesi e passa a risolvere l'altro problema circa il tempo ed il modo in cui il mondo è stato

Cosmologia

(1) Vol II p. 299

(2) Vol II p. 325

(3) " II " 318

(4) Lett. III p. 6

creato: riguardo al tempo « egli è impossibile, e, se, il poter nulla determinare precisamente » (1);
 riguardo al modo espone le ipotesi di Cartesio, Burnet, Waltham, Buffon, Wild, Bozza, Pini, De Luc e di De la Meirie, concludendo che
 « dalla esposizione di tante diverse ipotesi appare la massima difficoltà di poter sulla originaria formazione della terra fissare alcuna cosa » (2).

La Teologia naturale è « la parte più nobile della metafisica, perchè solleva le sue ricerche infino al supremo Ente » (3). Distingue la stessa trattazione in due capitoli: nel primo ~~trattazione~~ ^{ragione}

^{dell'} dell'esistenza nell'esistenza, ~~nel~~ ^{secondo} degli attributi di Dio: nell'insieme ^{però} questa parte egli si giova largamente della scolastica, tanto per il procedimento filosofico, quanto per le prove che adduce.

L'etica è per il Soave la parte più utile della filosofia, siccome quella che ci insegna a conoscere noi stessi, che ci addita i nostri doveri, e ci apre e spiana la via alla felicità, eterna aspirazione dell'uomo. Distingue l'etica in tre parti, che sono gli aspetti sotto i quali l'uomo può considerarsi, giusta la triple relazione che egli ha « a se medesimo o i suoi simili e a Dio », dalla quale nasce la divisione generale de' suoi doveri, essenti « che saggio egli sia nel governo di se medesimo, probò cogli altri, pio verso al supremo Autore » (4); perciò la prima parte tratta dell'uomo saggio, la seconda dell'uomo probò, la terza dell'uomo pio.

(1) Vol. III p. 89

Stoici

Leggi si ferma specialmente intorno all'uomo saggio,
 poiché - dice - è quella parte che nelle comuni isti-
 tuzioni di etica è stata fino allora scarsamente trat-
 tata, pur essendo il fondamento di tutta la filosofia
 morale, poiché dell'uomo privato si occupa il diritto
 naturale, civile e pubblico e dell'uomo pio tratta
 la teologia morale. Uomo saggio è chi sa gover-
 narsi in modo da conseguire la felicità. Confuta
 la teoria degli stoici, che prescrivevano un
 imperio assoluto sopra le passioni, poiché - scrive -
 in luogo di agevolare la strada alla felicità,
 con questo rigore eccedente la natura umana,
 rendevano impossibile o malagevole il conseguimen-
 to della felicità. Via sicura alla felicità è
 invece il suo governo della immaginazione e del-
 le passioni.

La immaginazione è la facoltà per cui l'an-
 mo ha vivamente presenti le immagini delle
 cose attualmente non presente ai sensi. I dolori
 dell'animo hanno origine dal modo con cui l'im-
 maginazione si presenta i mal suoi che riguar-
 dano il passato, che il presente o il futuro; dipen-
 dendo quindi tutti i mali dall'immaginazione,
 si deve adoperare ogni sforzo per distornerla e
 richiamar l'anima dall'immaginazione alla
 sensazione, cioè alla giusta estimazione del pre-
 sente. Parla poi a trattare delle passioni, rife-
 rendo anche quanto aveva già scritto in
 appendice al saggio di Locke su l'umano
 intelletto. La passione non è per se stessa
 che un moto naturale dell'anima (1) che al

(1) Vol. III p. 89

(2) " " " 89-90

(3) " " " 202

(4) " " " 206

bene si porta, o dal male rifugge per cui l'arte di governare le passioni consiste « nel far si, che nell'animo non si proponcano se non quei beni, che sono veri e reali, e nell'impetire, che la immaginazione come reali e veri beni non gli metta dinanzi dei beni falsi ed appoventi » (1)

Dimostra perciò che le passioni non si propongono e si devono bandire dal cuore umano, perchè « il togliere all'uomo le passioni è lo stesso che togliergli la sensibilità, da cui procedono in prima origine, ed volerne formar un tronco od un sasso » (2)

Le passioni sono alla uomo quel che è il vento al nocchiero, che, quanto spirano favorevoli e regolari, quanto più sono rigorosi, tanto più presto e felicemente gli fanno compiere il viaggio, ed afferma che ben poche sono le azioni che non siano state promosse da qualche forte passione, le quali si riducono tutte ad amore o odio. Dopo fatto una analisi assai chiara di queste due passioni fondamentali, passa a parlare delle secondarie, ed in ultimo della felicità che egli definisce nella pace e quiete dell'animo, che quale si ottiene quando esso non ha nulla a rimproverarsi, tiene lontane le passioni tumultuose e moderata la immaginazione (3).

Nella seconda parte dell'etica definisce la probità l'abito di far oneste e virtuose azioni a pro' degli altri (4).

Incomincia questa trattazione trattando l'origine della società, passa quindi a parlare dei costumi, delle leggi e dei doveri, che divide in positivi

e negativi, terminando con un capitolo sulle virtù.
Nell'ultima parte dell'etica ha una brevissima
ma trattazione su l'uomo pio adducendo le ragioni
per cui il cristiano più d'ogni altro dev'essere
più pio.

Da questa rapida esposizione delle istituzioni del
Loave si vede chiaramente come egli pur seguendo
il Locke, il Condillac ed il Bonnet, non accetta
interamente la loro filosofia, ma ne usa con pru-
denza e prende qua e là anche dagli altri filosofi,
giovandosi pure dei risultati della fisiologia e della
fisica, non che dei libri di viaggi e di storia
naturale, mafrine delle opere del Buffon, che
ricorda spesso.

Il fondamento di tutta la psicologia svizzera
è la questione delle idee innate: egli dimostra
la inesistenza di queste idee innate mediante una
minuziosa analisi del loro formarsi e, come nella
dissertazione sul linguaggio, si limita ad un esem-
pio determinato, da cui si allontana per asser-
gere a considerazioni d'ordine generale, per poi
formarvi onde maggiormente confermare la sua
dottrina. Abbiamo già osservato che egli non
ritiene tutto alla sensazione come il Condillac,
ma vede nella psiche umana qualche cosa di
più, per cui, prima di entrare a trattare dei fat-
ti psichici, si ferma intorno all'origine, natura,
e spiritualità ed immortalità dell'anima.

Il Loave fu detto il Condillac italiano, siccome
quelli che aveva aperto le porte in Italia al
sensismo; mentre, c'è una gran differenza tra

(1) Cantoni op. cit. pag. 294.

(2) Vol. I p. 81

Questa profonda coscienza della limitazione della mente umana proviene al soave in parte da Locke, il quale insiste spesso che « noi dobbiamo contentarci di quelle conquisioni che la condizione nostra in questo mondo ci permette, e che sono dall'altra parte sufficienti ai nostri bisogni teorici e pratici », (1), in parte dal non poter risolvere ~~di~~ molti problemi.

(Da fermare)

95

i due filosofi, differenza che si rideva chiara-
mente nella loro dottrina della conoscenza,
la quale nel Condillac si riduce alla pura
sensazione, nel Loave no; poichè egli nell'ani-
ma oltre al fatto, richiede il sentimento dell'op-
posizione, perchè essa possa pervenire alla
conoscenza del mondo esterno, ed che è quanto
dire che egli ammette un'attività interna.
È erronea, quindi, l'opinione di coloro che
fanno del Loave una copia del Condillac; egli
non accettò tutto e spesso anzi confutò le dot-
trine ed il metodo del Condillac, e additò i
punti ove contengono a supposizioni inesatte
o totalmente false; lo combatte poi sempre quan-
do arriva a conclusioni troppo ardithe e spiana la
via al materialismo: in Francia infatti alcuni
condillacchiani finirono col negare l'anima co-
me sostanza e come principio d'attività e ab-
bracciarono il materialismo. Il Loave è un fatto-
sofo empirico-elettico: raccoglie ovunque quello
che gli pare buono; non arrischiava mai soluzioni
ardite; si contentava di esporre e di confutare
le dottrine altrui, e confessava l'impotenza delle
nostre forze a spiegar tutto. Che cosa sono in-
trinsecamente i corpi? Come l'anima eserci-
ta le sue funzioni? Che cosa è intrinseca-
mente l'anima stessa? A queste domande
egli risponde che sono misteri impenebrabili. (2)
Qual'è la connessione precisa tra causa ed
effetto? Ci risponde che « la nostra cognizione
ritorno a ciò si riduce a sapere che due cose

(H) ~~Vol. II p.~~

(1) Hume: *Treatise of human Nature* Book I p. 301.

si sono succedute l'una dall'altra, ed hanno fra loro una certa connessione, senza poter asserirne una quarta». Si oppone però gagliardamente ad, l' Hume; quando da questa conclusione trae la conseguenza « che la necessita' di una causa per ogni cominciamento di esistenza non e' fondata sopra alcun argomento ne' dimostrativo, ne' intuitivo »; (1) questa conseguenza e' per il Soave un *primum absurdum*.

Anche nell'etica egli segue l'indirizzo empirico, senza partire da un principio generale, sicche' tutta la sua morale e' basata sui principi morali come si trovano nella coscienza comune e nella morale religiosa.

Nella teologia naturale poi segue, come gia' s'e' notato, quasi interamente la scolastica. Queste istituzioni non presentano pero' quel vigore e quella robustezza di argomentazione indispensabile alle opere filosofiche; di piu' il Soave sfiora leggermente, o addirittura non tocca certe questioni di capitale importanza, e lo stile e' troppo prolisso. Queste istituzioni hanno il merito pero' di essere scritte in italiano, il che era cosa rara allora, in cui le opere di filosofia si scrivevano, seguendo anche in questo la tradizione scolastica, in latino. Percio' il dotto latinista Sporges, che pure lo aveva incoraggiato a pubblicare quest'opera e lo lodo assai per l'ordine, la chiarezza e l'erudizione, gli fece appunto di aver usato l'italiano, aggiungendo « se vero

x

Sporges

(1) General View of the progress of Metaphysical, Ethical
and Political Philosophy since the revival of
letters in Europe by Dugald-Stewart.
Edinburgh, 1816, vol. III.

excusata eorum voluntas, qui rei litterariae apud vos praesunt, tum et me tibi reconciliat epistola tua latinissime, uti soles, praescripta».

La filosofia del Soave fu variamente giudicata: dapprima fu portata alle stelle; e per fin'anni, col propagarsi delle dottrine del Rosmini, andò presto declinando e fu allora troppo severamente giudicata.

Barbauld ~~di~~ Pelli giudica la filosofia del Soave ristretta e superficiale.

«Cio' nondimeno, egli scrive, quest'opera fu il testo per tanto tempo delle scuole, poche non se n'era al certo uno migliore che potesse esservi degnamente sostituito, ma andò grido di se' dato agli stranieri (1) acquistando al suo autore una durevole, se non dubitata riputazione. E questa riputazione e' debito di conservare al P. Soave, non per la rinomanza delle sue opere o dei grandi progressi che con quelle fece fare alla filosofia, ma per l'amore ardente e fino che pose in coltivandola in tempi in cui era negletta e dimenticata, per la critica sagace ch'egli seppe esercitare sulle filosofie straniere, e piu' ancora per gli errori che ha allontanato con un temperante empirismo in mezzo all'invasione del materialismo ed al, la sola predilezione degli studi della fisica e delle matematiche.

Questo giudizio noi accettiamo, concludendo che l'opera del Soave nella filosofia, tenuto conto del tempo in cui visse, fu buona e

meritoria, e che a lui si deve se il sensualismo in
Italia non degenerasse, come in Francia, nel
materialismo, avendone egli arrestato l'interpre-
tazione che aveva avuto oltre monte, finché
non fosse quel filosofo, che il Ceccati chiama
gloria d'Italia: Antonio Rosmini.

VIII

La Vera Idea della rivoluzione di Francia - Le relazioni del Soave col Mansoni - Il Soave a Napoli - La storia del Blair - Versioni dal latino e dal greco.

Nel luglio del 1789 il Soave aveva, con l'Amoretti ed il Vanni, intrapreso un viaggio in Francia, a scopo di istruzione, desiderando di visitare frattanto anche le Alpi. Arrivato a Chambery, scoppiava la rivoluzione, per cui egli andò a Ginevra, ove dai giornali ebbe notizie più esatte intorno agli avvenimenti; di là passò poi a Losanna; quivi trovò gran numero di emigrati francesi, da cui seppe gli orrori della rivoluzione, onde, spaventato, tornò a Milano per la via del Gran S. Bernardo.

Il governo austriaco, temendo i terribili effetti dei moti di Francia, cercò, fra gli altri mezzi per opporvisi, anche quello d'allontanarne gli animi con gli scutti, e commise al Soave d'esporre, in breve e con la chiarezza che gli era propria, la storia del terrore, sotto cui era allora la Francia. Servì così egli alle mire del governo, scrivendo, sotto l'anagramma grecizzato di Glic Ceresiano, la Vera idea della rivoluzione di Francia, giovandosi delle notizie che raccoglieva o dai giornali del tempo o dalle narrazioni degli emigrati francesi; e la pubblicò a Milano nel 1795, ricevendone un premio dal governo austriaco.

Questa storia arrivò fino alla morte di Robespierre, ed in essa il Soave combatte la rivoluzione francese, mostrando di non comprenderla, e la chiama opera di esaltati: suscitò critiche acerbissime e nell'anno seguente fu pubblicato contro la sua

- (1) Savioli, *op. cit.*, p. 13.
- (2) A. Stoppani: I primi anni di A. Manzoni. C. Curti: A. Manzoni, *Rennascenza*, Milano, Treves 1883.
- (3) A. Manzoni e i Padri Lombardi. Documenti inediti estratti dal Quad. IX della Scuola Cattolica, *edito da Milano, Ghisla*, 1873, pag. 2-3.
- (4) Nel libro degli Atti del Collegio di S. Antonio, a pag. 99 si trova quanto segue: « Gen. 1797. « Essendo rimasto senza maestro di Rettorica questo collegio per la partenza del P. Baldassare Vandoni, si sono graziosamente prestati a supplire al mattino il P. Professore D. Francesco Soave, e al dopo pranzo il P. D. Giambattista Riva». Però è certo che il Manzoni ebbe per più d'una volta a maestro il Soave durante la sua permanenza a Lugano. Il De Cubernatis nella sua *biografia studio biografico su A. Manzoni*, crede che il grande lombardo dovette ricevere il Soave a Pavia nel 1803, e sospetta che abbia pure frequentato le sue lezioni di logica, ^{confligge} ~~però~~ ^{che noi non} ~~non può~~ accettarlo, poiché il Manzoni, che pure spesso ha parlato del Soave, non ha mai fatto cenno di questo.

opera un opuscolo col titolo "Giusta idea dei diritti dell' uomo in risposta al libro di Giesse Cereriano, di A. V. S. S.", Intanto l'esercito francese scendeva in Italia e di vittoria in vittoria arrivava a Milano. Il Soave, non credendosi allora più sicuro nella capitale lombarda, si ritirò a Lugano, sua patria, nel collegio di S. Antonio dei P. P. Somaschi. Infatti nel libro degli Atti di questo collegio trovasi scritto, sotto la data del 13 maggio 1796, quanto segue: « In questi giorni sono giunti da Lodi il P. Rettore D. G. Riva; da Milano il P. Francesco Soave, pubblico professore di filosofia morale in Brera; e da Pavia il P. D. Giambattista Ghiringhelli, i quali dai rispettivi collegi si sono ricoverati in questo per le presenti turbolenze, e conversano con noi ». Così il Soave non stette inoperoso ed occupò subito una scuola di belle lettere (1) Nell'aprile del 1796, quando il turbine francese si avvicinava alla Lombardia, Alessandro Mauroni (2) dal collegio di Merate veniva trasferito dai suoi genitori in quello di Lugano, pure dei P. P. Somaschi, e quando fu scelto con altri studenti di ogni classe ad ossequiare il P. P. Soave, Riva e Ghiringhelli, quando arrivò, nono ciò il 13 maggio di quell'anno. (3) Il Soave ebbe anche il piacere di averlo a maestro, ~~sebbene~~ ^{per non molto tempo} e ne conservò sempre affettuoso ricordo.

Il Mauroni, parlando della sua vita nel collegio di Lugano, deliziavasi soprattutto, come afferma il Cantù, nel ricordo del buon P. Soave, il quale si indispettiva quando egli non voleva scrivere

(1) Da una lettera del Cantù ad un giornale austriaco.

181

re, imperatore, e papa colle maincole. Un giorno, parlando del soave a Cesare Cusani, tra le altre cose gli disse: «teneva nella manica della tonaca una sottile bacchetta, preso a poco come quella che fa i miracoli dei giocolieri; e, quando alcuno di noi gli faceva scappare la paratura, egli la impugnava, e la vibrava terque quaterque verso la testa o le spalle del monello, senza toccarlo; poi la riponeva e tornava in calma». Il P. Mauroni rimproverava di aver talvolta inquietato quel Padre, che tanto fece per l'istruzione della gioventù. Antonio Stoppani, nel suo libro: I primi anni di Alessandro Mauroni, così scrive: «Non un senso di squisita compiacenza (il Mauroni) si ricordava del P. Soave, di quell'ingegno così facile, che senza essere un genio, con una vita tutta intera a educare con buoni libri la mente ed il cuore dei giovanetti, fece tanto bene alla pubblica istruzione in Italia. Essendo, per non so quale accidente, venuto a mancare il Professore della scuola a cui apparteneva il giovinetto Mauroni, fu incaricato di supplirlo il P. Soave. Entrato questi nella scuola, impose dapprima agli alunni di eseguire non so quale compito, soggiungendo: «quando avrete finito faremo un po' d'aritmetica». Per Bisandrino, come in generale per i giovanetti d'ingegno poetico, gli esercizi d'aritmetica non dovevano essere preferiti; e, siccome il pubino aveva cominciato a liberarsi dal guscio, si lasciò scappar di bocca queste parole: «faremo anche a meno»; ma così a mezza voce credendo al certo che i compagni soltanto, non il maestro, le

(1) A. Stojzani. Op. cit., pag. 47.

avrebbe intese. Ma il Padre Soave aveva l'udito
aprai fiiso, e comprese benissimo le parole, e da qual
parte si erano mosse per giungergli all'orecchio;
si levò quindi dalla cattedra alla volta del picco-
lo reo, con passo grave e viso accigliato. Figuratevi
se il poveretto, colto così a sprovvista, si fece picciolo
picciolo, curvando le spalle sotto la scarica, che non
doveva farsi aspettare in quei tempi in cui il
fulmine teneva dietro al baleno. Ma il P. Soave,
soavissimo anche in questa occasione, quando gli
fu sopra, non fece che applicare all'una e all'
l'altra guancia l'indice e il medio, tanto ap-
pena da toccarle, accompagnando il castigo con
queste parole: « E di queste ne farete a meno? »
E voleva dir delle buone, quasi davvero lo batteva
senza pietà. bisandino fu profondamente col-
pito di tanta miseria, e ne parlava ancora con
vera compiacenza quasi settant'anni più tardi!
Povero padre Soave! Il Manzoni, fatto uomo
grande, poteva di rendere omaggio al suo bell'animo». (1)

Contro un uomo dunque che tanto stimava ed ama-
va, il Manzoni non avrebbe giammai fatto la
nota allusione dei versi In morte di Carlo Imbonati.
E tuttavia vi furono di quei che sostenevano aver egli
alluso ai suoi inseguanti di Lugano, per cui il
P. Cabantri, rettore di quel collegio, si rivolse al
Manzoni con lettera in data 26 gennaio 1847, pre-
gandolo di voler determinare a quale istituto di
educazione si riferissero i suoi versi, poichè «ag-
girandosi - scriveva il Cabantri - sul vago e indefinito
noto, avrebbero campo ben largo a qualsivoglia

(1) A. Mauroni: Studio biografico e critico di Benedetto Pina,
Milano, Fratelli Treves, 1874, pag. 5-7. A Velle,
Tri nella Casa dei Lomaschi, detta di S. Martino,
si conserva un ritratto del Mauroni già vecchio
con la sua firma autografa.

(2) Cristoforo Gabus: Memorie mauroniane, Milano, Cogliati, 1901,
pag. 95.

interpretazione». Il Mauroni rispondeva il 12 del successivo febbraio, affermando di non aver mai voluto alludere agli insegnanti di Lugano, dei quali egli si lodava e, nel 1849 o 1850, quando il P. Caban, fu a verbato col conte Carlo Pando, egli gli disse: « Quei versacci non riguardavano il suo Collegio, ma un altro (che nominò alla sfuggita); lodei e lodo ancora con lei l'istruzione e l'educazione che vi si imparava dai P. P. Loumaschi».

Con questa recisa affermazione del Mauroni e coll'aver egli fatto il nome dell'istituto a cui si riferivano quei versi, cadono tutte le interpretazioni di coloro che si vedevano l'allusione agli educatori del collegio di S. Antonio, e si ravviva maggiormente l'opinione dello Stoppani, che l'allusione cioè si riferisse agli istitutori che il Mauroni ebbe dopo.

Il grande lombardo fin nella vecchiaia conservò memoria del tempo trascorso nei collegi dei Loumaschi, ricordando anche i più minuti particolari; (2)

Ricordava specialmente la profonda commozione da lui provata, quando la madre l'accompagnò la prima volta in collegio, e gli scampare sulla porta, mentre egli era tenuto a baba da quei frati; ed agli occhi lacrimosi che cercavano la mamma, si presentò invece l'immagine del Redentore, con una grand' croce sulle spalle, che era l'emblema dei Loumaschi (1).
 & che ancor si vede fra tutti ^{quei padri} Loumaschi il Mauroni, un anno più di tutti il P. Soave: anche vecchio e pieno di gloria, parlava ^{di lui} con compiacenza particolare

- (2) Giornale Storico della Letterat. Ital. Anno XXIV, Vol. XLVII,
Fasc. 139, (~~1904~~ Torino, 1906), pag. 77-83.
- (1) Epistolario di A. Mauroni, raccolto e annotato da G. Sforza,
~~Milano, Paolo Cassara, 1883~~, Vol. II, lett. 301; pag. 183.
Vedi pure: Scritti ined. orari di A. Mauroni, ~~Milano,~~
~~Archivisti, 1898~~, IV, 71, V, 139.
- (3) Vedi Contes Moraux par M. Marmontel, nouv. édit., Dufour,
1824, t. I, l'ausus et Lydia, p. 126; t. II, Bergère,
p. 34; L'École des pères, p. 134; Annette et Lubin,
p. 147; Laurette, p. 212; Le connoisseur, p. 268; t. III,
Le bon mari, p. 51; l'amitié à l'épreuve, p. 134;
Le misanthrope corrigé, pp. 186, 223.
- (4) Tramezzi Sposi, cap. IX
- (5) Ibid. cap. XXIII
- (6) Ibid. cap. IV

del *Loave* e mostrava affetto alle *Novelle Morali*, che aveva
 bene a memoria (7) ~~non~~ che il Manzoni
 Attilio Butticchi nelle sue *Curiosità Manzoniiane* ha
 consacrato poche pagine ad alcune riscontri
 tra i *Promessi Sposi* e le *Novelle Morali*,
 per notare come più d'una volta «scaturono dalla
 penna del Manzoni piccole reminiscenze della prosa
 del suo antico maestro, delle quali si trova tutta-
 via qualche traccia nella dicitura manzoniana,
 nonostante la grande rielaborazione». Certo sarebbe
 ridicolo voler imputare all'onore di fonti dei *Promessi Sposi* le *Novelle del Loave*, lo nota anche
 il Butti; ma è innegabile che certi raffronti
 sono «indizi di germi d'intenzione e d'indiriz-
 zi fantastici gettati di buon'ora nella mente del
 giovinetto *solare* del *Loave* e lettore delle *Novel-
 le Morali*» e mostrano quanta influenza eserci-
 tasse il ^{sopra}luganese sull'animo e sulla mente
 dei suoi discepoli.

X

È caratteristico nel Manzoni la frequenza e l'uso
 speciale del verbo *annunziare* per indicare o lasciar
 trasparire: ora rifatto senso di questo verbo, al
 Manzoni è venuto dal francese per mezzo del *Loave*,
 che l'ha preso dai *Contes Moraux* del Marivaux. (3)
 Vediamone qualche esempio.

Nella *Signora di Monza* dei *Promessi Sposi*
 c'era qualche cosa che annunziava una monaca in-
 golare; (4) la presenza del Cardinal Federico era di quel-
 le che annunziava una superiorità; (5) il contegno di fra
 Cristoforo annunziava una ~~superiorità~~ una lunga guerra; (6)
 nel *Loave* la fisionomia di Rosalia annunziava

- (1) Il mattino fortunato
- (2) Il mattino fortunato
- (3) Promessi Sposi cap. IV
- (4) Promessi Sposi cap. XXXIII
- (5) Pippo e Menicuccio
- (6) Promessi Sposi; cap. XXXIV
- (7) Eröbung

un' anima grande; ad una donna, la faccia abbattuta ed il capo chino annunziavano che il di lei cuore era oppresso da cruda tristezza, ed in alcuni bambini, tutto annunziava in essi l' indigenza. (2)

Non solo troviamo riscontri lessicali, ma ancora di intere frasi: nei Promessi Sposi Ludovico s'era dato a competere con i nobili di sfoggia e di magnificenza, La (3) D. Rodrigo, già tocco dalla peste, tornava a casa da un ridotto d' amici soliti a straviziare insieme (4)

nel soave in una novella, Pippo ha pensieri alti di sfoggio e di magnificenza, e la sua casa è un ridotto di tutti i ghiottoni. (5)

Li possono mettere a confronto pure interi periodi in cui non la parola, ma il pensiero stesso e la movenza del periodo intero sono simili. Mettiammo a riscontro, per esempio, questi due profeti:
Scendeva dalla soglia una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata ed offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale. (6)
I lineamenti del suo viso annunziavano una bellezza non ordinaria, ma scarno e sparuto ei vi portava allora impresso il dolore ed il pallor della morte. (7)

Del resto di simili raffronti se ne possono fare anche colle altre opere del gran lombardo: leggendo, per esempio, la sposa amarevole del soave che sparse le chiome corre dove può sperare aiuto per salvare da morte lo sposo, non si corre subito con la mente a sparse le tene mortide del corso d' Emengarda? Sono reminiscenze di studi

(1) A. De Cubernatis, op. cit., pag. 23-24

e di letture giovanili, sono piccole cose, ma che hanno anch'esse il loro valore, e debbono quindi non farsi.

Il De Gubernatis nella sua biografia di Alessandro Manzoni scrive come "non è inutile avvertire che il primo impulso agli studi di lingua, che poi l'occuparono tanto, può essere venuto al Manzoni dai primi insegnamenti del Soave, ~~il~~ ~~che~~ ~~fu~~ ~~poi~~ ~~fra~~ ~~i~~ ~~due~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~altro~~ ~~riscontro~~: « il Soave, inorridito per i rivolgimenti di Francia, imprese a scrivere la vera idea della rivoluzione di Francia, il Manzoni termina la sua vita, scrivendo per l'appunto un libro sopra la rivoluzione francese, per disapprovarla (sebbene in modo e per motivi assai diversi) come il suo primo vero maestro ». Accenna altresì come a promuovere le idee del giovane storico Manzoni, può avere pure contribuito alcun poco l'esempio del Soave, che ci è rappresentato come un uomo "d'ingenui e sinceri costumi, dal parlare lento e grave, dal viso alquanto austero, dal far contegnoso, non ostante il quale, la lontananza lo rendeva caro e venerato".

Certo il Soave dovette esercitare e colla parola e cogli scritti assai influenza e fare grande impressione sull'animo del Manzoni, se questi, vecchio, ancora lo ricordava con tanto piacere e se tanti sono i raffronti che si possono fare notare fra i due.

Il Soave si trovava ancora in questo collegio di S. Antonio quando il Duca d'Atene, avendo Don Marcantonio Donà, Principe d'Angri, il quale era stato educato a Roma nel nobile collegio Clementino di S. Tommaso, avendo

(1) ~~Di~~ Marcantonio Doria era entrato convivore nel Clementino nel 1777, e lo aveva certamente udito parlare spesso del Soave, non che aveva usato i suoi libri. Anche Doria Gio: Carlo, padre del precedente era stato convivore nel Clementino nel 1777. Vedi G. Donnino op. cit. pag. 33.

Il principe d'Angi aveva promesso al Soave di passargli trecento ducati vita durante, se per sette anni fosse fuora al suo figliuolo senza altro pensiero di educazione. Vedi in proposito G. Alcaimi op. cit. e nota 3.

(2) G. Alcaimi op. cit.

saputo be sue vicende, lo prego replicatamente di
 recarsi presso di lui a Napoli; offrendogli la pro-
 pria casa, ove poteva aver agio di attendere ai
 suoi studi più favoriti; dirigendo al tempo stesso
 l'istruzione di un suo unico figliuolo ^{di circa 10 anni} (1) Il Loave
 accettò l'offerta, sperando di trovare colà un re-
 fugio più pacifico, e si recò a Napoli ^(nel novembre 1797) (2) ove già
 era noto per fama, e dove le sue doti manie-
 re lo resero subito a tutti caro.

A Napoli nelle ore libere si dà a scattare Dal-
 l'inglese le lezioni di retorica e di belle lettere
 di Agone Blair in quel tempo assai rinoma-
 te, applicandole all'indole della lingua ita-
 liana e corredandole di abbondantissime note
 riguardo alla nostra letteratura.

Mancava allora in Italia un vero e proprio
 trattato generale di retorica, che abbracciava tut-
 ti i generi letterari e si avevano solo opere parti-
 colari, quali i Discorsi sull'arte poetica ed
 in particolare sopra il poema eroico di Cor-
 quato Caspo, i Dialoghi di Sperone Speroni,
 il Trattato dello stile del Pallavicino, i due libri
 Della ragione poetica e quello Della Tragedia
 di Gian Vincenzo Gravina, Della Perfetta poesia
 di Ludovico Antonio Muratori, e il libro Dell'arte
 poetica di Francesco Maria Lanotti.

Mancava quindi nelle nostre scuole un vero trat-
 tato di retorica, ed vero che si aveva il Battena,
 ma non era affatto adatto alla nostra lingua, e
 gli esempi erano tutti tolti dagli scrittori clas-
 sici, latini e greci, o dai francesi. Il Loave co-

(1) Blair: *Rettorica e istituzione di belle lettere, ser. IX, tom. I,*
trad. del Loare.

nobbe l'opera del Blair, e la trovo' piu' delle altre
 adatta alle nostre scuole specialmente perche' il
 precettista inglese nella retorica accennava spes-
 so alla lingua italiana che affermava (parlando
 della prephetolezza di una lingua) essere quella
 che fra le lingue moderne porta in cio' il vanto.
 Per la sua copia, la sua liberta' riguardo alla
 sintassi e la somma bellezza ed armonia delle
 sue voci, ella si adatta felicemente a quacun-
 que soggetto e in prosa e in verso; ella e' capa-
 ce del maestoso e del forte, egualmente che
 del tenero e delicato, e sembra in complesso
 la piu' perfetta di tutte le lingue moder-
 ne che si sono formate sopra la ruina delle
 antiche » (1) Nella prefazione alla sua versione
 il Loave scrive che fra quanti trattati di retto-
 rica e di belle lettere egli abbia veduto « non
 ve n'ha alcuno ne' piu' compiuto, ne' dove le
 cose sieno esaminate con maggior profondi-
 ta' e quindi, ne' dove le regole sieno piu' util-
 mente e sagacemente applicate alla pratica ».
 Il trattato del Blair pero', per quanto si av-
 vantaggiasse sugli altri, era sempre un libro
 fatto per gli Inglesi e non per gli Italiani;
 per cui il Loave lo corredò di ~~dotte~~ e frequen-
 ti annotazioni e sostituì gli esempi degli scrit-
 tori inglesi con altri dei nostri letterati.
 Quest'opera fu accolta con molto favore e presto
 in non pochi il desiderio di vederla adattata
 all'istruzione elementare della gioventu', essen-
 do il libro accomodato piu' per le scuole superiori

con alcune
 in alcune parti
 della

(Rettorica) che per i principianti. Il Loave osservò ancora che la mole medesima del libro impediva di poter facilmente essere introdotto nelle scuole, per cui pensò di far cosa utile per i giovani riducendo a una forma più compendiosa l'opera del Blair. Come ciò che gli sembrò ~~va~~ superfluo, come le disquisizioni intorno all'origine ed al progresso del linguaggio e tutto quello che appartiene più alla filosofia che alla retorica, e vi aggiunse invece buoni capitoli sulla costruzione del periodo e delle sue parti, sulle figure, sulla modulazione degli affetti, sulle varie ~~forme~~ specie di componimenti in poesia (il Blair non accennava che alla sola ode), supplì in tutte quelle parti ove il Blair era mancante o poco adatto alle nostre scuole, e dette anche una nuova e più comoda disposizione alla materia. Quest'opera ebbe il titolo di Istituzioni di retorica e belle lettere tratte dalle lezioni di Ugo Blair, fu ben accolta dagli scolari e maestri italiani e se ne fecero molte edizioni fino al 1834. Però anche le Istituzioni del Loave non andarono esenti da difetti, specie per la scarsità e la scelta degli esempi, per cui nel 1836 l'opera del Loave ebbe un rifacimento da parte di Giuseppe Ignazio Montanari, insegnante di eloquenza nelle scuole di Pavia, il quale vi aggiunse le controversie sul Romanticismo ed il Classicismo e pose in luogo degli esempi

solti dall' Algarotti, dal Fungoni e dal Bettinelli; altri solti tutti dal padre della nostra lingua: Dante Alighieri.

L'opera così rifatta andò per qualche anno nelle mani degli alunni delle nostre scuole, finché non comparvero i manuali di retorica del Coloubo e del Costa. A Napoli il Soave ristampava, apponendovi il suo nome, il libro intorno alla rivoluzione francese, dando quindi occasione di ire contro di sé. Intanto il generale Championnet, dopo aver sconfitto pienamente l'esercito napoletano, che aveva scacciato i francesi da Roma, marciava su Napoli, ove proclamava la repubblica partenopea. All'avvicinarsi dell'esercito francese la corte abbandona la capitale, ritirandosi in Sicilia, ed il Soave, temendo nuovamente a cagione della ristampa della sua opera contro la rivoluzione, fuggì su una nave colla principessa di Francavilla alla volta della Sicilia; ma una fiera tempesta lo respinse a Napoli, ove stette tranquillo, perché rispettato dai repubblicani. Ma non così fu quando, caduta la repubblica partenopea, i realisti si impadronirono della città, mettendo a sacco e uccidendo al grido di viva il re e viva la religione. Il Soave poco mancò non ne restasse vittima. « Fu un vero portento, ^{scriveva} ~~disse~~ egli, e un tratto d'ingegno e di coraggio d'aldomestico, che seppe essere opportunamente prodigo, se non fummo scornati dai licenziosi barzaroni che sotto pretesto di religione e di fedeltà al sovrano, tutto saccheggiavano e non ignoravano che il Duca

(1) Maurini, op. cit., pag. 43-44; Notizie della vita e degli studi
del p. Soave, premepe alle novelle morali; Roma,
Montacchini, 1816; ~~Catenacci op. cit. pag.~~ ; Nova
op. cit. p. 185.

(2) Catenacci Luigi, op. cit., pag. 64-65.

D'Angri era a Parigi ambasciatore dell'appena
 nata e tosto morta Repubblica Partenopea ». (1)
 Il pericolo corso, la vista del sangue che in Na-
 poli si versava, e l'amore della patria, quando
 udì che la Lombardia era stata riacquistata da
 gli Austriaci nel 1798, lo fecero ritornare a Mila-
 no nel 1799, ove ricupò subito la sua cattedra
 di filosofia a Crema. Ritornati dimora i francesi
 in Lombardia dopo la battaglia di Marengo, il
 Soave perdette una seconda volta la sua cattedra,
 però non si allontanò da Milano, e continuò tran-
 quillamente i suoi studi. In questo tempo appun-
 to tradusse l'Odissea in versi sciolti, la Batra-
 chionomachia, le Satire, le Epistole e l'Arte Poe-
 tica riordinate di Crasio; imitato a ciò dall'esem-
 pio del suo amico Venini, che aveva volgarizzate le
 Odi. Continuava ancora fra i letterati la quistio-
 ne intorno all'Arte Poetica di Crasio, sostenendo al-
 cuni che si trovava in essa un disordine dovuto
 all'opera di copisti ignoranti, mentre altri affer-
 mavano averla così scritta Crasio, come troviamo
 noi nei codici. Sostenitori di questa opinione
 erano l'abate Goujet ed il Poirier, mentre nella
 schiera degli oppositori c'erano lo Scaligero, il Vossio,
 il Robertello, il Louador, il Mores e l'avvocato
 Petrini. Però alcuni non si contentarono di chia-
 mare disordinata la pratica del Venosino e ben-
 che il Metastasio l'avesse tradotta senza metter
 posto a nient'altro, pure questi dettero opera a
 riordinarla: tali furono il Ricoboni, l'Hevrisio,
 il Roumier, l'avvocato Petrini e dopo di lui il Soave (2)

Odissea ecc.

(1) U. Jacob ^{op. cit.} Rec., pag. 209.

(2) Veramente la versione dell' *Odissea* era più nota di quel che si crede. Molti ^{scrittori} ~~scrittori~~ citavano l' *Odissea* nella versione del Soave e di ciò si trovano esempi fin nel 1834, quando già era divulgata la traduzione del Pindemonte. In quest'anno Luigi De Bartolomeis, bibliotecario ed archivista a Torino, nel suo corso di grammatica latina ad uso dell' *Accademia Militare*, riporta continuamente esempi delle novelle del Soave e brani dell' *Odissea* nella traduzione soaviana. Nel 1805 il Professor Mattia Butturini in un suo discorso nell' *Università di Pavia*, fu largo di lodi per la traduzione del Soave.

Questa versione però per quanto felice in alcune parti, pure non ha grand valore, nè ebbe grand fama come tutte le altre versioni sovrane, mancando al soave, ignem, vigorem et coelestem originem (1) Per la versione dell' Odissea, riportare, ma il giudizio dato da Ugo Foscolo nel suo articolo intorno alla traduzione dei due primi canti dell' Odissea fatta dal Pindemonte.

Il Foscolo afferma che al suo tempo l' Odissea in Italia non ancora aveva trovato un traduttore-poeta, non ostante le versioni del Lahrius, del Pacelli e del p. Soave, la cui traduzione «è nelle mani di tutti i ragazzi che studiano lettere, perchè i ragazzi sono per lo più nelle mani dei Chierici Regolari». (2)

« Il p. Soave - egli scrive - faceva di tutto, e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riusciva utilissimo alle scuole, comprendendo, spiegando e traducendo i libri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno pariuto, penna audace e testa quadra; non sempre spregiudicata, ma questa opera era colta, per forse del suo sostentuto salare. Ma le Muse non fanno avanti se non dove trovano ignem, vigorem et coelestem originem; onde il benemerito padre Soave inneggiò l' Odissea come inneggiò le Georgiche; e i suoi versi fatti a canto per giorno, nè più nè meno, forse tra l'ora del l'ufficio divino e delle sue lezioni di logica, non fecero nè bene, nè male. Tutto sanno ch'egli tradusse l'Odissea, e a niuno importa ch'ei

(1) Vago Foscolo: *Prose letterarie*, V. II, Firenze, Lez. Nannier,
1850, pag. 209-210

L'abbia tradotta, ove non si vogliono eccettuare i Chierici regolari e facitori di supplementi a' saggi scolari dell'Archeati: gli uni faranno compiacenza maggiore raccomandando a' lor colleghi un libro di più del loro dottissimo confratello; gli altri, occasione di sfoggiare la loro esattezza di erudizione libraria» (1)

Nel gennaio del 1802, nei conizi di Lione, proclamata la repubblica italiana sotto la presidenza di Napoleone Bonaparte, ne fu nominato vice-presidente il Duca Melzi D'Eril. Il nuovo governo dette subito mano a riformare le scuole e gli studi, e chiamo all'insegnamento i più celebri di quel tempo, per cui il Loave fu preposto dal Melzi, che lo aveva preso a proteggere, alla direzione scientifica-letteraria del Collegio Nazionale di Modena, e gli fu affidata la cattedra di analisi delle idee, nel liceo di quella città. Il Loave attese con amore ad ambr gli uffici e, siccome, cominciava a divulgarsi in Italia la filosofia di Kant, egli, credendo di vedere nell'opera del filosofo di Konigsberg attaccata la religione, ed il sistema filosofico di Locke da lui tanto amato, intraprese a scrivere una confutazione di Kant e la pubblico il 5 dicembre di quell'anno 1802 col titolo: la filosofia di Kant esposta ed esaminata. Ma poichè questa pubblicazione segna una data importante per la storia del Kantismo in Italia, di essa (se) parleremo nel seguente capitolo.

- (1) Memorie e documenti per la storia dell'Università di Padova, pag. 186.
- (2) La filosofia di Kant esposta ed esaminata da J. Loove, Modena, Soliani, 1803, pag. 7.

IX

116

Nel 1796 Federico Born, professore all'università di Lipsia, cominciò a pubblicare una sua versione latina delle opere di Emanuele Kant, in quattro volumi, e la terminata nel 1798. Questa traduzione arrivò in Francia ed in Italia, incominciando così a far conoscere all'estero la nuova filosofia. Però l'opera del Born, benché approvata dallo stesso Kant (1) pure non giovò a far conoscere questa filosofia, non potendo darne una idea chiara e netta, a ragione delle molte circonlocuzioni, alle quali ^{aveva} era ricorso il Born per tradurre massimamente la sua terminologia della filosofia kantiana. Il Leve, nella sua confutazione dice che questa traduzione latina «è scritta in una maniera sì oscura, enigmatica e subdola, ch'io non so se alcuno abbia potuto avere la sofferenza di leggerla da capo a fondo, e sostenere la contenzione di spirito che è necessaria per ben intenderla». (2)

Mentre adunque questa filosofia restava così quasi sconosciuta in Francia ed in Italia, nel 1801 Carlo Willers, che durante la rivoluzione francese era emigrato in Germania, scriveva la Philosophie de Kant ou Principes fondamentaux de la Philosophie transcendente: in tal modo si incominciava a divulgare anche presso di noi la filosofia di Kant.

Il Villers colla sua opera voleva contrapporre la morale pura kantiana all' utilitarismo francese, ed il criticismo del filosofo di Königsberg al materialismo degli Enciclopedisti; ma non riuscì nel suo intento, poiché l'empirismo, il sensismo ed il materialismo avevano preso grande sviluppo.

Il compendio del Villers consta di due parti: nella prima combatte la vecchia filosofia, specie Locke e Condillac e tutti gli empiristi; nella seconda espone i principii fondamentali della filosofia kantiana. Il Soave segue la esposizione del Villers e perciò prima espone il principio di Kant, poscia ne fa l'esame e ne tenta una confutazione vivace ed aerea, definendo la filosofia kantiana « un poema o un romanzo, nel quale Kant si è stizzito a suo capriccio ». È chiaro che il Soave non comprese il pensiero del filosofo di Königsberg, e credette che l'esposizione fatta dal Villers contenesse e mostrasse in tutta la sua pienezza la nuova filosofia e l'attacco quindi colla persuasione di colpire nel segno, specialmente perché il compendio francese dava realmente campo a gravi obiezioni. Emanuele Kant compie in Germania la filosofia critica iniziata dal Locke in Inghilterra. Benchè questi avesse risoluto il problema critico con una dottrina empiristica, pure non aveva negato ogni principio razionale; è noto che ammise il principio di causa, col quale volle dimostrare l'esistenza di Dio, e, non ostante tutta la critica fatta all'idea di istanza, non le negò del tutto un valore obiettivo.

- (1) Carlo Cantoni: Corso elementare di filosofia, vol. III, pag. 350-351
- (2) Loave, op. cit., pag. 53.

Sorsero poi il Berkeley e l'Hume, e da Locke l'uno trasse l'idealismo metafisico (cioè la negazione del mondo esterno), l'altro un empirismo assoluto (cioè la negazione di qualunque principio universale o di qualunque cognizione del sovrasensibilissimo), che si riduceva ad uno scetticismo.

In Germania invece c'era ancora la filosofia del Leibniz e veniva esposta quasi in modo dogmatico dal Wolff, per cui il Kant, sotto fra queste due opposte correnti, empirismo inglese e dogmatismo germanico, ne aprì una terza in cui si congiungevano l'empirismo ed il razionalismo, e ci dette l'idealismo critico. (1)

Il Loave non vede in Kant che l'idealismo di Berkeley ed il sistema del Leibniz delle monadi rappresentative dell'universo e dell'armonia prestabilita, per cui crede che quanto egli ha scritto contro i due sistemi, si applichi egualmente a Kant, e « con tanta maggior ragione, quanto egli nelle immaginarie supposizioni e nelle asserzioni gratuite si è andato spai più avanti » (2)

Il Loave sente un confuso che si trova rimaner si ad una nuova filosofia che è alle prese con un pensatore poderoso e, quasi per tema di uscire malconco dalla confutazione, si limita ad affermare continuamente che il Kant ha oltrepassato da una parte l'idealismo del Berkeley e dall'altra la filosofia del Leibniz, ma come e quanto, non ostante la sua accanita confutazione, non riesce a dimostrarlo. « le monadi

(1) F. Soave: *La filosofia di Kant ecc.*, pag. 54.

(2) Cantoni, *op. cit.*, pag. 352

(3) Soave, *op. cit.*, pag. 106

testuziane, egli scrive, erano riguardate semplicemente a guisa di specchio ne quali si frangevano le immagini dell'universo; ma niuna forza di sensibilità, d'intelletto, o di ragione era loro attribuita. Che se nell'anima umana, che noi uade principale o entelechia dominante era da lui appellata, supponeva prestabilita tutta la serie dell'idee, che uer tocca in appresso, e credeva questa serie preordinata da Dio a quel modo che i Cartesiani credevano da Dio impresso nell'anima l'idee innate; non supponeva, siccome Kant, che queste idee procedessero da un'instanza originaria forza dell'anima stessa» (1)

È chiaro come il Louve concepiva gli elementi a priori del ~~philosophia~~ di Kant non come forme soggettive, continuamente applicate ai dati sensibili, ma come concetti esse stesse aventi in se soli valore e contenuto.

Non fu solo però il Louve a vedere in Kant un seguace esagerato di Berkeley; simile accusa era stata fatta nella stessa Germania, ed il Kant si difese nel 1783 pubblicando i Prolegomeni ad ogni futura metafisica, nei quali esponeva la sua nuova dottrina in modo più succinto, più chiaro e più ordinato. (2)

Prendendosi adunque questa confutazione alle orecchie da lui altre volte mosse contro Berkeley e Leibniz, egli terminò con un esame della filosofia sperimentale «la quale - scrive - è appoggiata a fondamenti solidi e reali, ed ella sola è la vera filosofia (3) e la oppone a quella di

(1) Soave, *op. cit.*, pag. 106

(2) Savio, *op. cit.*, pag. 15

(3)

(4) Corniani, *op. cit.*, pag. 309

Kant, la quale, scrive, « non può aver luogo che nella regione dei sogni e delle chimere » (1). Il Soave, adunque, non comprese il pensiero kantiano, per cui la sua critica non ha valore filosofico, ma solo storico, in quanto che fu la prima pubblicazione che si ebbe in Italia di Kant.

Questa confutazione sollevò aspre censure specie sui giornalisti, e fu ritenuta tale « che non accresca punto di merito al suo autore » (2). Certo granissima colpa è l'essersi egli servito, pure conosciendo benissimo il tedesco, del compendio francese, e non delle opere originali di Kant; ma ciò si spiega tenendo presente la gran fretta che il Soave ebbe nello scrivere e pubblicare la confutazione, per tema di non essere preceduto da altri, come già gli era accaduto per il Locke (3) per cui non ebbe tempo di profondamente meditarla. Vi fu anche chi asserì aver il Soave ingenuamente confessato di essere stato tratto in questo aringo da autorevoli personaggi, che supposero fosse dal nuovo sistema filosofico attaccata la religione. (4)

Del resto fu un errore comune a quasi tutti i confutatori del Kantismo quello di aver ritenuto che il compendio fatto dal Villers, tanto difensore della dottrina di Kant, contenesse vivacemente i principii generali dell'autore e gli argomenti più forti adottati in prova delle sue proposizioni. Anche il Galluppi nel medesimo compendio francese sotto le sue obiezioni nel rinomato saggio filosofico sulla Critica della Conoscenza, il Baldinotti nel 1814 ordì la sua confutazione del

(1) Memorie e documenti per la storia dell'università di Pisa see-
pag.

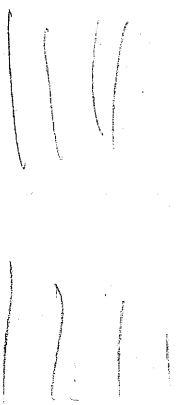
(2) Cennamano, op. cit., pag. 663.

(3) Saverio, op. cit., pag. 106

Kantismo sulla versione latina delle sue opere di Kant, ed il Rosmini nel 1841 dichiarava al professore Nova di avere studiato in questa medesima versione il filosofo di Konigsberg. (1)

I difetti della confutazione sovrana sono comunque da attribuirsi non tanto alla superficialità della sua filosofia, quanto alla poca conoscenza che generalmente si è avuta in Italia della filosofia di Kant: così si spiega come mai Balthassarre Poli giudicasse la critica del Loave « assai giudiziosa » (2). La vera conoscenza di questo filosofo, come ha notato giustamente il Credaro, cominciò presso di noi nel 1835 coll'esposizione che di questa filosofia fece il Weiss, ed il primo a conoscere il pensiero kantiano fu Alfonso Costa. Tutti coloro che scrissero prima del Weiss non hanno avuto una chiara idea della filosofia ^{kantiana} di Kant, per cui la hanno sviata e ce l'hanno rappresentata presso a poco come ce la figurò il Loave: « una filosofia che non può aver luogo che nella regione dei sogni e delle chimere » (3)

In ogni modo il Loave fu il primo che sorse in Italia a confutare Kant, e dopo di lui vennero il Balthassar, Monti, il Galluppi Gioia, il Galluppi, il Comagnoli ed il Rosmini. La confutazione del Loave, benché non fosse stata un esame critico compiuto del sistema di Kant, pure fu meritoria, perchè contribuì indirettamente, ^{con le} ~~sulle~~ critiche e le polemiche che suscitò, a far studiare la nuova filosofia. Del resto per questa « la confutazione di Kant, scrive Defendente Sacchi, è alquanto minore dell'ingegno del suo autore, e tale che ben avrebbe egli potuto, senza nuocere alla sua fama, non farla. Non è sopra un libro



- (1) Defendente Sacchi, Biografia di F. Soave, *Cosmorama pittorico*, anno XI, 1845, pag. 102.
- (2) Vedi lettera del Melzi al Soave, 3 aprile 1803.
- (3) Vedi lettera del Soave al Villa, ministro degli Affari Esteri Interni a Milano (14-9bre-1802).

di un istitutore, ma di un filosofo, non è diretta ai giovanetti, non agli uomini maturi, il perchè era necessario una diligenza maggiore in conoscere, e maggiore attenzione in confutare la dottrina erronea d' un uomo, che vien reputato uno de' più profondi pensatori d' Europa. Il Loave, che, si diceva un solenne filosofo, in quest' opera espose il sistema di Kant, ma non ne porta le ultime conclusioni; ripiglia il sistema di Condillac, cerca di corroborarlo con quella chiarezza che è tutta propria di lui; e sostituisce a quei di Tracy alcuni suoi pensieri, i quali non piacquero ne ai kantisti; nè agli antikantisti». (1)

Del resto per questa pubblicazione il Loave ebbe grandi lodi, non solo dai suoi ammiratori, ma ancora dal Vice-Presidente Melzi, che gli scriveva una lettera di soddisfazione e d' encomio, per « essere insorto il primo in Italia contro un pensatore tanto più pericoloso per i suoi principii, quantochè parevano presentati con una novità di prestigio che avrebbe potuto più facilmente diffonderli». (2)

Questa confutazione del kantismo giovò assai al Loave, poichè, pochi mesi dopo la sua pubblicazione, gli procurò una cattedra di filosofia nell' Ateneo di Pavia.

Intanto Napoleone, avendo fondato nel 1803 l' Istituto Nazionale, al quale dovevano essere ascritti i migliori uomini che vantassero le lettere, le scienze e le arti; con Decreto del 6 novembre di quell' anno ascrisse fra i primi trenta membri il Loave (3) il quale poi ebbe l' incarico dall' Istituto

(1) Leatenaprop. akt. 1 pag. 59.

di provvedere dei libri di testo le scuole elementari, e fu in questa occasione che scrisse la Rettorica recando i principi del Blair e i Compendi delle storie sacra, mitologica e civile, che furono pubblicate dopo la sua morte.

Il Soave, mal soddisfatto di non poter fare nel collegio di Modena tutto il bene che egli avrebbe voluto, appena seppe che nell'Università di Pavia era vacante la cattedra di Analisi delle idee, per la morte del professore Giannorini, la chiese ed ottenne nel 1803. Intraprese con generale soddisfazione le sue lezioni che erano frequentatissime, nè intermesse, se non quando trovavasi molestato dalla postagra divenuta familiare. Il primo anno che fu a Pavia, prese a soggetto della sua professione l'opera di Erasmo Darwin, dal titolo: La Economia o le leggi della vita organica, confutando le teorie materialistiche del filosofo inglese (1). I suoi bi

I suoi biografi ci dicono che, per il suo naturale parlare lento e per la sua inferma salute, pronunciava lento, senza però infastidire i suoi uditori, che numerosi accorrevano alle sue lezioni. Benchè occupato dall'insegnamento e infastidito dalla postagra, pure continuò a coltivare i suoi studi letterari, ed interveniva assiduamente alle adunanze della Società italiana delle scienze, essendo uno dei quaranta membri della medesima, e pubblicò, nel volume ottavo delle sue Memorie, la macchinina di Girolamo Bianchi per dividere una retta in qualunque numero di parti uguali e presentò all'Istituto Nazionale una memoria sopra il

(1) C. Cantù: Storia della città e della diocesi di Como, Firenze,
Le Monnier, 1886, vol. II. pag. 355.

122

progetto di *Elementi di Teologia* del conte Destutt
de Tracy, combattendone il materialismo.

Il nuovo governo di Milano non dimenticò mai
il merito del *Loave* e lo ebbe sempre in grande
considerazione. Avendo una società milanese idea
to di eseguire un'edizione di classici Italiani con-
mentati, il nuovo governo incoraggiò questa
pubblicazione, associandosi ad ottantadue copie
ed anticipando quaranta mila lire, a condizione
che la scelta fosse fatta secondo i consigli del p.
Loave (1), il quale scrisse subito un commento,
lodato anche da Cesare Cantù, al *Camponese del
Petrarca*, giovandosi delle preziose osservazioni del
Cassoni e del *Muratori*. L'edizione però non
riuscì buona, poiché vi furono inserite opere in-
meritevoli ed anche altre ben più degne. Di più
si commise il gravissimo « peccato - come scrive
il *Giordani* - non tollerabile, e non excusabile, che
più o meno vergogna tutta l'Italia, la scorrezio-
ne di assai di quelle stampe; tale che di alcuni
autori, non per lievi errori, ma per grosse om-
missioni di parole e spesso di linee, è quasi
continuamente disperato il senso; la quale ma-
ledizione conturba specialmente grave il *Giucias-
dini*, gravissima il *Baldinucci*. In oltre coloro
che non di scegliere, ma di raccogliere avevano
proposito, non s'intende come avendo accolti
tanti men che mediocri e più che inutili;
escludessero poi tanti o per la materia o per
lo stile o per l'una e l'altra condizione pre-
grati ».

(1) Saviohi, op. cit., pag. 17.

(2) Vedi l'Elogio di G. Soave, Pavia, 1806, per gli eredi di
Pietro Galeazzi, pag. 16-17.

103

Non era ancora compiuto il primo biennio del
la sua dimora in Parma, che il soave fu sor-
preso da una fiera febbre che gli riuscì mortale,
poiché, a nulla valendo ogni soccorso dell'arte
che gli prestarono i celebri medici colleghi e amici
i suoi, Scarpa, Raggi e Carminati, in pochi
giorni passava a vita migliore, il 14 gennaio 1806,
in età di 63 anni, serbando fino agli ultimi
momenti una mente del tutto serena.

« Comune fu il duolo de' cittadini, e principi-
almente de' professori suoi Colleghi, e de' gio-
vani studenti per la grave perdita di ~~un~~ uomo
così illustre e benemerito e giustamente ama-
to da tutti, che lasciava una lunga memoria
e un vivo desiderio di se stesso. Molti di
i suoi allievi si dimostrarono pieni di stima
e di riconoscenza verso di lui ed esternarono una
vivissima brama di unirsi all'accompagna-
mento de' suoi funerali per condecorare e rendergli
più splendidi gli ultimi onori; il che sarà sem-
pre un argomento di lode per essi e per l'illustre
defunto». (1)

Fu egli di una natura placida e soave, di una
modestia singolare, sicché mai, affermano i
suoi biografi, si udì dalla sua bocca una
parola che riguardasse se stesso o le sue modeste
semplici produzioni. Caritatevole, per se poco spende-
va, per poter soccorrere i poveri e perfino i
suoi nemici, per cui morendo lasciò pochi mo-
bili e pochi libri soltanto. Modesto Grave, senza af-
fettazione alcuna, urbano, fu specchio di virtù.

